

Paolo Aite
Camilla Albini Bravo
Nadia Caldarola
Emanuela Canton
Stefania Cataudella
Zaira Cestari
Michelina d'Amico
Monica Della Corte
Pier Claudio Devescovi
Barbara Fissi
Pina Galeazzi
Costanza Jesurum
Vittoria La Costa
Daniela Lucignolo
Angelo Malinconico
Nicola Malorni
Simona Massa Ope
Barbara Massimilla
Laura Notari
Clementina Pavoni
Antonella Russo
Francesca Salvatori
Giorgio Stefanini
Arianna Villani

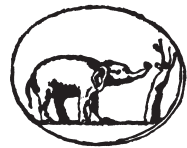
a cura della
Redazione

casa editrice
astrolabio

Passato presente



rivista di psicologia analitica
nuova serie



rivista
di psicologia
analitica
Nuova serie n. 49
Volume 101/2020

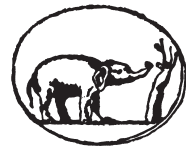
casa editrice astrolabio

Rivista di Psicologia Analitica

nuova serie

*A cura della
Redazione*

Paolo Aite
Camilla Albini Bravo
Nadia Caldarola
Emanuela Canton
Stefania Cataudella
Zaira Cestari
Michelina d'Amico
Monica Della Corte
Pier Claudio Devescovi
Barbara Fissi
Pina Galeazzi
Costanza Jesurum
Vittoria La Costa
Daniela Lucignolo
Angelo Malinconico
Nicola Malorni
Simona Massa Ope
Barbara Massimilla
Laura Notari
Clementina Pavoni
Antonella Russo
Francesca Salvatori
Giorgio Stefanini
Arianna Villani



Passato presente

Redazione

Paolo Aite, Stefano Carrara, Stefano Carta, Pier Claudio Devescovi, Pina Galeazzi, Romano Màdera, Alessandro Macrillò, Angelo Malinconico, Nicola Malorni, Barbara Massimilla, Daniela Palliccia, Clementina Pavoni, Lella Ravasi Bellocchio.

Direzione

Paolo Aite (Responsabile)
Stefano Carta
Angelo Malinconico
Barbara Massimilla

Segreteria di redazione

Roberta Canton

Comitato Scientifico Internazionale

Eugenio Borgna (Novara), Ricardo Carretero Gramage (Palma di Maiorca), Domenico Chianese (Roma), Christian Gaillard (Parigi), René Kaës (Lione), Donald Kalshed (New York), Renos Papadopoulos (Londra), Andrea Sabbadini (Londra).

La Rivista di Psicologia Analitica è riconosciuta come pubblicazione di elevato valore culturale dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali.

©2020 Casa Editrice Astrolabio - Ubaldini Editore, Roma

redazione@rivistapsicologianalitica.it
www.rivistapsicologianalitica.it
https://www.facebook.com/rivistapsicologianalitica

N° iscrizione ROC: 16139

ISSN 0392-9787

Registrazione Tribunale di Roma n. 210 in data 3 maggio 1996

Periodicità semestrale

INDICE

Nota introduttiva	>>	9
Passato presente	>>	11
La Rivista di Psicologia Analitica compie cinquant'anni. Testimonianza di un inizio		
di Paolo Aite	>>	13
Metafora: parola e immagine		
di Clementina Pavoni	>>	21
Il respiro del corpo		
di Pina Galeazzi	>>	31
Le schizofrenie, le tossine e gli assassini dei <i>dotti</i>		
di Angelo Malinconico	>>	47
La moda e Gift: doni della creatività		
di Barbara Massimilla	>>	79
Appunti sull'articolo Esperienze archetipiche nella pubertà Di Kasper Kiepenheuer – RPA 37/88		
di Pier Claudio Devescovi e Nicola Malorni	>>	93

Presente presente		>>	105
Appunti al tempo del Covid 19	di Camilla Albini Bravo	>>	107
Immagini dal Coronavirus	di Nadia Caldarola	>>	113
Finestre	di Emanuela Canton	>>	119
Un'inattesa pandemia: riflettendo sui <i>cambiamenti</i>	di Stefania Cataudella	>>	127
Anima dalla quarantena	di Zaira Cestari	>>	133
Confini e sconfinamenti	di Michelina D'Amico	>>	137
"Il susseguirsi delle stagioni... poi il Coronavirus". Vissuti al tempo del Covid	di Monica Della Corte	>>	145
Alcune riflessioni sulla pandemia da Covid 19	di Pier Claudio Devescovi	>>	149
Così lontano, così vicino	di Barbara Fissi	>>	153

La terapia ai tempi del Covid 19, tra ipocondria per procura e reclusione coatta	di Costanza Jesurum	>>	161
Immagini nell'ombra	di Vittoria La Costa	>>	171
Riflessioni sul mio lavoro nel periodo Covid-19	di Daniela Lucignolo	>>	177
Sedute sulla frontiera tra realtà e surrealtà nel tempo della pandemia	di Simona Massa Ope	>>	181
Spunti pandemici	di Laura Notari	>>	197
E il setting?!	di Antonella Russo	>>	203
Discese fonde e piccole cose	di Francesca Salvatori	>>	209
Riflessioni "ovvie" sulla psicoterapia durante la quarantena per Covid 19	di Giorgio Stefanini	>>	215
Cenere	di Arianna Villani	>>	219
gli autori		>>	223

Nota introduttiva

Cara lettrice, caro lettore,

Quello che stai leggendo è il primo dei due volumi della Rivista di Psicologia Analitica del 2020 e rappresenta un traguardo veramente storico sia per la Rivista stessa, nonché per la psicologia analitica italiana. Infatti, nel 2020 la Rivista compie 50 anni - mezzo secolo in cui, per due volte all'anno, ha segnato la storia della psicologia analitica del nostro paese senza mai mancare al suo appuntamento.

Questo traguardo non rappresenta affatto un mero computo quantitativo; cinquant'anni, infatti, sono anche una figura qualitativa, un valico temporale i cui significati si sono condensati all'interno dell'arco di questo cruciale anno di passaggio.

Innanzitutto il Covid, che ha ritardato la stampa di questo volume, a cui seguirà tra tre mesi il successivo. Come una sorta di grande fermo, dopo mezzo secolo la Rivista ha stentato a comporsi, quasi dovesse superare la fatica estrema di uno scalatore che sta per raggiungere la cima. Questa tensione si è ormai risolta, ed infatti la Redazione è stata in grado di approntare i due ultimi volumi di questo primo mezzo secolo di storia.

Entrambi i numeri del 2020 sono dedicati ad una riflessione intrecciata alla storia e al tempo. Il primo di essi, quello che stai leggendo, è diviso in due parti; la prima - *Passato*

presente – raccoglie una discussione su alcuni tra le centinaia di articoli già pubblicati nel mezzo secolo trascorso e che ci sono sembrati particolarmente attuali. La seconda – *Presente presente* – rappresenta uno spazio aperto che ospita le testimonianze dirette dell'esperienza del Covid: un crocevia storico che sta cambiando e cambierà le nostre vite, e quindi anche la nostra riflessione clinica.

Il secondo volume, invece, sarà intitolato *Presente futuro*, ed ospiterà una serie di contributi intorno alle prospettive che si aprono dinanzi a tutti noi e che sono presenti in germe nel tempo che stiamo già vivendo.

Il carattere qualitativo, kairotico, di questo momento è caratterizzato anche dal fatto che, dal 2021 la Rivista cambierà pelle: sarà pubblicata interamente online. Chi vorrà acquistare la versione cartacea potrà ancora farlo esattamente come prima, e chi, invece, vorrà leggerla online potrà accedervi gratuitamente.

La nuova Rivista di Psicologia Analitica sarà divisa in due parti: la prima ricalcherà fedelmente il formato grafico e contenutistico della Rivista stessa, e conterrà, come sempre, articoli sollecitati dalla Redazione intorno a un tema prescelto. La seconda parte, invece, ospiterà contributi proposti volontariamente, anche in lingua straniera, nonché altri spazi, come forum di discussione e vetrine informative su iniziative culturali e cliniche. Questa seconda parte vorrà rappresentare uno spazio di incontro e di discussione nazionale ed internazionale il cui fulcro, naturalmente, resta quello della psicologia analitica.

Dopo cinquant'anni, dunque, la Rivista muta, come il mitico serpente, e lancia una sfida che potrà essere vinta soltanto se i lettori come te continueranno a seguirla ed incoraggiarla.

Per adesso, in mezzo a questo guado storico, a questa celebrazione di una lunga vita, di una morte ed una trasformazione, non ci resta che augurarti, per la novantunesima volta: *buona lettura*.

La Redazione di RPA

Passato presente

La Rivista di Psicologia Analitica compie cinquant'anni. Testimonianza di un inizio

Paolo Aite

Nel 1970 con Aldo Carotenuto, Antonino Lo Cascio, Marcello Pignatelli e Silvia Rosselli, decidemmo di pubblicare la Rivista di Psicologia Analitica per diffondere in Italia l'opera di C.G. Jung, ancora poco conosciuta e poco studiata sia da colleghi analisti di altre scuole, che da operatori di altre terapie psichiche. Giuseppe Maffei si unì al nostro gruppo pochi mesi dopo.

Nel dare un nome alla nascente pubblicazione fu per noi naturale riprendere la definizione di "Psicologia Analitica" che C.G. Jung aveva usato nell'indicare la struttura teorica e l'atteggiamento analitico conseguente al suo punto di vista. Da allora con la pubblicazione semestrale della nuova Rivista abbiamo sempre cercato di approfondire sia le dinamiche emotive condivise col compagno d'analisi, che i modi verbali e non verbali (1) di evocare stati d'animo che il linguaggio condiviso non sa raggiungere.

Oggi con la pubblicazione di due numeri all'anno stiamo raggiungendo il centesimo numero.

Lo scopo che all'inizio ci eravamo proposti e desideriamo ancora portare avanti, è mettere in luce e approfondire sia i temi teorici di fondo aperti dalla ricerca analitica, che la pratica dell'Analisi psicologica nella prospettiva aperta dalla ricerca di C. G. Jung.

Come unico testimone della redazione iniziale, il mio pensiero va in primo luogo ai due direttori responsabili Aldo

(1) Vedi l'uso dell'azione di gioco con la materia e l'oggetto "G.d.S."

Carotenuto e Marcello Pignatelli, che per anni hanno diretto e fatto progredire la qualità del nostro lavoro.

Senza poterli citare ricordo con gratitudine i molti colleghi che nel corso del tempo hanno fatto parte della redazione contribuendo alla ricerca dei temi e realizzando il lavoro di approfondimento di ogni numero.

Il clima emotivo di collaborazione e la ricchezza di pensiero è anche oggi presente nella redazione, composta da Stefano Carrara, Stefano Carta, Claudio De Vescovi, Pina Galeazzi, Alessandro Macrillò, Romano Madera, Angelo Malinconico, Nicola Malorni, Barbara Massimilla, Daniela Palliccia, Clementina Pavoni, Lella Ravasi Bellocchio.

La loro fattiva presenza mi conforta confermando che la vitalità della Rivista che ho visto nascere potrà proseguire oltre i cinquanta anni che oggi festeggiamo.

Ritengo mio compito ora evocare il nostro atteggiamento nelle scelte dei temi da proporre e studiare nei primi numeri della nascente Rivista. Quali i mezzi necessari per evocare e cominciare a distinguere le dinamiche emozionali emergenti nella relazione analitica?

Decidemmo perciò di dedicare il primo numero al “Transfert”.

Ricordo che allora per riuscire a pubblicare un valido contributo su questo tema sentimmo la necessità di dare parola ad un analista junghiano di grande competenza, come Michael Fordham. A lui si deve infatti l’edizione inglese delle opere di C. G. Jung ed è stato il primo “editor” dello storico “Journal of Analytical Psychology”.

Rileggendo oggi il suo lavoro è evidente che il termine “transfert” viene usato in modo esteso per esprimere tutti i contenuti affettivi attivi tra i due partecipanti della relazione analitica, (2) infatti, oltre al rapporto emotivo attivato con l’analizzato, viene messo l’accento sul fattore legato al ruolo esercitato dalla personalità dell’analista.

È chiaro che esiste nel campo dell’incontro non solo la dinamica inconscia dell’analizzato, ma anche l’elemento inconscio dell’analista a cui porre attenzione per avvicinare e comprendere la dinamica emozionale e relazionale in atto. A distanza di tanti anni la rilettura di questo articolo offre un panorama sulla complessità del tema, che non solo è sempre attuale ma ricco di osservazioni da cui partire per arrivare a

(2) M. Fordham, “Note sul transfert” in *Rivista di Psicologia Analitica*, I/1, 1970, pp. 9-57.

Sullo stesso tema vedi anche: A. Samuels (1985), *Jung e i neo-junghiani*, Borla, Roma, 1989. Principalmente da pp. 304-314;

A. Guggenbuhl-Craig (1987), *Al di sopra del malato e della malattia*, Cortina, Milano, 1996; D. Sedgwick (1994), *Il guaritore ferito*, Vivarium, Milano, 2001.

formulare nuove domande e ad ulteriori approfondimenti.
È dallo studio del “transfert” che bisogna partire per arrivare a focalizzare la nostra attenzione sulla complessità del vissuto attivato e condiviso nel rapporto analitico.

Per meglio comprendere la dinamica emozionale che caratterizza il tessuto psichico vitale che chiamiamo “transfert”, è necessario saper rilevare sia nella comunicazione verbale che gestuale dell’analizzato i segni indicativi del fenomeno psichico in atto.

È un campo di ricerca ancora del tutto aperto a nuovi approfondimenti.

L’articolo di Fordham riletto con attenzione rileva oggi nella sua complessità una solida base da cui partire per nuovi studi.

Nel secondo numero della Rivista del 1970 venne affrontato un altro tema di fondo, la tecnica.

Come e con quali mezzi fare emergere e studiare le dinamiche psichiche sottese alla sofferenza psichica?

A lungo nella ricerca analitica si è ritenuto che il linguaggio condiviso fosse l’unica via percorribile nella terapia analitica. L’idea dominante nella teoria analitica classica era che l’azione corporea potesse scatenare il tanto temuto “agito” corporeo ed essere un ostacolo alla conoscenza delle dinamiche affettive in atto.

Indicativa di una visione nuova emergente è l’acuta osservazione dello psicanalista André Green

che affrontava il tema ponendo una domanda di fondo.

Egli notava:

Quale è la differenza tra una azione che è il risultato di una elaborazione e di una decisione e “l’acting” che è il prodotto della mozione?

Ascolto sempre gli analisti parlare di acting e dico loro: che ne fate dell’azione?

Il vostro paziente ha a disposizione delle azioni? Tutto ciò lo ritenete acting?

E aggiungeva:

Gli psicanalisti sono in genere imbarazzati perché di fatto in psicanalisi non esiste una teoria dell’azione.

Aprè il numero il lavoro di C.G. Jung in “Questioni fondamentali di psicoterapia”, da rileggere oggi per l’ampiezza della visione che lo anima.

Anche Gerhard Adler è presente con un interessante articolo sullo stesso tema.

Ricordo che in questo secondo volume del 1970 (3), per la prima volta espressi in un articolo la mia esperienza iniziale con il “Gioco della sabbia” (4) nell’analisi dell’adulto, a cui da allora fino ad oggi mi sono dedicato per approfondire sempre più questo tema teorico e di prassi analitica per me appassionante. Nel 1970 avevo appena preso coscienza che l’attivazione del gesto mani-sguardo nell’azione di gioco come altra via di comunicazione del vissuto, insieme al linguaggio condiviso, potenziava la capacità di ascolto delle emozioni in atto nella relazione analitica.

Ricordo che anni prima incontrando Dora Kalff nel suo studio ero rimasto colpito dalla potenzialità espressiva dei “G.d.S.” anche di pazienti adulti.

Tramite l’azione di gioco emergevano aspetti del loro stato d’animo molto indicativi del loro vissuto rispetto alla possibile comunicazione verbale in atto.

Sul divenire spazio-temporale della messa in scena di un gioco della sabbia, ricordo che la Kalff indicava le successive azioni costruttive della scena di un giocatore come la manifestazione della “capacità organizzativa del Sé”.

È una definizione che mi corrisponde anche oggi.

Nella mia esperienza con il “G.d.S.” maturata negli anni riconosco che nella scelta e la collocazione progressiva degli oggetti in una scena di gioco, appare una dinamica che struttura quella che può essere considerata la sintassi di un pensare per immagini che si manifesta alla coscienza tramite il gesto di gioco.

Negli anni settanta pensai che il modo migliore per approfondire l’esperienza del “G.d.S.” era per me sperimentare direttamente una sequenza di mie sabbie in sedute con la stessa Kalff.

Mi resi così ancor più conto che l’azione mani-sguardo vissuta nel comporre una scena del “G.d.S.” può aprire una più articolata comunicazione del proprio vissuto rispetto al linguaggio condiviso.

(3) P. Aite, “La tecnica della sabbia nella psicologia di C.G. Jung”, in *Rivista di Psicologia Analitica*, 1/2, 1970.

(4) “Gioco della sabbia” da ora “G.d.S.”.

(5) A. Green, "La mia interpretazione della psicanalisi", *Rivista Psicanalisi e metodo*, V, 2005, p. 19.

(6) D. Kalf, *Il gioco della sabbia e la sua azione terapeutica*, Edizioni OS, Firenze, 1974.

La psicanalisi si è chiusa nella idea dell'elaborazione del pensiero e in tal modo ha evacuato il problema dell'atto. (5)

Sono parole che indicano nel timore dell'"acting" un blocco della possibilità di concepire in analisi la potenza espressiva e conoscitiva della azione mani-sguardo che è così importante e formativa nei nostri primi atti conoscitivi del mondo. Era stato per me determinante l'incontro con Dora Kalf (6), che aveva introdotto questa metodica in ambito psicoterapeutico nella terapia dell'infanzia ma anche dell'adulto. Mi ero reso conto della potenza espressiva della rappresentazione presente nel gesto di gioco fino a quel momento considerato soltanto come una modalità utile solo nella terapia nell'infanzia.

L'azione di gioco nell'analisi dell'adulto come altra via percorribile per esprimere il vissuto insieme al linguaggio condiviso, era una prospettiva nuova per la ricerca che si era aperta ai miei occhi.

Grazie ai colleghi della Rivista con cui mi confrontavo potevo mettere in luce pregi e difetti del mio modo di affrontare questa esperienza che, basandosi sull'azione corporea, sembrava uscire dai canoni tradizionali della prassi analitica riconosciuta.

Si apriva per me un'altra possibilità di espressione del vissuto.

Disporre in analisi verbale anche della comunicazione tramite l'azione di gioco apriva un livello comunicativo di grande potenzialità espressiva delle emozioni in atto anche nell'adulto.

È infatti il ritorno a un gesto presente nelle nostre prime azioni emotive e conoscitive del mondo. Toccare il corpo proprio e della madre, rispecchiare lo sguardo con il suo, manipolare gli oggetti a disposizione sono le prime tappe delle nostre esperienze emotive e le prime vie alla conoscenza del mondo.

Il G.d.S. nell'analisi dell'adulto è di fatto divenuto per molti analisti junghiani la "via nuova" di condivisione insieme al linguaggio verbale.

L'azione di gioco, infatti, nella nostra storia personale anticipa e prepara la via all'espressione di stati d'animo ancora non esprimibili in parole.

Anche l'evoluzione dell'uomo nella sua storia è stata espressione evidente della potenza conoscitiva e comunicativa di questa azione corporea nell'uso della materia e dell'oggetto.

Lo studio degli oggetti costruiti dall'uomo fin dalla preistoria non solo dimostra l'efficacia di questa azione per trovare le risposte necessarie al vivere, ma gli oggetti ritrovati, come le figurazioni rupestri scoperte nelle caverne preistoriche, sono la prova evidente della potenza espressiva di emozioni vissute attraverso il contatto delle mani sulle pareti delle caverne e sui materiali manipolati, dalle impronte delle mani fino ai disegni di animali scoperti nelle grotte preistoriche. L'azione di gioco è una prospettiva da evocare anche nell'adulto, proprio per dare forma a un vissuto emotivo appena intuito ma ancora non esprimibile nel linguaggio condiviso.

Un pensiero del filosofo Merleau-Ponty mi ha aiutato ad avvicinare e meglio definire l'atteggiamento mentale dell'analista che attiva l'azione di gioco come altra via di condivisione nell'analisi dell'adulto.

Egli osservava:

È necessario che il pensiero scientifico – pensiero di sorvolo, pensiero dell'oggetto in generale – si ricolochi in un c'è, nel luogo, sul terreno del mondo sensibile e del mondo lavorato così come sono nella nostra vita, per il nostro corpo, non quel corpo possibile che è lecito definire una macchina dell'informazione, ma questo corpo effettuale che chiamo mio, la sentinella silenziosa sotto le mie parole e sotto le mie azioni. (7)

(7) M. Merleau-Ponty (1960), *L'occhio e lo spirito*, Ed. SE, Milano, 1989.

L'espressione "sentinella silenziosa" usata dal filosofo descrive bene l'atteggiamento mentale dell'adulto che entra nel gioco.

Nel contatto visivo e tattile con la materia sabbia e con gli oggetti naturali o con le figure in miniatura rappresentative del nostro mondo, come nella loro collocazione nel campo di gioco, avviene un processo associativo tra le sinestesie tattili e visive evocate e i contenuti emozionali attivati nel presente vissuto dal contatto con la materia sabbia e con l'oggetto.

Un'attenta valutazione della sequenza spazio-temporale delle scelte fatte dal giocatore rivela infatti una trama esecutiva che, a una valutazione fatta nel tempo, indica il divenire di un pensiero per immagini dotato di un senso profondo. Come dicevo, la sequenza spazio-temporale dei gesti di gioco descrivono una sintassi del pensiero per immagini attivato, lasciando emergere una coerenza associativa indicativa del vissuto in atto, che anticipa la comprensione conscia legata al linguaggio condiviso.

Il verbo "abitare" di Merleau-Ponty mi è parso molto significativo perché corrisponde al vissuto affettivo nel contatto e uso con l'oggetto scelto nel campo di gioco.

Il giocatore fa esperienza e riconosce il proprio vissuto tramite l'azione di gioco. L'uso di questo verbo ci porta a riconoscere che nelle sinestesie visive e tattili attivate dal contatto con la sabbia e gli oggetti a disposizione si manifestano presenze emozionali che ci possono "abitare" senza essere ancora riconosciute a livello conscio. Nelle forme attuate tramite l'azione di gioco trovano espressione nuclei affettivi sottesi ancora indefiniti e inesprimibili in parole.

Sono le esperienze che confermano la presenza attiva, nel giocatore entrato nel gioco, della "sentinella silenziosa" capace di porre attenzione a quanto sta accadendo tra mani e sguardo e di offrire la possibilità di dare forma immaginativa al vissuto emergente.

Ogni istante vissuto nel presente, come accade nell'azione di gioco tramite l'interazione mani-sguardo, non è affatto insignificante... il vissuto è trasfigurato... assume una forma che comunica, esprime nella sua visibilità anche altri livelli comunicativi... il presente condiviso dall'analista che assiste all'azione mani-sguardo diventa pregnante di aperture significative per la comprensione.

Con l'azione mani-sguardo si comunica col mondo effettuale come prima non accadeva: l'azione di gioco apre alla coscienza nuove prospettive, nuove immagini in atto. Il contatto con la sabbia, dopo la titubanza iniziale del giocatore, evoca un "presente vissuto". Appare così una forma inattesa che comunica, esprime nella sua visibilità anche altri livelli emotivi. Il presente condiviso, assistendo all'azione mani-sguardo, diventa pregnante di aperture significative anche per la comprensione dell'analista.

Tramite l'azione mani-sguardo si comunica con la "presenza" del mondo emotivo come prima non accadeva e si impara a dargli forma.

Il gruppo della Rivista è stato per me un contenitore ideale sia per l'elaborazione delle esperienze cliniche che andavo vivendo in analisi con il "G.d.S.", sia per condividere ed approfondire i tanti temi teorici che ogni numero semestrale della Rivista andava affrontando. Questo arricchimento è continuato negli anni successivi nella condivisione con altri colleghi analisti del "Laboratorio analitico delle immagini", LAI, che continua a pubblicare nuove ricerche sul tema (8).

Il clima emotivo e la ricchezza di pensiero sono sempre stati presenti ed attivi nella redazione che nel tempo si è andata rinnovando con nuovi ingressi.

La fattiva vitalità nella elaborazione dei temi di volta in volta scelti nei due numeri annuali, mi conferma che la Rivista possa proseguire ancora a lungo nel tempo.

Assistere e partecipare alla pubblicazione del suo centesimo numero a cinquanta anni di distanza dal primo numero che ho visto nascere, lo ritengo un grande dono ricevuto, di cui sono grato alla vita.

(8) Vedi: F. Castellana e A. Malinconico (a cura di), *Giochi antichi parole nuove*, Ed. Vivarium, Milano, 2002;
A. Malinconico e M. Peciccia (a cura di), *Al di là della parola: vie nuove per la terapia analitica delle psicosi*, Ed. Magi, Roma, 2006;
A. Donfrancesco e M.A. Venier (a cura di), *Il gesto che racconta: Setting analitico e Gioco della sabbia*, Ed. Magi, Roma, 2007;
G. Andreotto e P. Galeazzi (a cura di), *Mondi in un rettangolo. Il gioco della sabbia: aperture sul limite nel setting analitico*, Moretti & Vitali, Bergamo, 2012;
F. De Benedittis e P. Michelis (a cura di), *Figure della memoria. Ricordare in analisi. Una nuova via nella terapia con il gioco della sabbia*, Franco Angeli, Milano, 2017.

Metafora: parola e immagine

Clementina Pavoni

La Rivista di Psicologia Analitica è nata e si è sviluppata in particolare come un gruppo di amici analisti appassionati alla discussione e al confronto delle idee. Ne è testimonianza l'intreccio e il rimando tra gli autori sin dai primi numeri.

Tra i molti fili di questo intreccio vorrei seguire il dialogo serrato tra Giuseppe Maffei e Paolo Aite sul tema del rapporto tra immagine e parola in analisi.

È un incontro a partire da posizioni diverse: Giuseppe Maffei privilegia la parola, legge con attenzione Lacan, Paolo Aite studia l'immagine, in particolare l'immagine della costruzione della scena nel Gioco della sabbia, frequenta Dora Kalff, ma l'incontro avviene laddove immagine e parola insieme si intrecciano per raggiungere il senso profondo dello psichismo.

Infatti nel 1979 curano insieme un volume della rivista dal titolo «Parole e immagini. Strumenti dell'analisi».

Poi nel numero 48 del 1993, «Metafora tra teoria e pratica», il dialogo tra Paolo Aite e Giuseppe Maffei riprende serrato: Paolo Aite commenta l'articolo di Maffei *Le metafore fanno avanzare la conoscenza?* scrivendo *Metafora e campo analitico. Contributo a un dialogo*. Mi vorrei soffermare sul dialogo tra parola e immagine che attraversa lo scambio di pensieri e riflessioni tra i due autori.

Interessante che nel suo articolo d'apertura Maffei utilizzi

una metafora per approfondire il significato della parola metafora. L'immagine è quella dei grandi camion greci:

Metafora indica invece un trasporto di senso da un significato a un altro significato ed è per questo per me una parola più vicina alla nostra attività clinica e teorica che può essere rappresentata, con una metafora, appunto, come l'attività di persone che operano trasferimenti di senso. In Grecia i camion dei trasporti hanno scritto sopra «metaforai».

Ecco la metafora è un mezzo pesante di trasporto di senso. Un passaggio da un luogo a un altro, un cambiamento dello spazio. Compie uno spostamento, come dire, orizzontale lungo l'intreccio di vie e strade terrestri. In questa mobilità del senso risiede la funzione terapeutica del percorso analitico, in qualche modo uno spostamento di pesi. Come il significato originario di *transfer*: trasferire, spostare. (1)
Paolo Aite nel commento all'articolo ribadisce:

C'è un «vedere» che a momenti abita le parole.

E qui si fa riferimento a un altro trasferimento dalla parola che si legge o si sente o si pensa all'immagine che solo si vede. Ma nel suo famoso *Corso di linguistica generale* Saussure, argomentando sulla definizione di segno, parla di due aspetti della parola: il fonema e l'immagine acustica:

L'unità linguistica è una cosa doppia, fatta di raccostamento di due termini. [...] Il segno linguistico unisce non una cosa e un nome, ma un concetto e un'immagine acustica. Quest'ultima non è il suono materiale, cosa puramente fisica, ma traccia psichica di questo suono, la rappresentazione che ci viene data dalla testimonianza dei nostri sensi: essa è sensoriale. (2)

Vorrei riprendere l'espressione 'immagine acustica' come parte del segno linguistico indissolubilmente legato al concetto verbale espresso dalla parola.

La metafora allora compie un salto 'trasportando' una parola verso un'altra immagine linguistica. Ma è precisamente ciò che avviene nel *transfert*. Nella implicazione affettiva che coinvolge i due personaggi del dialogo analitico, colui che è

(1) Una 't' trasforma il significato originale da *transfer*, come trasferimento di pezzi in lavorazione su una catena di montaggio o servizio di collegamento, a *transfert* nel significato psicoanalitico.

(2) F. de Saussure (1922) *Corso di linguistica generale*, Laterza, Bari 1976. Pag. 83.

il custode delle parole che gli vengono affidate con 'timore e speranza', assume anche la forma di altri reali personaggi elaborando e trasformando elementi rimasti grezzi. Sempre un trasferimento di un contenuto, potremmo dire di un'immagine acustica, da un contenitore (segno) all'altro. Come scrive Maffei:

Le metafore possono essere pensate anche come condizioni di rappresentabilità dei processi psichici e, in questo senso, non potrebbero fondare né garantire nient'altro che la loro pensabilità e quindi, a partire da questa, comunque, le condizioni necessarie ad una attività analitica.

La metafora come condizione della pensabilità nel lavoro analitico: precisamente lavoro anche nel senso del trasporto, perché è precisamente lì, nella relazione con l'altro che la cifra affettiva di ciascuno emerge nel crogiuolo trasformativo analitico. Metafora come possibilità di passaggi, cambiamenti e trasformazioni, perché, come dice Maffei: «Il ruolo della metafora non sarebbe infatti quello di assomigliare alla clinica, ma di pensarla».

Affermazione molto forte questa, che comporta il domandarsi di continuo da parte dell'analista, dove sono io in questo momento, dove sono stato messo, chi rappresento nel qui e ora della relazione con l'analizzante. Emerge la dimensione fondamentale della metafora come agente di trasformazione, in questo senso quindi veicolo fondamentale (i camion greci) dell'alchimia analitica.

Anche la teoria, e in particolare la metapsicologia, si sviluppa facendo ricorso a metafore, il rischio è che queste immagini chiudano a ogni ulteriore passaggio di approfondimento annullando i possibili scarti:

Mi sembra cioè che la storia della psicoanalisi dimostri che laddove uno di questi livelli metaforici oppure una metafora all'interno di uno stesso livello abbiano assunto una posizione egemone chiudendo gli scarti e volendo come fagocitare gli altri livelli o le altre metafore, si sia creato un blocco dell'evoluzione della teoria.

Per sviluppare le proprie possibilità la metafora deve poter essere in continuo movimento, «un ponte» che lega e col-

lega e non chiude a nuovi orizzonti immaginali. Sembra che questo costruire la teoria e vivere la clinica accogliendo la dimensione metaforica realizzi un 'vedere' nella stanza dell'analisi che possa comunicare pensieri ancora non pensati raggruppati in un'immagine.

Maffei scrive: « eppure, a mio avviso, l'unica metafora di base è l'esistenza dell'inconscio». Vivere l'inconscio come una *metafora di base* comporta un'apertura del pensiero analitico verso l'ignoto a cui la metafora per sua natura, appunto di *ponte*, conduce. In una prospettiva diversa, ma sempre sul versante dei meccanismi analogici, Freud e Jung hanno fatto ricorso al linguaggio delle immagini per significare la dimensione dell'inconscio: Freud il mare interno dello Zuiderzee costantemente tenuto a bada dall'opera instancabile degli olandesi:

Dove era l'Es, deve diventare l'Io. Si tratta di un'opera di bonifica come, ad esempio, il prosciugamento dello Zuiderzee. (3)

E Jung immagina l'inconscio come il mare da cui emergono isole di coscienza o la volta celeste da cui si dipartono punti di luce:

In questo periodo [l'inizio della vita psichica] non esistono che isolotti di coscienza analoghi a rare luci o a oggetti illuminati in una notte profonda. (4)

Interessante che le metafore proposte per il 'concetto metaforico' di inconscio siano colte dal grande mondo della natura. Un mondo che non chiude in uno spazio ristretto le teorie, anzi, è in continua trasformazione, perché, come scrive Maffei:

... al fine della sopravvivenza dell'analisi, occorre anche tener presente che ogni teorizzazione non può colmare, senza negarlo, ciò che la parola inconscio indica. L'inconscio ha cioè da essere pensato all'interno di una teoria che non lo licenzi. Questo punto appare come fondamentale e potrebbe permettere di ripensare ancora, oggi, ciò che si giocò tra Freud e Jung, al momento della loro separazione.

(3) S.Freud (1932) «Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni). La scomposizione della personalità psichica, lezione 31» *Introduzione alla psicoanalisi. Prima e seconda serie di lezioni*, Boringhieri, Torino 1969, pag. 485.

(4) C.G.Jung (1930/31) «Gli stadi della vita» *Opere* vol. 8, Bollati Boringhieri Torino 1976, pag. 420.

(5) Forse è questo il motivo per cui W.Bion è ricorso al linguaggio matematico per dar conto del suo pensiero psicoanalitico, un linguaggio che per la sua astrazione esercita continui rimandi.

Ma appunto perché metafora la parola inconscio non può essere chiusa in una teoria che ne esaurisca completamente ogni significazione: *gli scarti*, tutto ciò che un modello fisso lascia fuori, non possono essere ignorati. *La parola inconscio* rimanda precisamente al non conosciuto, forse proprio a un universo infinito e in larga parte sconosciuto come la volta celeste. (5)

Vorrei tornare all'espressione di Saussure *immagine acustica* come parte integrante del segno linguistico. È davvero un'espressione intrigante: un suono che si fa immagine. Forse quando le parole sono 'vive' cioè quando riescono a rendere comunicabile un'emozione profonda, una piccola ma cristallina verità psichica, esprimono soprattutto un'immagine visiva.

Paolo Aite sviluppa nel dialogo con Maffei la capacità rappresentativa dell'immagine metaforica:

[...] mi riferisco al senso e al valore da attribuire alla dominanza del registro visivo nel modo con cui il mondo psichico si fa presente alla coscienza.

Il pensiero di Aite va al Gioco della sabbia nell'analisi con gli adulti, dove il segno della comunicazione è costituito per necessità dall'immagine costruita nella sabbiera. Il sistema comunicativo è rigorosamente quello metaforico. La metafora è lì da costruire, nei movimenti della sabbia, nella scelta degli oggetti. Viene rovesciato il sistema comunicativo: non da parola a immagine (acustica o visiva) ma da immagine a parola, si assiste a un cambiamento radicale nel sistema linguistico nella comunicazione analitica. Per questo Aite parla di personificazione delle metafore, in quanto «messa in scena di un vissuto».

Questo passaggio mi sembra fondamentale. Si è detto più volte che il linguaggio del sogno si sviluppa attraverso le immagini oniriche tradotte in parole: le immagini nella memoria dell'analizzante trovano sicuramente un'eco nel pensiero dell'analista, ma l'impatto diretto dell'immersione comune in una stessa immagine viene meno, per forza. Immersione al contrario che si realizza nella lettura dell'immagine costruita nella sabbiera che diventa una «metafora viva»:

[...] il fenomeno «metafora viva» mette in scena un vissuto emozionale profondo [...] la metodica del «Gioco» stimola e rende più percepibile all'osservatore un atto metaforico spontaneo. Lo stesso fenomeno può trasparire nella comunicazione verbale dove all'improvviso la parola devia dal percorso seguito fino a quel momento e si carica di visibilità.

Trovo molto significativa l'espressione *metafora viva*, Maffei parla di *esse in anima* di una teoria in grado di proporre nuove parole. Aite risponde con la possibilità di rinvenire nella clinica *metafore vive* attraverso la visibilità di metafore *personificate*, in grado cioè di raccontare, nell'immagine costruita nella sabbiera, una nuova storia dei propri vissuti, una storia spesso sconosciuta, ma vera.

Forse possiamo pensare a una vicinanza con quanto Bion definisce «qualità vivente» degli oggetti ad opera della funzione alfa: è una funzione (alfa?) quella che è in grado di elaborare nuove metafore della narrazione di sé nella costruzione delle immagini nel Gioco della sabbia?

Forse la potenzialità insita nella metafora (la specifica capacità di creare *ponti*) rende possibile la rappresentazione, quindi l'espressione, di vissuti non mentalizzati e pensieri non pensati. Quindi la creazione di nuove prospettive di senso e nuove potenzialità per il futuro.

Giacché il sintomo è una metafora, si voglia o no dirselo, così come il desiderio è una metonimia [...] Così... nulla ancora è stato validamente articolato di ciò che lega la metafora alla questione dell'essere e la metonimia alla sua mancanza. (6)

Nulla è stato ancora articolato, dice Lacan, ma nel frattempo lega la metafora all'essere. Forse non è scorretto dire al lavoro dell'inconscio. Cioè a una catena di associazioni visive che ci abita. In un senso molto ampio se teniamo presente la dimensione delle sedimentazioni storiche dell'inconscio collettivo:

L'inconscio è quella parte del discorso concreto in quanto transindividuale, che difetta alla disposizione del soggetto per ristabilire la continuità del suo discorso cosciente. (7)

(6) J. Lacan (1966) «L'istanza della lettera dell'inconscio» in *Scritti*, Einaudi, Torino 1974. Pag.523.

(7) J.Lacan (1966) « Funzione e campo della parola e del linguaggio» in *Scritti*, Einaudi, Torino 1974. Pag. 252.

Si può dire che questo *difetto* del discorso cosciente viene colmato dal linguaggio delle immagini? Dall'irruzione e necessità del *discorso* delle immagini. Appunto, come scrive Aite:

La metafora che accade, quando è «viva», introduce una distanza dall'emozione e apre una prospettiva [nuova]: c'è un trasporto ma anche un'apertura di senso nella visibilità che s'impone, traspare nelle parole, o viene suscitata dal gioco. Il registro visivo scatta spontaneamente sotto la spinta dell'emozione. Quando si scatenano inquietanti interrogativi e si fa presente la tensione di una differenza mai conosciuta, si attiva il bisogno di nuove metafore. Le risposte note legate al pensiero verbale, in quei momenti, sembrano non valere più. Nel passaggio alla visibilità, l'emozione diventa fenomeno.

Aite fa riferimento alle due forme del pensiero: il pensiero indirizzato, logico e discorsivo, e il pensiero fantastico, sognante e fluttuante. (8) L'immagine costruita nella sabbiera accede ai due livelli del pensiero, e in questo senso si apre alla dimensione metaforica, appunto come metafora viva che collega visibilità a parola, cioè fa comunicazione all'interno della relazione.

Non solo, attraverso la scelta di una particolare rappresentazione di sé, l'analizzante può connettersi a una storia più grande da cui riceve senso e appartenenza. Come scrive Aite:

È indubbio che le metafore vive apparse nel piccolo teatro di una storia individuale portano il segno, nella loro struttura, di motivi mitici.

Un'analizzante in una sua ultima sabbia rappresenta se stessa con l'immagine di una donna velata in cammino su un solco scavato nella sabbia orizzontalmente. In un suo antico sogno, in un momento importante della sua vita, aveva sognato di attraversare un prato dove qua e là apparivano grandi lastre di pietra: il decumano massimo, si era detta. Ecco nella sabbiera aveva tracciato la propria storia ponendola al contempo in relazione con un'immagine metaforica del femminile: il velo. Qualcosa che rappre-

(8) Il pensare indirizzato, o, come potremmo anche denominarlo, il pensare con parole, è manifestamente lo strumento della cultura [...] che cosa avviene quando non indirizziamo il nostro pensiero? [...] Non costringiamo più i nostri pensieri a seguire un determinato binario, ma li lasciamo fluttuare, sprofondare e risalire secondo il loro peso. C.V.G. Jung (1912 - 1952) «Simboli della trasformazione» *Opere* vol. 5, Boringhieri, Torino 1984. Pag. 30.

senta il segreto del femminile, come scrive Elena Caramazza in *Creatività femminile e spiritualità*. (9)
È fondamentale l'intreccio che intorno alla dimensione comunicativa della metafora si forma tra visione e parola, come dice Aite:

(9) E. Caramazza «Creatività femminile e spiritualità» *Studi Junghiani*, n. 31, 2010. Franco Angeli, Milano.

Quando ciò che ha uno statuto visivo si avvicina alla possibilità della parola, sta per accadere una trasformazione.

Parola e immagine sono i due ingredienti di una specie di processo alchemico che cambia la sostanza delle cose attivando nuove logiche di pensiero intimamente connesse al più sotterraneo livello delle emozioni.

Alla fine, attraverso le riflessioni sulla metafora, Maffei e Aite hanno cercato di superare i limiti di un discorso logico-sintattico in funzione della teoria e della pratica clinica, ma lo hanno fatto con strategie diverse. Maffei plasmando un'idea di linguaggio che di per sé proponga una continua mobilità di senso, e una sua definitiva inafferrabilità. Aite, meno scettico rispetto a una sintassi "chiara e distinta" (lo si vede anche dal punto di vista stilistico), deve invece emigrare dal piano puramente linguistico per raggiungere quella mobilità di senso e accede al territorio dell'immagine.

Lascio a lui con gratitudine l'ultima parola citando un messaggio che mi ha inviato nelle ultime fasi della stesura di questo lavoro.

Cara Clementina, mentre leggo il tuo lavoro emergono come libere associazioni dei ricordi.

La scelta e collocazione degli oggetti nel campo di gioco è un "atto metaforico spontaneo".

Nell'avvicinare il campo di sabbia ancora vuoto, nel toccare successivo, nelle scelte e collocazioni degli oggetti si attiva nel giocatore una presenza emotiva che prende forma.

La Kalff considerava quel vissuto come "attivazione del Sé". Una definizione che anche io oggi ritengo valida anche se in me col tempo è diventata un altro modo di concepire l'evento retto dal Sé.

Prevaleva nella visione della Kalff l'attenzione alle singole

parti emerse e per questa ragione approfondiva il valore simbolico dei singoli oggetti.

Nel mio atteggiamento col tempo è prevalso sempre più l'attenzione alla sequenza dei gesti di gioco insieme alle parole spontanee durante la composizione fino all'attenzione rivolta ai miei stessi stati d'animo nascenti durante l'esecuzione del giocatore.

Questo mio atteggiamento ha comportato un porre sempre più in rilievo la "sequenza".

In quel divenire di scelte e collocazioni mi sono accorto che si manifestava un'inattesa logica costruttiva. Direi meglio una "Sintassi" di un pensare per immagini che mi ha sempre più interessato.

Questa "sintassi" mette in scena un pensare immaginativo articolato che anticipa la posizione dominante della coscienza del giocatore.

È in atto un pensiero in azione che sfugge ancora al giocatore ma che anticipa la posizione della coscienza e l'avvia ad un altro modo di pensare... continuo a essere innamorato del "Gioco della sabbia"

Paolo

Il respiro del corpo

Pina Galeazzi

Sfogliando i tanti numeri della Rivista di Psicologia Analitica, cercavo un incontro e un richiamo. Il tema del corpo, del corpo in analisi, mi appassiona dall'inizio della mia formazione, ancor prima di incontrare, grazie a Paolo Aite, il Gioco della Sabbia. È una domanda che mi accompagna nel tempo, legata all'intuizione iniziale della necessità di una integrazione feconda, costante, irrinunciabile tra polarità troppo spesso poste in antitesi: corpo e mente, corpo e anima, corpo e parola. Nel pensiero di Jung e di Marion Milner ho trovato le prime risposte, così come nelle esperienze vissute grazie all'immaginazione attiva e al movimento autentico, e poi grazie al Gioco della Sabbia. È una ricerca che dura. E continua ad appassionarmi.

Questo scritto nasce dalla gratitudine, da una profonda stima piena di affetto, dalla risonanza.

Livia Crozzoli è una donna gentile e tenace, attenta e accogliente. Presente, con la viva intelligenza e sensibilità che nasce da esperienze di vita e professionali, intensamente attraversate. Le mani di Livia sanno toccare con cura e delicatezza un sasso, un fiore, il piede di un bambino...

Livia è tante cose, impossibile elencarle tutte. È una analista junghiana, formatasi all'Aipa, che a lungo ha lavorato con bambini ed adulti, utilizzando in analisi il gioco della

sabbia. Come psicologa del Servizio materno infantile e dell'età evolutiva della ASL Roma B ha seguito bambini e adolescenti in difficoltà collaborando con docenti e famiglie. Tra le tante attività Livia nel 1996 dà vita a un progetto, cresciuto e ampliato nel tempo: il Gruppo Eventi, una associazione attiva sul tema del morire della perdita del lutto, in ambito culturale, formativo e terapeutico, grazie alla promozione di gruppi di auto-mutuo aiuto per persone che attraversano un lutto.

Un tema costante della sua ricerca, e inerente questo breve scritto, è quello che riguarda la sua sensibile attenzione al corpo. Come nasce? Credo che, parlando con Livia, questo sia per lei un tema di fondo, un sentire radicale e originario, che nel tempo si è sviluppato e ampliato integrando pratiche diverse: la danza, lo yoga, l'espressione corporea, la meditazione. Un costante, accurato lavoro sulla "presenza corporea al mondo", e sulla gioia e il piacere di "sentirsi vivi".

In questa area di ricerca, molto personale, l'incontro col Gioco della Sabbia è stato, dice Livia, come un "sentirsi a casa", ritrovando nel contatto con la materia lo spazio fecondo del dare forma, del creare/ricreare parti di sé, mettere al mondo, fin dall'inizio, fin dalla sua prima sabbia, configurazioni che, anche quando dolorose, testimoniano la gioia profonda di sentire la vitalità di riconoscersi interi, vivi, nella forma creata dalle proprie mani.

Da circa 50 anni Livia utilizza il Gioco nel suo studio, prima con i bambini e poi con gli adulti, dopo un'esperienza di formazione, tra Roma e Zurigo, con Dora Kalff, conosciuta seguendo la sollecitazione di Dora Bernhard. Oggi con Livia condividiamo la feconda esperienza del Lai (Laboratorio Analitico delle Immagini).

Le tante esperienze corporee praticate hanno silenziosamente costruito, io credo, nel tempo, una particolare capacità di ascolto corporeo, attento e delicato. Forse questo mi ha sempre colpito di Livia, la presenza intensa e rispettosa all'ascolto del corpo, il proprio e quello dell'altro. Il corpo dell'attenzione. Parlando, mi raccontava del massaggio che faceva ai propri figli piccoli: "c'è una presa diretta: la traccia di un amore tra le dita. Il contatto corporeo è anche contatto

relazionale, la radice della vitalità del corpo e della sensibilità". E, commentando le vicende cliniche narrate negli articoli che ho scelto per questo scritto: "io volevo esserci tutta... c'è un capire del corpo che è più profondo e trasformativo, ti guida verso qualcosa che non capivi e non conoscevi...". Ecco, forse è proprio qui che incontro Livia e ne porto con me l'esperienza come dono prezioso, con gratitudine: la sua è una testimonianza di fiducia, una fiducia calda, attiva, morbida, che attinge a un flusso sorgivo. Una testimonianza di presenza amorosa, capace di esprimere un femminile felicemente incarnato.

Ho scelto due scritti di Livia. Il primo è "A contatto con la materia" del 1994 (1).

Il secondo è "A partire dal corpo" del 1998 (2).

Vorrei entrare con chi legge almeno un po' nella ricchezza espositiva dei due articoli, rimandando comunque a una lettura integrale dei testi (possibile anche consultando l'Archivio on line della Rivista di Psicologia Analitica), molto puntuali e densi nel narrare e riflettere sull'esperienza clinica, ma anche nell'introdurre a prospettive di una ricerca che merita tuttora, dopo tanti anni, attenzione e approfondimento. Mi soffermerò poi brevemente su alcune riflessioni scaturite dalla lettura e su una mia recente esperienza analitica.

(1) L. Crozzoli, in "Sognando con le mani", *Rivista di Psicologia Analitica*, 50/94, Astrolabio, Roma, pp. 63-79.

(2) L. Crozzoli, in "Vitalità del negativo: creatività e distruttività in analisi", *Rivista di Psicologia Analitica*, nuova serie n. 5, vol. 57/98, Astrolabio, Roma, pp. 35-54.

A contatto con la materia (1994)

La giovane paziente di Livia, Paola, è anoressica, timorosa di muoversi nel mondo. La conosciamo in questo scritto nel momento in cui osa per la prima volta un avvicinamento alla sabbiera per realizzare una scena.

Il contatto col gioco implica sempre un primo movimento significativo: il paziente, solitamente seduto, si alza dalla poltrona e si muove nella stanza.

Certamente muoversi, alzarsi verso una novità sconosciuta o quasi, avrebbe sottolineato la possibilità della paziente di aprirsi al nuovo, allo sperimentare, al fare concreto e creativo, proprio del gioco. Era un rischio, ma insieme un atto di differenziazione e di apertura a nuove significazioni di sé (3).

(3) "Sognando con le mani", op. cit., p. 65.

Dopo aver dato forma a un deserto, inaspettatamente, con gesti ampi e sciolti, arriva una domanda inattesa di Paola: “se soffio, è possibile?”. Paola diventa lei stessa vento. Poi diventa pioggia e lascia cadere gocce d'acqua vivificante sul deserto e ne percepisce con piacere l'odore. Diventa sorgente, nella sabbia. E infine mare... Diventare soffio e vento e poi acqua, pioggia sorgente mare. Ecco cos'è giocare, e lo vediamo nei bambini sempre, ma, nella stanza di analisi, cosa evoca l'invito a usare il proprio corpo? Cosa si tocca quando si tocca la sabbia?

Mani, occhi, bocca, naso, orecchie, gambe. Tutto il corpo. Tutto si muove, tutto diventa. E trasforma. Assistiamo in questa sequenza al farsi vivo del corpo di Paola.

Ci accorgiamo che qualcosa sta agendo quando cambia il ritmo, il tempo e lo spazio si modificano. Il gioco si anima, si approfondisce. Dice Livia:

Nell'impasto con la materia, come scrive Bachelard (4): “anche la mano ha i suoi sogni, le sue ipotesi. Aiuta a conoscere la materia nella sua intimità. Questa rêverie che nasce dall'impasto è una rêverie intima... con un ritmo che prende tutto il corpo. La mano prende direttamente coscienza del successo progressivo dell'unione tra terra e acqua” (5).

(4) G. Bachelard, *Psicanalisi delle acque*, Red, Como, 1987.

(5) “Sognando con le mani”, op. cit., p. 69.

Paola inserisce figure nella sabbia, licheni, conchiglie in parte coperte, dinosauri. Questi ultimi, in particolare, diventano nel tempo gergo simbolico condiviso per la coppia analitica. Livia ci introduce così al senso dell'interpretazione del gioco che non è mai definizione e spiegazione, ma delicato accostamento emotivo a richiamo degli oggetti utilizzati attivamente nella sabbia. Infatti, solo così “il giocatore sperimenta profondamente il senso di ciò che ha rappresentato, anche se non ne comprende il significato” (6), tanto che Paola stessa successivamente dirà:

(6) *Ibidem*, p. 71.

ho un tiranno dentro, una presenza oscura, minacciosa che può fare del male, come gli animali preistorici in lotta per la sopravvivenza. È una lotta di forze contrapposte: tra gioia, tenerezza ed insieme violenza (7).

(7) *Ibidem*, p. 71.

In questa sabbia, intitolata “I tesori nascosti”, Livia rintrac-

cia con partecipazione i conflitti attuali e la progettualità presagita, nella tensione ancora impaurita verso il riconoscimento della propria femminilità da parte di Paola, nel processo teso a ritrovare il proprio corpo. Dopo nove mesi dalla sabbia, come in una gestazione, Paola riuscirà a dire:

(8) *Ibidem*, p. 74.

usare la sabbia era stato come aprire le porte del proprio corpo, come se mi si aprisse tutto. Mi ha spaventato. C'era una corporeità spaventosa come se si stesse lavorando la propria carne, il proprio corpo (8).

Sono parole forti, che segnalano la necessità di un accostamento cauto e prudente, ma anche la potenza di un contatto profondo con contenuti emergenti. Cosa permette, accoglie, protegge questo salto nella rappresentazione?

Trovo una possibile risposta nelle parole di Livia, in cui chi di noi usa il gioco può riconoscere la vitalità di passaggi cruciali, capaci di attivare nel campo un intenso coinvolgimento nell'analista.

L'uso di questa metodica espressiva che comporta per il paziente l'esperienza della corporeità, della fisicità, della sensorialità, del movimento, a mio parere, richiede allo stesso modo la presenza corporea del terapeuta.

(9) *Ibidem*, p. 75.

In questa situazione, ad esempio, mentre Paola strutturava la costa, percorrendo con le dita la sabbia bagnata, quasi carezzandola, mi sono identificata in quella sabbia accarezzata ed ho sentito nel mio corpo la sensazione fisica di calore che si percepisce al passaggio del liquido amniotico, che fuoriesce insieme al figlio, al momento del parto (9).

L'ascolto e la comprensione del proprio transfert corporeo, anche se non esplicitato, è un elemento sostanziale del processo in atto col gioco:

Potremmo dire che io, facendomi sabbia, sono stata molto aperta e disponibile a concedere la mia presenza corporea, creativa come di una madre che partorisce ed insieme che la paziente ha richiesto questo tipo di presenza all'evento, alla nascita della

terra-corpo, che costituisce il preludio alla scoperta di sé e del senso della vita (10).

(10) *Ibidem*, p. 76.

“Facendomi sabbia”, dice Livia. Ecco, farsi sabbia... Lasciarsi toccare. Sentirsi sentire. E allora quel contenitore azzurro, quella materia fatta di piccoli granelli fluidi, sono anche il corpo dell'altro, il corpo del terapeuta. Risonante al contatto e capace di “contenere il nuovo che erompeva in lei: la nascita del contatto col proprio corpo”, che ha potuto trovare parole per essere detto solo dopo nove mesi. Una funzione analitica pienamente maieutica, connessa all'arte di far nascere, di permettere e facilitare il parto. Ma il corpo che nasce in questo caso è un corpo che riguarda entrambe, analista e paziente: l'analista si rimette al mondo come generatrice di vita, e la paziente attivamente muove la sensibilità e l'emozione proprie e dell'analista. Il corpo della sabbia.

Leggendo l'articolo di Livia, ciò che mi arriva oggi, in tutta la sua fecondità, di esperienza e di riflessione, è proprio il costruirsi attraverso il gioco di un “corpo condiviso”, un corpo intermedio, un corpo terzo, tra paziente e analista, da cui può avviarsi il delicato faticoso necessario lavoro della distinzione.

A partire dal corpo (1998)

Anche in questo secondo articolo Livia si sofferma su una paziente anoressica, descrivendo un passaggio trasformativo accaduto durante il quinto mese di analisi. Lo scritto si sviluppa a partire da una domanda:

In che modo e quando è possibile destare il passaggio da un'attitudine distruttiva a un'attitudine costruttiva e creativa, sia nel paziente che nell'analista (11)?

Riguardo al “come”, Livia risponde: “a partire dal corpo”. Dal corpo del paziente e da quello dell'analista. In particolare con le pazienti anoressiche per cui è fondamentale e complesso riprendere il contatto col proprio corpo negato.

(11) “Vitalità del negativo: creatività e distruttività del negativo”, op. cit., p. 35.

(12) *Ibidem*, p. 35.

(13) *Ibidem*, p. 36.

In questi casi, durante il gioco, accade che l'analista “sperimenti sensazioni corporee improvvise che raffigurano organi colpiti o le parti del corpo sensibilizzate dal conflitto” (12) ... “come se il corpo divenisse uno strumento rivelatore, un organizzatore dell'esperienza da associare ai livelli più noti ed elevati della coscienza” (13).

Riguardo al “quando”, Livia suggerisce: nei momenti di crisi, che richiedono nuove esperienze e nuovi rischi creativi.

In questo articolo ancora più che nell'altro, forse anche per la drammaticità della situazione, per la tensione presente nel campo, Livia si mette attivamente in gioco con proposte capaci di creare una nuova configurazione dell'esperienza.

Spesso noi analisti siamo mossi da una specie di disperazione: quando ci sentiamo schiacciati da parole incalzanti, quando l'altro ribadisce una altrettanto disperata autodifesa di verbalizzazioni e intellettualizzazioni, rifiutando ogni ritmo che contempra pausa, silenzio, apertura al sentire. Tutto – come con la paziente di cui si parla – appare inutile e statico. Immobile, mortifero nel dominio di razionalizzazioni ossessive e impenetrabili. Siamo agli antipodi della possibilità, auspicata da Jung, di “lasciar accadere”. Il controllo estremo scandisce un incalzante martellamento, che ribadisce l'impotenza, reciproca, e l'intrasformabilità.

Tutto questo, Livia lo fa percepire molto bene a chi legge, e leggendo si arriva a sentire la necessità di un salto nella relazione, di uno spostamento nel registro comunicativo, di una rottura e di uno spiazzamento.

Di fronte all'ennesima autorappresentazione distruttiva e annichilente della paziente, Livia avverte innanzitutto la necessità di scuotersi dall'ottundimento e da tanta negatività:

Sentii il bisogno di ascoltarmi meglio, in particolare di “abitare il mio corpo”, per essere in contatto con le mie sensazioni e le mie emozioni. Nel lavoro analitico, come dice A. Di Benedetto (14), “il vero scoglio non è il capire, ma far risuonare in noi le parole dell'altro, nel mentre ascoltiamo noi stessi per dare un senso, il nostro personale, genuino senso vissuto a quei messaggi”, proprio partendo dal corpo. È importante utilizzare il proprio controtransfert, inteso

(14) A. Di Benedetto, “L'ascolto del pre-verbale come principio degli affetti”, *Rivista di psicoanalisi*, 1991, XXX-VII, 2, p. 401.

come uno strumento cognitivo che interessa la totalità fisica e psichica, sviluppando la propria ricettività corporea. Rivolgendo infatti l'attenzione a me stessa, avvertii la sensazione che la mia testa fosse diventata piena "ma di nulla", svuotata e più grande del reale e che il mio corpo fosse quasi inesistente, come se neanche ci arrivasse il respiro, c'era e non c'era allo stesso tempo. ... Pensai che come io stessa mi ero aiutata ponendo attenzione alle sensazioni del corpo, anche la paziente, che proprio in quanto anoressica negava la propria corporeità, dovesse attivare il sentire tramite il vissuto corporeo, per accedere in seguito al livello simbolico. ... Come aiutarla a sentire la forza di gravità, il peso corporeo, il radicamento alla terra, in generale a porre attenzione agli accadimenti corporei, alle sue sensazioni e percezioni, a cui non dava ascolto? (15).

(15) "Vitalità del negativo: creatività e distruttività del negativo", op. cit., pp. 42-44.

Accade qui qualcosa di nuovo, un salto creativo dell'analista che apre a una nuova, inedita possibilità, tanto semplice quanto efficace: Livia a questo punto propone alla paziente un'esperienza di radicamento a terra, attraverso una tecnica centrata sull'attenzione consapevole al respiro, sperimentata su di sé ma mai condivisa fino ad allora con i pazienti.

Respirare (e penso al soffio/vento di Paola) per ritrovare il corpo, la presenza, il contatto con ciò che regge la nostra consistenza, la terra. Respirando il ritmo si acquieta, il corpo cede, si abbandona un po'. C'è spazio per sostare, con l'immaginazione attiva, nella possibilità di sviluppare un sogno portato proprio quella mattina. E, poi, ancora, in una percezione di benessere diffuso, di alzarsi per fare una sabbia. C'è pace ora, il tono della voce è mutato, tutto è più quieto e lento. Un senso di benessere: c'è corpo.

La sabbia che ne nasce parla di festa e di canti. Si balla, c'è musica. La ragazza fa una sabbia diversa da tutte le altre, controllate e simmetriche, ora c'è libertà e movimento. Una sabbia che avvia una danza.

Forse solo la danza, e la musica che l'accompagna, permettono di superare la scissione tra corpo e spirito. Il trascendente disincarnato e intellettualizzato rappresenta un potente polo attrattivo per giovani donne spaventate dalla durezza dell'impatto con la propria corporeità, sensualità, sessualità. Dentro alla scissione, corpo e spirito si pongono come opposti inconciliabili. Ma

ora... si sta avviando il processo verso una incarnazione animata e vitale (penso anche alle danzatrici scolpite nei templi di Kajuraho, intermediarie tra le scene di sesso poste alla base e le figure delle divinità, lassù in alto). Una incarnazione capace di collegare il desiderio e la tensione spirituale. Un corpo che, lentamente, può aprirsi alla vita, nella connessione vibrante tra i sensi e il divino.

Risuonano le parole che Livia ha posto all'inizio del suo articolo, una breve poesia donata all'ultimo incontro, scritta dalla paziente:

(16) *Ibidem*, p. 35.

Anoressica di vita, inappetente di emozioni, ora il tuo sguardo luminoso distingue realtà prima ipotetiche. Non è entusiasmante questa vitalità, questa energia nuova che ti avvolge? E non devi sforzarti di mostrarla, vibra in te, diapason cangiante (16).

Il cambiamento, dice Livia, è stato possibile, in un acuto momento di crisi, per entrambe a partire dal corpo, un corpo che

(17) *Ibidem*, p. 51.

diventa soggetto e oggetto dell'esperienza: un corpo che ascolta e si ascolta, un corpo che sente e si sente, un corpo che organizza in rappresentazioni i movimenti emozionali profondi, un corpo che crea immagini e può diventare la matrice semantica della parte affettiva dell'essere umano (17).

(18) *Ibidem*, p. 53.

È il corpo, la sua coscienza, a permettere l'accesso al nuovo, all'inatteso. È il corpo che guida (nella sabbia, nell'immaginazione attiva, nel movimento autentico) la capacità di "lasciar accadere", accantonando critiche, aspettative, pretese, pregiudizi. E permette di passare "dall'attitudine del pensare a quella del sentire" (18), dal congelamento che fissa al fluire del vivere.

Dialogando con Livia

Leggendo gli scritti di Livia, dialogando con le sue esperienze e riflessioni, sono emersi alcuni punti su cui brevemente mi vorrei soffermare.

Entrambe le pazienti che abbiamo conosciuto sono anoressiche: si parte quindi dalla necessità sintomatica di essere “senza corpo”, senza sesso, di aderire a un modello idealizzato e perfezionistico, capace di abolire ogni bisogno, ogni dipendenza, ogni limite, di cancellare il corpo, con le sue istanze e i suoi limiti.

Certo, l'anoressia si presta in maniera eclatante alla domanda su come ritrovare corpo, materia, consistenza, ma trovo che, a livelli diversi, per chi si accosta alla sabbia è sempre in gioco la questione della corporeità, del nostro essere corpi viventi.

Significativo in questo senso è il “gesto/non gesto” di chi si avvicina alla sabbiera ignorando totalmente la sabbia, che viene quindi usata solo come base di appoggio per costruire la scena con gli oggetti. Parla, questa elusione. Dice così tanto del timore/tremore verso il contatto con la vitalità del corpo.

Così come l'opposto: c'è chi, anche a lungo, ignora gli scaffali con le miniature e si immerge in un “corpo a corpo” denso e potente con la materia, con la sabbia, con l'acqua. Giocando il proprio corpo, il corpo dell'analista, il corpo comune e condiviso della relazione.

Accade anche che alcuni diano forma, come accennerò più avanti, a parti del proprio corpo.

Sono così frequenti le impronte, le orme lasciate sulla sabbia... Per lo più impronte di mani, braccia, altre volte piedi o addirittura visi. Ma rifare parti del proprio corpo nella sabbia, con la sabbia, è diverso: devi costruire, sentire lo spessore, dare spessore, ritrovare la forma, cercarla, rimanda alla conoscenza che le dita hanno del corpo, come attingendo da una precisa percezione interna. E allora accade qualcosa di potentemente trasformativo, direi quasi a livello cellulare. Ricordo ancora intensamente alcune sabbie fatte da me molti anni fa, proprio di parti del mio corpo. La sensazione era quella di rimetterlo al mondo, farlo rinascere, il mio corpo. Come se le cellule del corpo si fossero qualitativamente ridestate, nell'essere ricreate.

Abbiamo visto quanto, accanto ad una sensibilità istintiva, Livia abbia coltivato il suo ascolto corporeo con pratiche extra-analitiche, che hanno nutrito la sua capacità di acco-

gliere e comprendere la presenza corporea delle sue pazienti. Mi chiedo allora quanto noi analisti siamo allenati all'ascolto e al riconoscimento corporeo. Nella nostra formazione, grazie alle riflessioni e alle ricerche degli ultimi venti anni, la nominazione del corpo e la consapevolezza delle interconnessioni psiche/corpo sono notevolmente aumentate, grazie anche alle scoperte nell'area delle neuroscienze. Accanto allo studio e alla ricerca credo sia fondamentale sempre unire l'aggancio all'esperienza, diretta, reale, concreta. In questo senso penso che la formazione analitica trarrebbe un notevole arricchimento integrando alla teoria esperienze in cui l'attenzione e la consapevolezza corporea siano attivamente presenti. Il gioco della sabbia, l'immaginazione attiva, il movimento autentico permettono di sperimentare e vivere intensamente la costante, per molti aspetti ancora misteriosa e ineludibile connessione tra psiche e corpo.

Se mi ascolto incontro una difficoltà: come dire del corpo? ... cosa dire? Ogni parola scritta mi appare così lontana dal corpo vivo, dal corpo sano, dal corpo malato, dal corpo che nasce, dal corpo che gode, dal corpo che muore. Pura corporeità. Nudo corpo che ha il suo linguaggio, e ci rende sempre traduttori inefficaci (un mal di denti distrugge il filosofo). Corpo che è presenza, identità unica irripetibile che ci accompagna nel tempo terreno. Inimmaginabile che io non sia corpo. Corpo che inizia e che finisce. Forse ne parliamo quando lo sentiamo distante o dolente, ma il nostro esserci è sempre essere corpo. Eppure, e forse la ricerca di Livia mi accompagna proprio qui, le parole e il corpo possono intrecciarsi: il corpo tornare a parlare, le parole tornare ad agire. Connessione. Tessitura. Scambio. La parola viva tocca il corpo. Il corpo cerca parole, se il sintomo è anche parola non detta, emozione trattenuta, blocco del pensiero. E allora? Allora il respiro. Forse è il respiro il ponte più efficace tra corpo e parola. È il respiro a restituire senso e presenza. Ogni volta. Per questo è dal respiro che si parte, al respiro si torna, per ritrovare corpo e parola, radici. C'è un nesso profondo tra il gesto e il pensiero, non sempre è il pensiero che guida. Ciò che la sabbia insegna è che ci

sono gesti, movimenti, azioni che guidano e che solo nel tempo trovano parola, e pensiero.

Il respiro è ritmo, modulazione, va e viene, sempre. Sempre mare. Sempre onda. Come il pulsare del nostro cuore. Imparare dal corpo è prima di tutto forse imparare a sintonizzarsi col ritmo, variabile, alterno, che sempre ci accompagna, che chiama alla fluidità dello scambio, ma anche alla capacità di sostare in ascolto, di rispettare le pause, quando smarriamo il contatto con l'autenticità, così necessaria al dinamismo del vivere in presenza.

Parlare in tempo di pandemia del corpo corrisponde a sostare in un luogo dove si alternano emozioni potenti e ancora raggrumate, e ci vorrà tanto tempo per riconoscerle, esprimerle, se possibile elaborarle. Una unica piccola cosa posso dire: mai come ora la cura del corpo corrisponde alla cura del corpo del mondo, tutto intero, mai come ora l'interconnessione con ogni animale, ogni pianta, ogni abitante della terra, con tutta la terra stessa è evidente e necessita cura. Abitiamo la ferita. C'è così tanto da curare....

Sono tanti i temi proposti dagli articoli su cui vorrei soffermarmi. Ne cito solo alcuni: la danza, la musica, la spiritualità, la femminilità... e le connessioni di ognuno di questi aspetti col corpo. Ma alla fine c'è un tema che mi parla e mi accompagna più di ogni altro, quello della fiducia. Una fiducia di fondo, capace di accogliere le aporie, le disarmonie, le mancate sintonizzazioni e riconoscerle come parte della relazione, luoghi anch'essi di conoscenza, occasioni per ripensare, riascoltare quello che accade. E scoprire qualcosa di nuovo. Sorpresa che nasce dall'abbandonarsi e cercare una via di comprensione della difficoltà, del limite, dell'errore.

In questo senso, gli scritti di Livia, le sue parole, sono la testimonianza di quanto una fiducia radicata nella nostra presenza corporea sia fondamentale nel lavoro analitico: essere con l'altro, nell'asimmetria necessaria, e al tempo stesso in una profonda reciprocità di ascolto e di ricerca. Essere con l'altro è possibile solo se siamo radicalmente in rapporto col nostro esserci. E il nostro corpo allora è davvero "diapason vibrante" (con le parole della paziente ano-

ressica), risonante nella relazione. E allora reciprocità è il nome del movimento che si gioca nella relazione, come dice un maestro geniale, Franco Lorenzoni:

La parola *reciproco*, che delinea il tratto distintivo dell'educare, viene dalle parole latine *recus* e *procus*: andare indietro, andare avanti. Prima c'è l'andare indietro, solo dopo l'andare avanti. Senza un nostro passo indietro che ci disponga e permetta un'attenzione piena e aperta verso chi abbiamo di fronte, non c'è alcuna possibilità di incontro (19).

(19) F. Lorenzoni, *I bambini ci guardano*, Sellerio editore, Palermo, 2019, p. 13.

“Reciproco” è una parola che oscilla, si muove, danza, procede tra dentro e fuori, tra me intera presente e l'altro intero presente, corpo e anima. Una danza.

5 marzo 2020

Alla fine, in questo dialogo con i testi di Livia, aggiungo questa mia testimonianza, ancora priva di riflessioni. La aggiungo per assonanza col tema, perché pur essendo un'esperienza recente, intuisco che, a partire dagli stimoli fecondi delle riflessioni di Livia, sarà probabilmente un tema, che ancora una volta rimanda alla relazione tra corpo e gioco della sabbia, di cui mi occuperò...

Questo scritto nasce in un momento particolare: scrivere sul corpo e sul gioco della sabbia dopo un lungo periodo in cui né il corpo in analisi è stato concretamente presente (sostituito da un video), né ovviamente è stato possibile giocare con la sabbia, è un po' come parlare di un fantasma. Evocato, potente, intoccabile. Minaccioso anche. È il tempo del Covid 19.

Nel mio lavoro il dialogo che intreccia parola e gesto, espressione e suono, immagine interna e forma visibile e tangibile, è sempre stato centrale. Ora, da lunghi mesi, e non sappiamo ancora, mentre scrivo, per quanto, non è così. La maggior parte dei miei compagni di analisi ha continuato gli incontri, quasi tutti su Skype. Da maggio, alcuni sono tornati a studio, mantenendo distanze, areazioni e mascherine. Ma il gioco dal 5 marzo non è stato più gioca-

to. La sabbia e il suo contenitore sono spostati a lato, non toccati per il momento. Ora manca la libertà del corpo, quella del gesto e del contatto. Il controllo si impone come necessità, ma che effetti sarà capace di produrre?

Quella che brevemente racconto qui è proprio una esperienza che riguarda l'ultima sabbia fatta in studio. Una sabbia del corpo.

Conosco Elena, una giovane donna, da cinque anni.

La prima volta che, appunto cinque anni fa, ha messo le mani nella sabbia, si è avvicinata con questa “dichiarazione”: “sul serio per gioco” (ossimoro solo apparente, come sappiamo infatti, anche solo guardando i bambini, il gioco è una cosa davvero seria...).

Ogni sua sabbia è stata per me un'esperienza fortemente sinestesica, con prevalenza dell'impatto uditivo: il suono delle sue sabbie ha lavorato molto sul mio ascolto. Il suono e poi l'intensità del silenzio. C'è un ritmo che nel tempo ho riconosciuto nel suo “entrare nella sabbia”: graduale, lento, difficile, arroccato all'inizio e poi sempre più convinto e fluido.

Elena ha espresso una qualità di gesto/suono che forse si ricollega alla sua relazione con la musica, suonata per anni e poi ascoltata con passione. Più volte andando verso la sabbiera aveva espresso il desiderio di giocare ascoltando la musica...

Di Elena posso solo accennare a quanto la sua intensità la renda “speciale”, nell'oscillazione tra aprire e chiudere, e nella consapevolezza dolente che l'altro potrebbe essere travolto dalla sua energia. Questo la rende cauta, avendo dovuto imparare precocemente un forte autocontrollo che la costringe spesso a ritrarsi e difendersi, per non essere troppo ferita nella sua intensa sensibilità. A volte quindi è difficile raggiungerla, mettersi in contatto. Ha fatto poche sabbie. Tutte molto intense e tutte legate alla costruzione di parti del proprio corpo nella sabbia.

La prima aveva riprodotto testa, collo e spalle. La seconda il torace e la terza l'addome.

Arriviamo al 5 marzo 2020: questa volta con decisione propone di ascoltare la musica mentre fa la sabbia. Mi chiede

se voglio sentire anche io la canzone che stava ascoltando prima di entrare.

Così, immerse nella stessa musica, Elena inizia a toccare. La canzone è forte, potente, con punte di dolore rassegnato e poi di rabbia, un ritmo che incalza. Ma le sue mani esprimono leggerezza. E lei compie gesti ampi. Liscia, scava, ammuccia. Prende pietre luminose e le dispone intorno alla forma creata. Poi cerca nello scaffale tra le polveri colorate. Sceglie il verde muffa. E con le dita lo distribuisce al centro della base della forma composta. Ma poco poco.

Io provo una forte commozione e mentre mette il colore sento un tremito, che nasce dalla colonna vertebrale. Elena si siede, cerca un titolo. Prima dice: “Infiorescenza”, poi insoddisfatta trova il nome che sente corrispondente: “Efflorescenza, come la muffa sui muri”, dice.

Mi alzo, a guardare e fotografare. Ci sono nella sabbia i suoi polmoni, circondati da pietre “preziose” di tutti i colori e alla base una zona centrale di “muffa verde”.

Il 5 marzo Elena stava bene, fisicamente, era venuta in bici. Ovviamente sapevamo del virus, ne abbiamo anche parlato non sapendo bene per quanto ancora ci saremmo potute incontrare dal vivo.

Il 9 marzo c'è il lockdown. Verso il 20 marzo Elena mi scrive di avere il Covid, di essere stata a fare una Tac, di essere in isolamento domiciliare, con alcuni sintomi. Poi è stata male per circa due mesi e fino a poco fa non si era completamente ristabilita.

La sua è stata l'ultima sabbia fatta nel mio studio.

Ho spedito a Elena per email le foto della sua sabbia. Entrambe ne siamo state colpite e turbate.

Qualche anno fa avevo scritto un breve testo intitolato “Chi ha detto che la mano non pensa?” (20), in cui mi soffermavo sulla capacità anticipatoria del gesto, proprio come certi sogni sanno fare, e sulle sabbie che preludono, anticipano, prefigurano il cambiamento, la trasformazione. Una guida potente, che ha radici inconsce, che affiora sul limite. Perché, a differenza dei sogni che ci abitano nel sonno, l'esperienza della sabbia, come quella dell'immaginazione attiva, implicano una presenza collaborante della coscienza.

(20) P. Galeazzi, “Chi ha detto che la mano non pensa?”, in F. De Benedittis e P. Michelis (a cura di), *Figure della memoria*, Franco Angeli, Milano, 2016, pp. 68-76.

Ora, con la sabbia di Elena resto ammutolita, spaventata, per un po' quasi paralizzata. Cosa sappiamo senza saperlo? Cosa di noi sa il nostro corpo senza che ancora la coscienza sia in grado di comprendere? Questa funzione prognostica può essere usata nel nostro lavoro per giungere a una integrazione ulteriore? Quanto l'anticipazione e l'intuizione di eventi, colte nei sogni, nel gioco della sabbia, può aiutarci a prepararci, può avere una funzione integrativa, superato lo sconcerto e il timore iniziali? Noi diciamo e sappiamo che l'inconscio è atemporale, capace quindi di salti repentini, indietro, avanti, ma farne esperienza ha un impatto emotivo e psichico fortemente perturbante, che richiede un lento lavoro del pensiero e delle parole perché i contenuti emersi siano in qualche modo digeriti, elaborati, fatti propri. Il corpo in questo caso anticipa con forza un evento. Lo conosce, mentre la coscienza è più lenta e spaventata. E' lento il cammino dell'integrazione.

Oltre al turbamento, la speranza.

Nell'immagine della sabbia i polmoni sono circondati e illuminati da pietre preziose, messe a protezione. Inoltre alla base, di fianco alla polvere verde muffa, Elena aveva impresso il calco delle sue mani. Solide, presenti.

Protettive.

Sono molte le emozioni e le sensazioni fisiche collegate a questa sabbia e pochissimi i pensieri. Per il momento. Ho fatto fatica e incontrato difficoltà nel cercare di raccontare questa esperienza: la sabbia di Elena andrebbe vista annusata vissuta sentita con le orecchie, con gli occhi, la musica che ci ha accompagnato andrebbe ascoltata, nel frattempo. Io, mentre ero lì, ho sentito la forza della commozione, una condivisione e una reciprocità che solo la sabbia, solo la musica sanno muovere. Per tutto questo ho poche povere parole. Sono qui nel tentativo piccolo di nominare. Nella parzialità. Nella testimonianza.

A partire dal corpo.

Le schizofrenie, le tossine e gli assassini dei *dotti*

Angelo Malinconico

*Llanto de viejas bocas, sangre de viejas suplicas.
[...] Escuchas otras voces en mi voz dolorida.*

Pianto di antiche bocche, sangue di antiche suppliche.
[...] Puoi sentire altre voci nella mia voce dolente.

Pablo Neruda

Introduzione

Nelle parti iniziali del *Libro Rosso*, Jung fa dire allo spirito del profondo:

Capire una cosa è un ponte e una possibilità di ritornare in carreggiata, mentre invece spiegare una cosa è arbitrio e a volte persino assassinio. Hai contato quanti assassini ci sono tra i dotti? (1)

(1) C.G. Jung (2009), *Il libro Rosso*, Liber Novus, tr. it., Bollati Boringhieri, Torino, p. 230.

(2) S. Carta, “co-scienza” (a cura di), *Rivista di psicologia analitica*, vol. 100/48, Casa Editrice Astrolabio, 2019.

Forse è ridondante specificarlo, ma credo che con quel “capire” Jung non si riferisse a processi cognitivi, a semplici elaborazioni della coscienza (2), quanto piuttosto a quel comprendere (*cum prehendere*) nel senso etimologico del contenere in sé, abbracciare, racchiudere, al cui contenuto rimanderò più volte in questo scritto.

Allora... Ero un giovane medico in formazione specialistica

psichiatrica, fascinato dalle persone portatrici di schizofrenia (3), che osservavo nei corridoi del reparto della Clinica Psichiatrica del secondo policlinico di Napoli.

Rinvenni, abbandonato su di uno scaffale impolverato, un numero del 1973 di RPA e fui attratto dall'articolo *Jung e la schizofrenia* di Gaetano Benedetti (4), che descriveva un modo di avvicinamento allo psicotico come incontro simmetricamente delirante/allucinatorio. Veniva affermato "spudoratamente" che solo così l'analista avrebbe potuto creare dinamismo nel granitico assetto delle esperienze psicotiche, facendosi portatore di conoscenza e di equilibrio. Rimasi letteralmente folgorato.

Vedevo, a quei tempi, una umanità verso la quale era oggettivamente difficile ritenere possibile un approccio del genere. Davanti ai miei occhi sfilava quotidianamente la teoria di sguardi persi nel vuoto, lunghe bave di saliva che colavano dalle lingue protruse e dalle bocche dischiuse. E, dai miei maestri, udivo quel tradurre che sentivo come un tradire: "catatonìa, sindrome extra-piramidale, tremori parkinson-simili, troclea, bradicinesia, acatisia, discinesia, distonia, tremori periorali, rabbit-syndrome, scialorrea". Principalmente, vedevo pupi siciliani in quei corpi rigidi e flessi anteriormente, coi loro innaturali movimenti a scatto; dita tremolanti, abbrunate da sigarette che bruciavano fino al filtro (dita incomprendibilmente non dolenti). E c'era poco da sorridere alle dotte e per certi versi surreali citazioni del mio mentore di allora:

Asdrubale [...] Il suo corpo indurito dal travaglio, sopportava tutte le fatiche; né il calore più eccessivo, né il più rigido freddo potevano alterarne il naturale vigore (5).

È pur vero che mi trovavo di fronte a pazienti in fase acuta, ma l'impatto emotivo e lo stridente contrasto con quanto lessi nell'articolo di Benedetti lo si può immaginare.

Era l'epoca in cui l'asse della curiosità verso la conoscenza, impregnato dai freschi studi medici, era prepotentemente sbilanciato verso la tecnica, il fare, il concreto operare dando risposte risolutorie, secondo il "modello medico-scientifico".

Allora cercai di capire se a "delirare" in quel senso fosse

(3) Utilizzo convenzionalmente il termine "schizofrenico" solo per evitare la ridondanza di perifrasi quali "soggetto portatore di schizofrenia" o "individuo che ha una schizofrenia, non che è schizofrenico".

(4) G. Benedetti, "Jung e la schizofrenia", "Jung e la cultura europea", *Rivista di Psicologia Analitica*, vol. 4/2, 1973.

(5) *Dizionario Storico-mitologico di tutti i popoli del mondo*. Supplemento al Dizionario storico-mitologico compilato dal Prof. Felice Romani e dal Dr. Antonio Peracchi, Tipografia Vignozzi, Livorno, 1828, p. 226.

(6) S. Piro, *Il linguaggio schizofrenico*, Feltrinelli, Milano, 1967; F. Fromm-Reichman *Principi di psicoterapia*, V edizione, Feltrinelli, Milano, 1981; J.N. Rosen, *Psichiatria psicoanalitica diretta*, Astrolabio Ubaldini, Roma, 1978; J.W. Perry, *La dimensione nascosta della follia*, Liguori, Napoli, 1980; S. Resnik, *L'esperienza psicotica*, Bollati Boringhieri, Torino 1986; S. Resnik, *Clinica psicoanalitica delle psicosi. Seminari Padovani*, Franco Angeli, Milano, 2005. (7) G. Benedetti, "Partecipazione al delirio schizofrenico o realtà dell'inconscio collettivo?", "Lecture dell'inconscio", RPA, vol. 29, 1984.

solo quello psichiatra catanese-basilese o se avesse compagni d'avventura. Cercai e trovai. Mi imbattei in Harold Searles, Silvano Arieti, nel mio concittadino Sergio Piro, Frida Fromm-Reichman, John Rosen, John Perry; e successivamente in Salomon Resnik (6). Principalmente iniziai a leggere sistematicamente Jung, che da Benedetti era citato negli scritti con cui qui dialogo.

Leggevo e mettevo da parte... Poi, nel 1984, Benedetti pubblicò il secondo articolo oggetto di questo mio dialogo, *Partecipazione al delirio schizofrenico o realtà dell'inconscio collettivo?* (7).

Eccomi, quindi, a rendere omaggio a RPA e ai suoi 50 anni, a Gaetano Benedetti e al suo coraggio, proprio nel centenario dalla sua nascita (Catania, 1920 – Basilea, 2013), ma anche a coloro che scelgono di non soffermarsi comodamente sulla soglia dell'incontro con la psicosi, esercitando l'arte dell'ermeneutica e della dotta parola, sicuramente interessanti, ma assolutamente inutili sul piano della *Therapeutica*, almeno con quella umanità che vivacchia nell'altrove e abita costantemente un non-luogo, quello dell'esistenza fittizia.

In questo contributo ho scelto di indirizzare il focus su due temi specifici trattati da Benedetti nei due articoli, la *psicogenesi* e la *psicoterapia* delle schizofrenie, naturalmente senza alcuna pretesa di saturare gli argomenti, chiosando con il riferimento alle vie nuove che si diramano dalla passione che, manco a dirlo, si espande dal Burghölzli di Zurigo, epicentro incredibilmente fertile.

Sulla psicogenesi

Inizio col passo in cui Benedetti commenta da par suo le ipotesi di Jung in tema di genesi della schizofrenia. Egli interroga Jung e se stesso con grande onestà, senza cedere all'impulso apologetico, ben conoscendo l'impervietà dei percorsi epistemologici e clinici che entrambi affrontavano:

Eugen Bleuler propendeva, com'è noto, per la natura biologica dei sintomi primari; ma egli ha introdotto tuttavia la concettualizzazione psicologica in psichiatria attraverso la psicoanalisi dei

sintomi secondari. Jung ha preferito accettare il dilemma psicogenetico in tutta la sua radicalità. Sebbene il suo pensiero non abbia potuto risolvere il problema della schizofrenia, esso ha proprio in tal modo anticipato il travaglio storico della psichiatria dei decenni successivi e fino ai nostri giorni in questo campo spinoso. Così, se oggi è anche possibile dire, di fronte alla importanza degli studi biologici, che Jung, più psicogenetista di Bleuler, è stato anche il più unilaterale, è necessario tuttavia aggiungere che la sua è un'unilateralità operativa, l'unilateralità del ricercatore coraggioso, il quale attraverso il rifiuto della "imparzialità" scientifica cerca in fondo di smuovere quell'atteggiamento neutrale e ostile della nostra società verso il malato di mente (8).

(8) G. Benedetti (1973), *op. cit.*, pp. 340-341.

Benedetti quindi resoconta delle ipotesi multidimensionali avanzate da Jung ma, al contrario di quest'ultimo, sembra non interessarsi alla coesistenza di fattori organici con quelli psicologici nell'etiologia della schizofrenia; o almeno, decide di non dedicare particolare attenzione a quei temi.

Allora, la differenza essenziale fra la tradizione psichiatrica, che da Eugen Bleuler fino ad oggi sottolinea il primato del disturbo cognitivo, e Jung, sta nel fatto che questi vede radicalmente nel disturbo affettivo il fatto primario. In tal modo egli entra risolutamente nel dilemma che sta alla base della psicosi: se il complesso affettivo del paziente schizofrenico e quello del neurotico sono simili, come Jung infatti afferma; se cioè i conflitti e i traumi dimostrabili nel passato degli uni e degli altri infermi non sono specifici per l'una o l'altra malattia, allora, dove risiedono le cause specifiche della psicosi? «Bisogna considerare — domanda testualmente Jung — la debolezza dell'Io, o una particolare intensità dell'affetto quale causa della schizofrenia?»

Noi siamo oggi in grado di vedere dietro una siffatta domanda i limiti del pensiero analitico di trenta anni fa. Anzitutto, ci sembra oggi semplicistico parlare di una «particolare intensità dell'affetto», di una «forza dell'inconscio», di una somiglianza o eguaglianza fra complesso affettivo dello psicotico e del neurotico. Il fatto fondamentale è che l'Io schizofrenico è malformato, malnutrito, profondamente regredito, difettosamente organizzato, e perciò assai diverso, strutturalmente, da quello neurotico; anche se il singolo «complesso» — come sarebbe ad esempio quello edipico — può essere verbalizzato dall'osservatore in termini simili. Balint

ci dice oggi, che in pazienti profondamente regrediti non è possibile parlare di «conflitti», come noi facciamo quando il paziente può esprimersi verbalmente; Balint ci parla qui di un «disturbo primario», che anzitutto, non può neanche essere realizzato in parole dal paziente o da noi, essendo di natura preverbale, e che inoltre equivale, più che a complessi o conflitti, ad un difetto sostanziale di nutrizione psichica in aree fondamentali di crescita egoica. Ma pur rimanendo nell'alternativa della domanda junghiana — «debolezza dell'lo o particolare intensità dell'affetto quale causa della schizofrenia» — io sono personalmente convinto che la debolezza dell'lo è il fatto primario. Essa si configura sul terreno di una predisposizione, forse aspecifica — come ci insegnano i genetisti di oggi quali Kringlen e Tienari, mentre altri, come Shields, parlano tuttavia di una predisposizione genetica specifica — e si conclude in una serie di transazioni intrafamiliari, il cui profilo patogeno maggiore è l'indebolimento degli strati più profondi dell'lo, su cui poggia il senso e la nozione di autoidentità. Jung è qui di opinione diversa. «Per la comprensione psicologica — egli ci dice — la notoria debolezza dell'lo nello stato di sonno non significa assolutamente nulla. È il complesso affettivo a decidere sia la dinamica come il significato del sogno. È lecito applicare questa conoscenza anche allo stato schizofrenico...».

Come si vede da questa analogia, Jung concepisce la debolezza dell'lo anzitutto come un fattore neuro-fisiologico o costituzionale, e non vi ascrive quindi un significato psicologico profondo. Egli non può aver avuto l'esperienza di quella psichiatria più recente, che nella strutturazione dell'lo vede il confluire di fattori sia fisiologici, neuropsicologici come anche biografici e interpersonali. Per Jung, come per tutti gli psicoanalisti formati essenzialmente nei primi decenni del secolo, il momento psicologico è affidato anzitutto al singolo complesso affettivo, al singolo trauma patogeno, più che all'identità della personalità nel vissuto di uno stile e di un ruolo familiare.

Comprendiamo, quindi, come Jung, continuando il suo ragionamento, appare convinto che l'indebolimento dell'lo è «secondario», ossia «la conseguenza distruttiva di un complesso nato entro le variazioni della norma, ma che infine, in seguito alla sua intensità, rompe l'unità della personalità».

Da un punto di vista della storia della scienza, mi sembra qui interessante notare come Jung, in un'atmosfera scientifica ancora diversa dalla nostra, in cui cioè il senso univoco della causalità,

come un *primum movens* aristotelico, aveva ben più importanza di quella rete di rapporti, che oggi una scienza maggiormente orientata verso la statistica va sempre più mostrandoci, non poteva arrivare, nonostante le sue splendide intuizioni, che talora sembrano anticipare di decenni lo sviluppo scientifico, a ben concepire strutturalmente la possibilità di rapporti reciproci fra debolezza dell'Io e complesso, fra costituzione ed ambiente, fra singolo individuo e famiglia, fra primario e secondario — pensieri questi, che oggi, ad esempio attraverso la concettualizzazione di M. Bleuler, ci sono abituali.

[...] Lo sforzo di postulare la primarietà del complesso affettivo fa compiere a Jung dei grandi passi speculativi, addirittura dei salti mortali. Così leggiamo la sua speculazione, che la «tossina» originatasi dal complesso è di tipo tale da non disturbare le nostre percezioni e i nostri movimenti; ma essa agisce «solo alla periferia del complesso patogeno», provocando ivi un abbassamento dei legami associativi.

Siamo, come si vede, già in pieno terreno neuropsicologico, ove concetti psicodinamici si sposano a rappresentazioni anatomiche.

[...] Tuttavia, bisogna aggiungere che la preoccupazione critica non ha mai abbandonato Jung, a costo di dare alle sue formulazioni un certo carattere di contraddittorietà: «ammetto, egli ci dice altrove, che è straordinariamente difficile il decidere, se si tratta di una debolezza della coscienza in senso primario, con la conseguente dissociabilità, o di una forza dell'inconscio». E ancora: «può darsi, che nella schizofrenia una coscienza normale venga confrontata con un inconscio inusualmente forte; ma può anche darsi che la coscienza del paziente sia solo debole e perciò incapace di respingere l'influenza del materiale inconscio».

Oggidi, il vedere nella schizofrenia essenzialmente il problema di respingere o meno il materiale inconscio non appare più esauriente. Sono gli aspetti inconsci dell'Io, su cui si fonda il senso di identità, che si sbriciolano di fronte all'urto con i problemi della vita (9).

(9) *Ibidem*, pp. 341-344.

Tornando quindi al tema della psicogenesi:

Questo modello, unilaterale certamente, ma chiaro e affascinante nella sua semplicità, ha subito un ulteriore approfondimento nell'importanza assegnata in seguito da Jung all'emersione di rappresentazioni incoscienti archetipiche nella schizofrenia. Negli ultimi decenni, Jung ritorna spesso su questo concetto, che sia

cioè la dimensione archetipica del complesso a differenziare la schizofrenia dalla neurosi; che l'Io del paziente schizofrenico, incapace di assimilare la rappresentazione archetipica, ne viene dissolto. Se leggiamo bene fra le righe, vediamo come in questo pensiero maturo di Jung, il problema dell'intera struttura intrapsichica schizofrenica, riflessa appunto nella terminologia del rapporto fra coscienza ed inconscio collettivo, va acquistando maggiore importanza in paragone del singolo complesso affettivo, originariamente considerato solo in senso individuale e biografico. Ossia, è il problema dell'Io a divenire sempre più significativo. Ma vedremo più in là i limiti cognitivi impliciti tuttavia a questa concettualizzazione (10).

(10) *Ibidem*, pp. 345-346.

[...]

Ma allora? Il discorso successivo si snoda lungo l'osservazione che «il complesso dell'Io non gioca più il ruolo essenziale»; che esso è «uno fra i tanti complessi, i quali sono egualmente importanti o perfino più importanti dell'Io». Tutti questi complessi assumono un carattere personale, pur rimanendo frammenti. In breve, qui abbiamo la descrizione magistrale della frammentazione schizofrenica; ma non il carattere distintivo della psicosi latente, che sta, invece, nel fatto che l'Io, per usare qui la terminologia di Federn, mantiene un investimento superficiale con la realtà, come copertura della frammentazione interiore; sì che questa frammentazione non è visibile, fuori analisi, ma bensì nell'esperienza tormentosa di scissione e di autismo di questi pazienti, i quali sul palcoscenico della realtà continuano a svolgere i loro ruoli pseudorazionali, e di fronte al terapeuta riconoscono invece esplicitamente o implicitamente, di non esistere addirittura (11).

(11) *Ibidem*, pp. 347-348.

(12) W. Griesinger, *Die Pathologie und Therapie der psychischen Krankheiten*, A. Krabbe, Stuttgart, 1861.

(13) T. Meynert, *Psychiatrie, Klinik der Erkrankungen des Vorderhirnes*, Universitätsbuchhändler, Vienna, 1884.

(14) R. Laing (1955), *L'io Diviso*, Einaudi, Torino, 1960.

(15) D. Cooper (1961), *Il linguaggio della follia*, Feltrinelli, Milano, 1979.

(16) T. Szasz (1976), *Schizofrenia: simbolo sacro della psichiatria*, Armando, Roma, 1984; *Il mito della malattia mentale: fondamenti per una teoria del comportamento individuale*, tr. Francesco Saba Sardi, Milano: Il Saggiatore, 1966 e 1974; poi Spirali, Milano, 2003.

(17) F. Basaglia, *Scritti 1953-1980*, Il Saggiatore, Milano, 2017; *L'istituzione negata. Rapporto da un ospedale psichiatrico*, Einaudi, Torino, 1968; *L'utopia della realtà*, a cura di Franca Ongaro, Piccola biblioteca Einaudi, Torino, 2005.

Emerge chiaramente l'atteggiamento del ricercatore che non ha alcuna pretesa di sentenziare una parola definitiva, anzi accenna e preannuncia ciò attorno a cui si confronta la riflessione di chi si occupa di schizofrenia: una condizione dell'essere umano che sembra incarnare, più di ogni altra modalità di essere al mondo, l'oscillazione più vertiginosa da un versante all'altro delle ipotesi patogenetiche. Da una parte, storicamente, sveltano i Griesinger (12) e i Meyert (13); da quello opposto i Laing (14), i Cooper (15), i Szasz (16), i Basaglia (17).

Proponendo l'estremizzazione, cito per tutti Devereux, antropologo, oltre che psicoanalista:

La verità sembra essere che la schizofrenia è pressoché incurabile, non perché dovuta a una origine organica, ma perché i suoi principali sintomi sono sistematicamente tenuti in vita da taluni dei valori più caratteristici della nostra civiltà (18).

Nel mezzo di queste due correnti estremistiche, si collocano appunto le ipotesi psicogenetiche che ho rivisitato, attraverso gli articoli di Gaetano Benedetti e i richiami a Jung. Evito qui di avventurarmi negli impervi sentieri della “spiegazione” (“spiegare una cosa è arbitrio e a volte persino assassinio”, ricordando l’espressione di Jung con cui ho aperto questo scritto) e scelgo di far prendere due strade al mio commento: qualche spunto teorico e le potenzialità per le pratiche del clinico.

Proposte di riflessione teorica

Benedetti ci rammenta che Jung, a proposito della psicogenesi della schizofrenia, fa riferimento a un comune substrato nelle diverse affezioni psichiche. Attraverso quelle prime indagini della psichiatria cosiddetta dinamica e della psicologia, partirono le proposte di considerare la centralità dello psichismo nel disturbo mentale per eccellenza e, nei contenuti, la presenza di un’affettività scissa e dissociata dall’insieme delle funzioni coscienti dell’Io. Benedetti rimarca, ovviamente, la proposta junghiana del complesso autonomo a tonalità affettiva, ancora oggi potente nella propria validità concettuale. Fondamento della vita psichica era quindi l’affettività. Col suo concetto di “affekt”, Jung si riferiva alla totalità dell’unità somato-psichica (19). Al di là di discorsi sul primato, l’affettività guadagna finalmente il suo legittimo valore eziologico nella psicogenesi della malattia mentale. È proprio la qualità affettiva del complesso a determinarne, quindi, la scissione dall’attività cosciente, qualora il vissuto di perdita, di lutto, di traumatica separazione superi la capacità di tolleranza dell’Io. Ma anche Benedetti propone una lettura del dramma psicotico che indica nell’affettività un blocco e una frammentazione del processo primario; tali soluzioni di continuità fanno sì che le cose, i contenuti inconsci, i pezzi di “corpo-immagini”

(18) G. Devereux, “Les origines sociales de la schizophrénie”, *Information psychiatrique*, 41, 1965, pp. 783-799.

(19) C. Gullotta, “Affettività e tempo. Dalla psicopatologia alla psicologia analitica”, *RPA*, n. 40, 1989, pp. 81-100.

(20) G. Benedetti, M. Peciccia
"Principio del piacere e psicosi"
in A. Malinconico (a cura di),
Psicosi e Psiconauti, Ed. Ma.Gi.,
Roma, 2009, pp. 145-180.

slegati, disconnessi e svuotati dagli affetti, finiscono per non attrarsi più reciprocamente, aprendo lacune, vuoti, falle sempre più incolmabili, assenza di movimento; alla fine, per dirla con lo stesso Benedetti, la "perdita del principio di piacere" (20). La frammentazione psicotica sembra in altri termini il risultato di una dissociazione di contenuti psichici dall'attività integratrice della coscienza. La vita autonoma del complesso e la sua forza costellante sulle funzioni egoiche sembrano inoltre assegnare una particolare caratteristica all'esperienza simbolica nello schizofrenico. Sappiamo, peraltro, che Jung durante tutto il proprio percorso di ricerca si lascia guidare dall'idea dell'esistenza di cause psichiche comuni per le nevrosi e per le psicosi o, almeno, di percorsi psicologici molto simili, evitando etichette classificatorie che tracciassero un solco netto. Egli ipotizza una condizione psicopatologica di fondo, che oscilla tra una ulteriore e più grave disposizione strutturale e un vero e proprio danno metabolico, che ritiene provocato da una specifica noxa patogena. È qui che azzarda a proporre il termine *tossina*, con un'intuizione assolutamente geniale, che non sviluppa, sia per la limitatezza degli strumenti di ricerca neurofisiologica, sia perché sono speculazioni lontane dalle proprie corde. In definitiva, egli ritiene che gran parte della vita psichica sia riconducibile alle relazioni che si instaurano tra il complesso dell'io e gli altri complessi, più o meno autonomi. Nelle situazioni in cui l'intensità dell'affetto di un complesso venga esaltata (ad esempio in relazione a eventi traumatici), detto complesso può prendere il sopravvento rispetto al complesso dell'io; di conseguenza il flusso associativo dell'individuo finisce per essere dominato dalle relazioni con le rappresentazioni complessuali. Jung fa riferimento in particolare all'isteria ed alla schizofrenia (allora ancora definita *dementia praecox*); ma, specifica, mentre nell'isteria il complesso può essere rimosso, nella schizofrenia esso esercita il suo predominio sulla coscienza senza soluzione di continuità, invadendo gli altri contenuti. Del resto Jung aveva affermato anche:

A mio parere la maggior parte di coloro che soffrono di *dementia praecox* cade in conflitti psichici a causa di una predisposizione congenita; ma questi conflitti non sono necessariamente di ca-

rattere morboso, sono bensì comuni esperienze umane. Dato che la predisposizione consiste in una irritabilità anormale, simili conflitti si distinguono dalle tensioni normali solo per l'intensità emotiva. Per la loro intensità essi superano tutte le altre facoltà mentali del singolo [...] È solo l'impossibilità di liberarsi da un conflitto travolgente che porta alla follia [...]. Se lo psichiatra riesce a risolvere il conflitto, il paziente può essere salvato da una psicosi (21).

Vademecum (provvisorio) per le pratiche

Gli stimoli provenienti dall'articolo di Benedetti sono molteplici ma, dal vertice di psichiatra sociale e di analista junghiano, mi interessa capire cosa posso tradurre nella mia prassi quotidiana di terapeuta e di organizzatore di Servizi per la salute mentale (per i miei datori di lavoro sarei un "manager"), per migliorare la qualità della vita e condurre alla *Individuazione possibile* una umanità che staziona come sospesa tra cielo e terra, senza approdare mai né sul cielo né sulla terra; individui sedotti e atterriti da Urano e Gea: l'uno tende a frammentarli e disperderli nell'infinito, l'altra ad attrarli nel seppellimento ("Il paziente schizofrenico, diviso fra il cielo e l'inferno, Dio e il Demonio, la rovina e la salvezza dell'umanità..." afferma Benedetti) (22).

L'interrogativo pone davanti a compiti ardui. Molti si defilano scindendosi, dividendo artatamente il ruolo nelle istituzioni pubbliche di cura da quello di "professionista della psiche" ritirato nella turris eburnea dello studio privato. Pur nella certezza di incontrare sofferenza, occorrerebbe porsi interrogativi coerenti, sia se ci si trovi nell'ovattato spazio analitico, sia in riunioni organizzative o cliniche in un Centro di Salute Mentale, in una Comunità Terapeutica o in un qualunque luogo in cui si riuniscono "tecnici" (ma anche operatori "non formati", seppur con una solida competenza relazionale nella pratica, che potrebbe imbarazzare ben più formati (e *dotti*) psichiatri) (23). Luoghi potenziali, quindi, contenitori di umanità sofferente, che a seconda del nostro atteggiamento possiamo rendere ricchi o lasciare desolatamente vuoti. La coerenza della identità professionale dovrebbe essere indipendente dal luogo in cui essa si mate-

(21) C.G. Jung (1919), «Il problema della psicogenesi nella malattia mentale», in *Opere*, vol. 3, Torino, Boringhieri, 1971, pp. 228-229.

(22) G. Benedetti (1984), *op. cit.*

(23) Utilizzo a tal proposito il termine "operatore laico" nell'intento di evitare articolate perifrasi. Mi riferisco ad attori della cosiddetta "riabilitazione psicosociale", in linea generale operatori del privato sociale (o Terzo Settore) che, almeno all'inizio della loro esperienza lavorativa in partenariato con i Servizi pubblici per la salute mentale, non hanno fruito di articolati percorsi formativi o acquisito titoli professionali specifici. Comunque si tratta di una componente che, se sinergicamente integrata nel complessivo sistema di presa in carico, ha pari dignità nell'attivazione di processi di cura del paziente "grave e gravoso", condividendo con quest'ultimo spazi e tempi che nessun procedimento strutturato di cura potrebbe sperimentare. Nella mia pratica non faccio riferimento ad alcuna subalterità.

(24) G. Di Cesare "Sull'utilità e il danno della diagnosi", RPA, n. 94/42, 2016.

rializza, anche se appare scontato che, dovendo rispondere con risultati a obiettivi di budget contrattati con le istituzioni (che molto spesso rappresentano un "terzo" iperpragmatico e quindi ottuso) si debba rivolgere uno sguardo rispettoso verso la ricerca e tutte le ipotesi che in un modo o nell'altro fanno riferimento al "curare". Ma questo è il nucleo dell'argomento che tocca Gaetano Benedetti: cosa è la cura, specie se parliamo di schizofrenici? Come si procede nel curare? Chi cura chi? Ma anche: a cosa, a chi è davvero utile la certezza sull'etiopatogenesi e sulla diagnosi intesa come incasellamento tassonomico? (24)

Principalmente: quanti condizionamenti determina l'avvicinarsi a quegli individui, se il terapeuta è ingabbiato in anacastiche logiche nosografiche e affascinato dai raffinati e illusori armamentari che muovono dalla presuntuosa e definitoria fantasia di individuare la *tossina*, lo *schizococco* o lo *schizogene*?

Per rispondere a queste domande e concludere le giornate almeno col vissuto di aver attivato qualche processo, possiamo apprendere da C.G. Jung e da Gaetano Benedetti (così come da Salomon Resnik e da Harold Searles) che questo sguardo deve essere mitridatico verso il veleno dei fondamentalismi e dei contro-fondamentalismi (che poi sono la medesima cosa) e apotropaico verso chi pretende di operare illudendosi di produrre salute mentale nascondendosi dietro le "ultime linee-guida" o invocando a uso auto-assolutorio "un giudice che ti condanna se non applichi pedissequamente le stesse linee-guida". È oggettivamente avvilente...

E allora questo sguardo si dovrebbe tenere lontano dagli atteggiamenti negazionisti verso la ricerca biologica ma, contemporaneamente, dalle facili tesi griesingheriane e meyeriane di un secolo e mezzo fa, che purtroppo si radicano sempre più, come una gramigna infestante, foraggiate da interessi che non sono proprio, diciamo così, etici e filantropici.

Personalmente non sono appassionato dal tema dell'organogenesi della schizofrenia, che passa anche attraverso l'enunciato della tossina junghiana (date le conoscenze, non poteva essere che un enunciato). Piuttosto mi chiedo: se pure fossero dimostrate correlazioni strette tra cervello

e malattia mentale, cosa cambierebbe per me? Forse (ma solo forse) avrei qualche possibilità in più per il controllo dell'angoscia, non necessariamente di tutti gli altri sintomi, dal momento che (come Jung, come Benedetti) ritengo che essi siano fondamentalmente modalità peculiari esistentive, percettive e comunicative, cui dare senso col paziente, mio compagno di viaggio.

In concreto, cosa cambierebbe per chi intende il lavoro a tutela della salute mentale come impegno solo parzialmente dedicato alla "cura" di odore medicale e, invece, quale attivatore di *processi* di cura (che sono ben altra cosa) che pongano al centro il Soggetto e non abbiano come obiettivo l'omologazione di individui e sistemi secondo criteri non meglio precisati di "normalità"?

Forse ho divagato, ma sento forte la spinta a trasmettere alle giovani generazioni di psichiatri il dovere della memoria e la diffidenza verso semplificazioni e *breviore itinere*.

Sulla psicoterapia

Non frequentemente è possibile far risalire lo sviluppo di una scienza ad un singolo individuo; ma qui possiamo dire che prima di Jung una psicoterapia della schizofrenia, nel senso moderno e scientifico della parola, non esisteva neppure (25).

Questa espressione può rappresentare il modo più eloquente per sintetizzare il giudizio di Benedetti verso Jung e per attestare la comune passione per le schizofrenie. Così come, parallelamente, è denso di significato un tributo che nel 1994 faceva Otto Kernberg: "I passi più commoventi che ho letto sulla schizofrenia sono stati scritti da Gaetano Benedetti"; ricordo donatomi da Maurizio Peciccia, l'allievo di Benedetti cui mi lega una profonda amicizia e che ha condiviso con lui decenni di sperimentazione delle più ardite e nuove vie per avvicinarsi alla schizofrenia. Attraverso di lui, il mio stesso legame con il grande catanese-elvetico è andato al di là delle letture che ne facevo da anni, tanto da crearsi una "triangolazione" che ha fatto da sinergia proficua con quanto prendevo da Jung sul tema delle psicosi (26).

(25) G. Benedetti (1973), *op. cit.*, p. 353.

(26) M. Peciccia, G. Benedetti "L'immagine nella psicoterapia analitica delle psicosi", in A. Malinconico, M. Peciccia, *Al di là della parola* (a cura di), Ed. Ma.Gi. Roma, 2006; Id, "Il principio di piacere in psicosi", in A. Malinconico *Psicosi e psiconauti* (a cura di), Ed. Ma.Gi., Roma, 2009; G. Benedetti, "Il sogno come creazione di realtà psichica" in A. Malinconico *Il Sogno In Analisi e i suoi palcoscenici* (a cura di), Ed. Ma.Gi., Roma, 2011. Maurizio Peciccia ha omaggiato nel modo migliore il suo maestro, dedicandogli la Scuola di Psicoterapia Psicoanalitica Esistenziale, appunto "Istituto Gaetano Benedetti" (www.istitutogaetanobenedetti.eu).

Allora chiedo proprio a Maurizio di aiutarmi a introdurre il tema-psicoterapia, attraverso una pennellata su Gaetano Benedetti:

Ha posto le pietre miliari della psicoterapia analitica delle psicosi. Il metodo che propone è semplice e nello stesso tempo arduo: essere con i malati nella loro intensa sofferenza psichica e ascoltarli per anni finché, dopo centinaia di ore dedicate alla ricerca di identità sepolte nelle macerie di terremoti che hanno devastato l'anima, si avverte la vita del sofferente scorrere nello scambio affettivo con il terapeuta. Questo può avvenire solo se il terapeuta è pronto a identificarsi, almeno parzialmente, con il paziente pietrificato dal terrore: entrare nel suo mondo paralizzato, muoversi e commuoversi insieme a lui. Benedetti riesce a trasmettere intensamente questo sentimento al lettore attento e sensibile (27).

(27) M. Peciccia (2015), "Attualità del pensiero di Gaetano Benedetti" in G. Benedetti, *Alienazione e personazione nella psicoterapia della malattia mentale*, Fioriti, Roma, 2015, p. IX.

I tributi di Benedetti a Jung e di Otto Kernberg allo stesso Benedetti sintetizzano i confini della riflessione attorno allo specifico del secondo tema che intendo estrapolare dai due scritti di RPA e che appartengono a Benedetti quanto a Jung e che sintetizzerei così:

1) L'incontro con lo schizofrenico come scambio quasi sacrificale per il terapeuta, che parta dall'assunto e dalla pratica dell'incontro fondato su *noi* e non su quella dell'*io-tu*, tanto da rendere possibile la conoscenza analitica trasformativa solo dopo che lo stesso terapeuta abbia assunto su se stesso almeno parte dei vissuti significativi del *day-mon* psicotico. L'adesione fino in fondo al modello di Benedetti (come del resto a quello di Jung) significa incarnare un processo che bandisca il supposto sapere e sia capace di trasformazione, almeno di parti consistenti dello schizofrenico, solo se lo stesso terapeuta si mostri nella pratica analitica capace di lasciarsi andare all'ignoto, alla simmetria emotivo-affettiva, alla condivisione complementare.

2) L'ermeneutica e l'uso dell'interpretazione verbale rappresentano modalità operative senz'altro utili, ma l'assetto psichico ed emotivo-affettivo del terapeuta che aderisca al modo di avvicinarsi allo schizofrenico sintetizzato nel punto precedente, pongono il tema della necessità di ricorrere a modalità comunicative extra-verbali, le uniche

capaci di determinare sommovimenti davvero trasformativi. Questo almeno nella grande maggioranza dei casi di schizofrenia.

Lascio allora la parola a Gaetano Benedetti:

Jung è stato anzitutto un grande terapeuta della schizofrenia. Io, che ho avuto il piacere di conoscerlo, mi sono reso ben conto del fatto che le sue capacità terapeutiche sovrastavano qui quelle teoretiche.

Tuttavia, Jung non ci ha lasciato quasi nulla di ciò nei suoi scritti. Inoltre, il suo «pensiero manifesto» sembra qui inferiore al suo «pensiero latente». È a questo ultimo che voglio dedicare alcune mie considerazioni.

a) Il pensiero manifesto di Jung dice, ad esempio, che è utile proteggere il paziente schizofrenico dall'attività eccessiva dell'inconscio collettivo, i cui archetipi invadono la coscienza; mostrandogli come queste rappresentazioni archetipiche appaiono anche in contesti culturali reali. Il delirio viene tradotto nella razionalizzazione del mito.

Il pensiero latente che io vedo comunque sottostare a questa concettualizzazione è la scoperta che non è psicoterapeutico il soffermarsi analiticamente troppo sulla psicopatologia del paziente; sui suoi complessi e le sue resistenze. Il terapeuta deve porsi accanto al paziente psicotico in uno stato d'animo, da identificarsi con lui e da ricomporre se stesso nella ricomposizione del paziente. Egli deve far sentire a questi, se non la normalità, certamente la dualità delle esperienze psicotiche; ossia, nella terminologia junghiana, l'universalità degli archetipi. Il valore di una teoria dell'uomo sta, in ultima analisi, nella sua capacità di fornire spunti validi anche a chi non rimane dentro la teoria. Questa allora continua a vivere anche se superata, e non limita il suo messaggio a chi le rimane ligio.

Credo di poter illustrare questa tesi proprio con il concetto junghiano degli archetipi nella schizofrenia.

Conosco molti validi terapeuti, che forse non hanno pronunciato mai, nel corso della loro esposizione, il termine di archetipo e che non si sono preoccupati mai di stabilire quali sono i contenuti mitici della psicosi; e che pur tuttavia hanno compreso l'intenzione profonda di Jung.

Jung ritiene che certi complessi universali del paziente risultano

distruttivi, per il fatto che la coscienza non sa assimilarli ed integrarli. Mostrare con Jung a tali pazienti l'universalità delle loro rappresentazioni «archetipiche», affinché essi le integrino, significa, in altri termini, formulare una delle cose più essenziali nella psicoterapia della schizofrenia, ossia il messaggio, che quel che è travisato nei simboli, e che in questo travisamento diviene distruttivo, può invece, rettamente inteso e rappresentato, costituire la componente maggiore del divenire costruttivo. Il paziente è perseguitato, perché non sa realizzare la sua aggressività; è spiato da orge sessuali perché deve integrare la sua sessualità; egli si sente spersonalizzato perché finalmente realizza, ma in una forma imperfetta, e perciò distruttiva, il fatto di non aver potuto mai essere se stesso. La potenzialità positiva del sintomo psicopatologico non è visibile quando si fa discendere questo sintomo solo da un passato distruttivo; ma diviene visibile nel contesto di attività psichiche, che si attuano a spese del paziente quando non possono trovare il suo concorso; e che trovano il suo concorso solo se interpretate a lui da noi con intelletto di amore. Nella psicoterapia della schizofrenia non basta interpretare i sintomi in chiave razionale; è necessario incontrare il paziente nei suoi sintomi, ossia vivere con lui affettivamente ciò che egli non può esprimere altrimenti che nella terminologia del sintomo (28).

(28) G. Benedetti (1973), *op. cit.*, pp. 350-351.

(29) A. Samuels (1985), *Jung e i Neo Junghiani*, Borla, Roma, 1989, pp. 291-295; A. Guggenbühl Craig, *Al di sopra del malato e della malattia. Il potere «Assoluto» del terapeuta*, Raffaello Cortina, Milano, 1980.

(30) D. Sedgwick (1994), *Il guaritore ferito*, Biblioteca di Vivarium, Milano, 2001, pp. 41-51, 64-68.

(31) G. Benedetti, M. Peciccia (1989), "Das Katathyme Spiegelbild. Im G. Bartl und F. Pendorfer (hrsg.)". *Struktur-bildung im therapeutischen Prozess*, Literas, 1989, pp.125-139, tr.it., "Il disegno speculare catatimico" in M. La Forgia e M.I. Marozza. (2014), *La Parola che immagina*. Moretti e Vitali, Bergamo, p. 139.

In questo splendido passo Benedetti esprime in nuce, specie nella frase finale, senza ancora nominarlo, il suo concetto di *Soggetto Transizionale*, estremamente consonante con la concezione della terapia junghiana espressa attraverso la metafora alchemica (29) e quella del guaritore ferito (30). È chiaro che sia nell'articolo del '73 che in quello dell'84 egli alluda con una messe di riferimenti (specie nell'esemplificazione clinica del secondo articolo) a quanto poi formalizzerà solo alla fine degli anni '80). Infatti la prima definizione compiuta del Soggetto Transizionale viene data da Benedetti e Peciccia in uno scritto del 1989:

Con il termine "soggetto transizionale" [...] intendiamo un soggetto fantasmatico che ha i tratti del paziente e del terapeuta e che origina nel corso della psicoterapia dalla identificazione e dalla controidentificazione, dal transfert e dal controtransfert, dall'appersonazione e dal transitivismo, dall'introiezione e dalla proiezione (31).

Le radici del concetto di Soggetto Transizionale non possono che essere ricondotte, ovviamente, a Winnicott e al suo *oggetto transizionale*:

Benedetti nominando il soggetto transizionale ha semplicemente aggiunto la piccola lettera “S” all’oggetto transizionale di Winnicott, ma con quella piccola “S” egli ha introdotto in psicoanalisi “die unheimliche idee”, l’idea perturbante, suggestiva e talora inquietante che il mondo interno del paziente e dell’analista è abitato da soggetti psichici indipendenti dal paziente e dall’analista ma tuttavia pieni di loro, delle loro reciproche proiezioni e dei loro affetti (32).

Benedetti propone quindi, nella trasposizione clinica, quel salto da oggetto a soggetto che trova proprio nello psicotico l’aggancio più coerente. È solo nel lavoro analitico con *quel* soggetto reale (parlerò più avanti della necessità dell’approccio idiografico) che viene mostrata l’epifania progressiva, lenta, dolorosa di un soggetto dotato di una propria autonomia. Autonomo, ma in stretta dialettica con la coppia analitica; indipendente, evidente nella propria fragilità esistenziale, eppure granitico nel trascinare il paziente fuori da quel non luogo che è la casa della psicosi. Si tratta di un soggetto fantasmatico che emerge nella psicoterapia dall’elaborazione di desideri e fantasie inconsce del paziente e dell’analista e dalle loro reciproche identificazioni.

Un aspetto significativo del soggetto transizionale è il suo rappresentare contemporaneamente l’unione tra paziente e analista e la loro separazione, il che lo porta talora ad agire indipendentemente dall’analista e dal paziente anche se in collegamento con loro (33): “Il soggetto transizionale, che agisce talora indipendentemente dal terapeuta e dal paziente... è il terzo soggetto accanto al paziente e all’analista (34).”

Le elaborazioni successive furono quasi tutte condivise con Maurizio Peciccia; fu così che in sinergia precisarono che il soggetto transizionale deriva non solo dalle identificazioni reciproche, ma da un equilibrio tra processi di identificazione e differenziazione, di unione e di separazione tra paziente e analista (35).

(32) M. Peciccia, *L’intersoggettivo nella terapia ambulatoria*, Relazione letta al 4° Congresso Nazionale ISPS, Varazze, 2018.

(33) *Ibidem*.

(34) G. Benedetti (1978) *Paziente e terapeuta nell’esperienza psicotica*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991.

(35) A. Malinconico, M. Peciccia (2006), *op. cit.*, pp. 79, 143, 170.

Il soggetto è transizionale non solo perché contiene parti del sé del paziente e del terapeuta ma anche perché esso segnala nella relazione il fluttuare tra simbiosi e separazione.

Agire indipendentemente significa che questi soggetti inconsci hanno una intenzionalità e talora persino un progetto terapeutico che paziente e analista non conoscono completamente.

L'agire di un contenuto psichico indipendentemente dalla coppia che lo pensa ricorda i pensieri senza pensatore di Bion (36).

(36) M. Peciccia (2018), op. cit.

Lo sviluppo dell'oggetto transizionale di Winnicott proposto da Benedetti è ripreso in modo del tutto sovrapponibile da Ogden, che nella metà degli anni '90 elabora il concetto di "terzo intersoggettivo analitico", abitualmente semplificato in "terzo analitico".

L'influenza del terzo analitico sulla psicoanalisi contemporanea è stata molto vasta. Pensare che l'articolo in cui Ogden presenta il terzo analitico (37) è oggi, a venticinque anni dalla sua pubblicazione, all'ottavo posto tra gli 8 articoli più citati nella Psychoanalytic Electronic Publishing (PEP). Mentre *Beyond Doer and Done to: An Intersubjective View of Thirdness* della Benjamin (38) è il secondo articolo maggiormente citato nella PEP. Anche la Benjamin attribuisce al "terzo" lo status di soggetto, definendolo "l'uno nel tre" e "il tre nell'uno".

Vediamo il terzo analitico nelle parole di Ogden:

Il terzo analitico è diventato per me nel corso degli ultimi 10 anni una parte indispensabile della teoria e della tecnica sulla quale io mi affido in ogni seduta analitica (39).

Fin dall'origine, i sogni dell'analista cioè le sue rêverie nella situazione analitica non sono soltanto dell'analista e del paziente ma appartengono ad un terzo soggetto inconscio, che non è singolarmente né il paziente né l'analista ma entrambe... La situazione analitica, così come io la concepisco è composta da tre soggetti che conversano inconsciamente tra loro: il paziente e l'analista come soggetti separati e il terzo analitico intersoggettivo, un soggetto in comune costruito congiuntamente ma asimmetricamente dalla coppia analitica (40).

Naturalmente paziente e analista, specialmente nella terapia con lo schizofrenico, hanno una diversa coscienza del terzo

(37) T.H. Ogden (1994), "The Analytic Third: Working with Intersubjective Clinical Facts", in *J. Psycho-Anal.*, 75, pp. 3-19.

(38) J. Benjamin (2004), "Beyond Doer and Done to: An Intersubjective View of Thirdness" in *Psychoanal Quarterly*, 73(1), pp. 5-46.

(39) T.H. Ogden (2004a), "The Analytic Third: Implications for Psychoanalytic Theory and Technique" in *Psychoanalytic Quarterly*, 73, pp. 167-195, p. 167.

(40) T.H. Ogden (2004b), "This art of psychoanalysis", in *J. Psycho-Anal.*, 85, pp. 857-877, p. 863.

analitico; si presuppone che l'analista ne abbia una maggiore consapevolezza, ma pur sempre nella indeterminazione che ne deve caratterizzare un'apertura a esperienze psichiche nuove e potenzialmente destrutturanti. L'obiettivo dell'analisi è rendere consapevole sia l'analista che il paziente della presenza e della co-appartenenza del terzo alla coppia, attraverso un reciproco rispecchiamento dell'uno nell'altro.

Il soggetto transizionale non deriva, però, soltanto dalle identificazioni, ma anche da processi di differenziazione, ossia dalla capacità di entrare in simbiosi con l'altro senza perdere la propria identità e individualità; in definitiva, da un equilibrio tra unione e separazione tra paziente e analista. Sia Benedetti che Ogden ritengono che soggetto transizionale e terzo analitico possano manifestarsi al paziente (così come all'analista) anche attraverso dispercezioni, idee delirioidei, fino ad allucinazioni e deliri. Entrambi riferiscono rari casi di analisti che lo percepiscono attraverso allucinazioni uditive, un sogno o un'opera artistica (41).

Non di rado il soggetto transizionale è percepito dal paziente psicotico come un fenomeno extra-psichico, per esempio una voce che talvolta fornisce al paziente interpretazioni migliori di quella che vengono in mente al terapeuta (42).

In definitiva, per Benedetti, come per Jung e per Ogden, nella conoscenza ai fini della crescita e della trasformazione avviene uno scambio, un dono di una parte di noi che si trasforma in una sorta di energia per l'evoluzione del processo relazionale e conoscitivo attraverso la nascita del terzo.

La metafora alchemica junghiana diventa qui dirimente, capace di far dialogare psichico, fisico e metafisico, attraversando un'aporia: ci poniamo come in uno stato psichico simmetrico; per dialogare con l'altro e discendere nelle profondità dell'inconscio dobbiamo contemplare persino l'unipatico-fusionale (43), tollerare una quota di fusività, sapere che corriamo il rischio che la simmetria nella quale ci immergiamo possa farci sperimentare sintomi psicotici e strutturare un'esistenza modificata anche per noi. In realtà riusciamo a essere "terapeutici" quanto più siamo fragili e permeabili:

(41) G. Benedetti (1978), *Paziente e terapeuta nell'esperienza psicotica*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991.

(42) G. Benedetti (1992), *Psychotherapie als existentielle Herausforderung*, tr. it., *La psicoterapia come sfida esistenziale*, p. 72.

(43) G. Martini (2009), "Incontrarsi senza comprendersi", in A. Malinconico *op. cit.*, p. 108.

(44) Comunicazione personale di Maurizio Peciccia.

L'incontro simmetrico è bilanciato dalla asimmetria del rapporto analitico. Asimmetrico perché l'analista entra nella fusionalità delirante partecipandovi specularmente, ma in modo parziale, in quanto conserva il rapporto con il proprio essere separato e diverso dal paziente. L'analista può fruire (e grazie a essa essere almeno parzialmente protetto) di una armonia tra simmetria e asimmetria, tra fusione e separazione maggiore di quella della persona psicotica (44).

Il lavoro analitico con lo schizofrenico vede all'opera, nella condizione alchemica di cui parlavo sopra, non una coppia asimmetrica, ma un microsistema curato/curante. Nessuno può illudersi di espellere le "tossine" attraverso una presa di distanza da esse; piuttosto deve attuare una sorta di processo di *mitridatizzazione*.

Occorre abbandonare l'ottica che il "veleno" debba essere sottoposto a un continuo processo di riconoscimento e di espulsione, ma anzi considerarlo ingrediente fondamentale della cura. Il "veleno" portato dallo schizofrenico in realtà in terapia si sdoppia, attraverso una sorta di reazione chimica complessa, in parti capaci di generare dissoluzione o salute. Utilizzo l'aggettivo "complesso" (*cum-plecto*) inteso proprio etimologicamente, nel suo doppio significato di "abbracciare, attorcere" e di "ri-piegare; piegare più volte". Del resto la mitologia ci rammenta che Athena, nell'attribuirgli il "complesso" mandato del curare, fece dono a Esculapio di due gocce del sangue della Gorgone Medusa: una era apportatrice di guarigione e di risurrezione, l'altra uccideva fulmineamente.

Una interpretazione asimmetrica della terapia è senz'altro più prossima a un concetto di "castrazione", nel senso di perdita, presunta trasformazione attraverso il "togliere" al paziente le parti "malate".

Una visione autenticamente junghiana e benedettiana, invece, contempla il procedere proprio secondo un'epistemologia del mettere, dell'aggiungere, dell'integrare, esplorando in sinergia tutte le potenzialità del paziente.

Della scelta idiografica: l'unica utile

Tornando alla clinica di Gaetano Benedetti, mi riaggancio allo scritto dell'84. Nel parlare di un proprio paziente in piena crisi schizofrenica, egli dice:

[...] parla di sé come dell'“*Innocente*”, “buono come un pezzo di pane” ma “tormentato nel cervello” dal persecutore, percepito dal malato tanto spesso (e non solo nella forme chiaramente paranoide ma secondo la mia esperienza, a tratti un po' dovunque nel mondo schizofrenico) appare talora attraverso la proiezione su una facciata qualsiasi dello spazio esterno al paziente (sul muro di casa come negli occhi di un cane) e tal altro attraverso una sorta di percezione endopsichica che si riveste di sensorialità, ed è una voce interna, oppure sembra al malato un canale diretto di conoscenza, una evidenza al di là di qualsiasi comunicazione (45).

(45) G. Benedetti (1984), *op. cit.*, pp. 11-12.

Un persecutore che si configura come drammatica ambivalenza, cioè nemico e al contempo alleato dello stesso paziente, col suo stare contemporaneamente fuori e dentro, portatore di un progetto della scissione dell'Io del paziente:

Eccolo lì, povera vittima terrorizzata, irrigidita nel panico catatonico o agitata nella fuga paranoica, talora nascosta dietro un paravento di caricatura grandiosa, ma che non perde mai, neppure fra gli ori del delirio di grandezza, la coscienza tragica del suo tormento. Tuttavia, lo stesso paziente che disperatamente si difende dal suo Persecutore, si identifica anche, quasi all'istante successivo a quello della sua fuga, dentro il risvolto delle sue stesse frasi, con il persecutore d'anzì temuto: come quel paziente da me conosciuto in una singola consultazione, il quale, dopo essersi presentato quale vittima della più orribile delle persecuzioni, affermava subito dopo di essere il “Superman”, il “Maciste” colossale ed esplodeva nella minaccia di far saltare in aria tutto il pianeta”(46).

(46) *Ibidem*, p. 12.

Ancora da un dialogo su questi temi con Maurizio Peciccia emergono riflessioni stimolanti:

Si può accostare la dialettica vittima-persecutore, come abbiamo spesso evidenziato nelle riflessioni comuni con Benedetti, al rapporto di dissonanza e di rottura dell'armonia tra Sé simbiotico o

fusionale e Sé separato. Nel senso che il persecutore non è necessariamente il male o il malvagio che riflette nello specchio del mondo esterno pezzi di anima intollerabili interiormente. Talora, il persecutore può nascere dalla coalescenza di frammenti buoni del Sé o anche frammenti neutri del Sé che si fondono con il mondo esterno e diventano pericolosi (ma necessari) perché minacciano lo stato di separazione del Sé. La sanità, legata per noi ad una integrazione tra stati di separazione e di unione del Sé, nasce da un limite reciproco, un mutuo sacrificio, tra i bisogni di onnipotenza sfrenata e illimitata del Sé simbiotico-fusionale e le necessità separative e delimitative del Sé separato. I due partner dell'anima rinunciando alla soddisfazione della propria natura, raggiungono un compromesso e si integrano, diventano complementari e ci permettono di vivere in una sanità sufficientemente accettabile (47).

(47) G. Benedetti e M. Peciccia, *Sogno, Inconscio, Psicosi*, Metis, Chieti, 1996.

Quanto sopra è a mio avviso riconducibile alla lettura junghiana dell'invasione del complesso dell'Io da parte dei complessi scissi di altra natura, iperinvestiti di un'energia che viene specularmente sottratta allo stesso complesso dell'Io. Il persecutore è abbarbicato al paziente, adeso a lui in una inestricabile simbiosi. Per questo il paziente è innocente e colpevole, terrorizzato e completamente fascinato, distanziante ma sedotto dal persecutore, fino a fondersi in esso. È il *daymonico* che emerge improvvisamente dall'inconscio collettivo e, travalicando le problematiche dell'individualità e delle relazioni attuali del paziente, vive con lui, per lui e dentro di lui un'esistenza distruttiva. Ma è proprio in questa ambiguità che si gioca la partita della conoscenza, lo scarto tra vita vissuta progettualmente, evolutivamente ed esistenza vuota e cristallizzata nella psicosi.

Ci dice sul tema Benedetti:

[...] Le mie parole appunto perché benefiche, ricercate "uccidono" la paziente [...]; esse la uccidono qualunque cosa io dica, e finalmente inglobano così, in un essere che lei ama, la qualità terribile del persecutore. Non c'è transfert negativo – ma positivo entro la persecuzione! Se la disidentificazione dell'Io dal Persecutore ha avuto inizio nel vissuto del paziente, questi inizia anche a sentirsene la vittima (48).

(48) G. Benedetti (1984), *op. cit.*, p. 17.

E in un altro passo

[...] Redenzione, e non remissione; spirituale, e non delirante, c'è solo quando la vittima, come nella creazione artistica di una mia paziente, comincia finalmente a sentirsi sdoppiata dal suo Persecutore (il quale è tuttavia ancora simbioticamente avvinghiato a lei, e sovrasta il suo capo come il "KA" degli antichi egizi). Allora abbiamo una trasposizione bellissima: tutto il male delirante, di cui è altrimenti intriso l'Io del paziente converge sul volto terribile del Persecutore; mentre il paziente stesso, che delimita nei suoi riguardi (e così nei riguardi di tutto il mondo, il quale non penetra più nell'Io) acquista i tratti sofferenti, ma relativamente sereni, del "portatore di luce". È questo il nome "Kerzenträger", che viene dato ad una probabile figurazione di Cristo nel duomo romanico di Erfurt in Germania.

Da un punto di vista psicologico, ciò significa: il paziente comincia ad amare se stesso.

Forse che questo nuovo se stesso, frutto dell'amore, o meglio, questi nuovi frammenti di un nuovo Se stesso non appaiono già fra le pieghe del vestito del "Kerzenträger", della mia paziente? (49).

(49) *Ibidem*, pp. 17-18.

Nella relazione analitica, Benedetti dà quindi a questi frammenti un portato progressivo, rispetto alla cristallizzazione psicopatologico-regressiva, fino a leggere deliri e allucinazioni, classici prodotti della disintegrazione, quali frammenti di un vitale embrione di un nuovo Sé:

[...] è stato il lungo e perseverante amore del terapeuta, il quale non si è lasciato fuorviare dalla distruttività del Persecutore incorporato nel paziente; è stata la capacità attenta e paziente del terapeuta, di discernere nel delirio mostruoso e perverso le fattezze amabili del paziente, le intenzioni progressive, i diritti psicologici dell'uomo mascherati dal negativismo; è stata insomma l'immagine virtuale che del malato si è fatto il suo medico, a venire infine trasfusa in quello, a creare la prima auto immagine positiva, ad aprire le braccia in un primo abbraccio del mondo e di se stesso.

È questo il "mito del portatore della luce nell'inferno della psicosi", quale io ho scoperto nella psicoterapia delle malattie mentali.

E tale portatore, il "Kerzenträger" di Erfurt, ripetuto inconsciamente, come tutti i grandi archetipi, dalla mente e dalle mani

della mia paziente, è, si noti bene, non lo psicoterapeuta che lo ha evocato con la sua debole, ma fedele, intuizione; è *il paziente stesso*; quella parte del paziente, che non vien distrutta da nessuna psicosi ma piuttosto sceglie – deve tragicamente scegliere – il cammino della psicosi, intriso di distruttività, per andare veramente al di là di essa e ritornare se stesso (50).

(50) *Ibidem*, p. 19.

Tornando al caso clinico di Benedetti, egli collega esplicitamente questo processo del “portare la luce nell’inferno della psicosi” al nome “Kerzenträger”, in diretta correlazione con il processo di trasfigurazione e di acquisizione di una nuova e più alta identità, che avviene attraverso la partecipazione al sacro. Come dire che la forma umana *idiografica* è il recipiente ma è anche il contenuto. Idiografica perché deve partire dall’unicità dell’individuo, intersecare l’attenzione alle dinamiche intrapsichiche con quelle relazionali, ambientali, storiche, archetipiche, aprirsi a una dimensione temporo-spaziale trans-personale, incardinando quindi la centralità del presente nella presenza del passato, nel tempo della continuità, del divenire e delle occasioni/possibilità, attingere al *religiosum* di entrambi i componenti la coppia analitica. Mi viene in mente, a tal proposito, una frase di Tito Livio (che peraltro era cara a Benedetti) (51):

(51) Tito Livio, *Germania*, 9.

[...] *lucos ac nemora consecrant deorumque nominibus appellant secretum illud, quod sola reverentia vident.*

[...] consacrano loro boschi e selve e danno nomi di divinità a quell’essere misterioso che solo il senso religioso fa loro percepire. (Il corsivo è mio).

Invece, frequentemente, il terapeuta attua una scissione che gli fa assumere le caratteristiche dell’onnipotenza; egli si identifica esclusivamente con la parte sana, forte, capace di curare. Il paziente non può far altro che “fare il paziente”, passivo, stimolato di fatto alla dipendenza e magari anche stigmatizzato (più o meno inconsciamente) per la propria dipendenza. Così si perde la vera, grande opportunità di fare terapia, cioè innescare il processo complesso che vede evoluzioni per entrambi i componenti la coppia analitica:

C'è in noi la tendenza a scindere l'immagine, così che l'analista assume nella relazione terapeutica tutti i caratteri dell'onnipotenza: è forte, è sano, è capace – mentre al paziente non rimane altro che fare il paziente e accontentarsi di essere passivo, dipendente e pronto a soffrire della propria eccessiva dipendenza [...]. Se è necessario che tutti gli analisti abbiano una ferita interna, presentarsi come “sani” significa tagliare via una parte del proprio mondo interno. Parimenti, quando il paziente viene visto unicamente come “malato”, anche lui viene tagliato fuori dal suo guaritore interno e dalla sua capacità di guarirsi (52).

(52) A. Samuels (1985), *op. cit.*, p. 305.

Sulle continuità con una ricerca iniziata agli inizi del '900 (53).

Le vie nuove indicate da Gaetano Benedetti

Come dicevo nelle pagine introduttive, questo mio contributo può essere anche l'occasione per presentare a chi legge le evoluzioni del pensiero di Benedetti nella psicoterapia analitica della schizofrenia. Gli epigoni volgono lo sguardo verso due direzioni:

- il dialogo tra psicoanalisi e neuroscienze, nato dall'esperienza della terapia amniotica e dell'immersione in acqua con lo schizofrenico;
- il ruolo del lavoro attraverso le immagini e quindi il Disegno Speculare Progressivo Terapeutico (54).

(53) C.G. Jung (1907), *Psicologia della dementia praecox*, “Psicogenesi delle malattie mentali”, in *Opere*, vol. 3, Boringhieri, Torino, 1971.

(54) M. Peciccia, G. Benedetti, “L'immagine nella psicoterapia analitica delle psicosi”, in A. Malinconico, M. Peciccia, *op. cit.*, 2006, pp. 69-131.

Della Terapia Amniotica con lo schizofrenico e della ricerca neuroscientifica

Come ho evidenziato più volte, Benedetti ha descritto la “non-esistenza” come una situazione limite alla base della psicopatologia schizofrenica: il paziente esperisce il paradosso di vivere senza esistere. In maniera contigua, Sass e Parnas (55) parlano del “modello di disturbo dell'ipseità”: molti sintomi e fenomeni della schizofrenia sono attribuibili a un disturbo del senso del Sé conseguente ad anomalie nell'organizzazione della coscienza che alterano la soggettività dell'esperienza a un livello implicito e pre-riflessivo di consapevolezza corporea. Così come per Fuchs (56) i

(55) L.A. Sass, J. Parnas, (2003), “Schizophrenia, consciousness, and the self”, *Schizophrenia bulletin*, 29, 3, pp. 427-444.

(56) T. Fuchs (2015), “The intersubjectivity of delusions”, *World Psychiatry*, DOI 10.1002/wps.20209.

pazienti schizofrenici sono affetti da una disfunzione intersoggettiva della percezione che non permette loro di oscillare tra una prospettiva incarnata egocentrica e una prospettiva allocentrica, decentrata sull'altro. L'individuo può essere contemporaneamente spinto da distinti nuclei del Sé sia verso l'unione con gli altri che verso la separazione dagli stessi. In questo contesto teorico, la schizofrenia viene collegata a un intenso conflitto che rompe l'integrazione tra gli stati del Sé che spingono verso l'unione con gli altri e gli stati del Sé che premono per la separazione dagli altri.

In quest'area di riflessione si colloca la ricerca in neurofisiologia e neuropsicologia che vede impegnati in sinergia Maurizio Peciccia e gli scopritori del "neuroni specchio", in continuità con la ricerca iniziata nei primi anni '90 e interessante l'area pre-motoria F5 del macaco. Detto sinteticamente: questa ricerca parte dalle riflessioni benedettiane (di carattere psicoanalitico e fenomenologico) sui processi di identificazione/differenziazione tra sé e l'altro e propone l'indagine empirica sui correlati neurali. I meccanismi dei neuroni a specchio contribuiscono a comprendere il comportamento e le intenzioni altrui in una prospettiva "incarnata", in cui la percezione delle azioni, emozioni e sensazioni altrui è vissuta in prima persona dall'individuo che le osserva attraverso l'attivazione di un substrato neurale parzialmente condiviso con l'altro. La "simulazione incarnata" racchiude un nuovo ed empirico concetto di intersoggettività (57), il quale si basa sulla possibilità di coniugare identità e alterità. Il meccanismo alla base della simulazione incarnata vede la presenza di circuiti neurali condivisi che permettono la mappatura delle azioni, emozioni e sensazioni viscerali altrui sulle nostre rappresentazioni motorie, viscerali, e somato-sensoriali (58). Ciò avviene in maniera implicita, pre-riflessiva, inconscia; costituisce la prima forma di conoscenza che abbiamo dell'altro e ci permette di distinguere noi stessi dall'altro. È stato dimostrato che pazienti con diagnosi di schizofrenia presentano alterazioni a carico dei correlati neurali della rappresentazione corporea e dei processi di differenziazione del sé dall'altro. Ancora, questi pazienti hanno una minor sensibilità agli stimoli viscerali (59) e una mimica facciale alterata

(57) L.A. Sass, J. Parnas, (2003), *op. cit.*

(58) V. Gallese (2003), "The roots of empathy: the shared manifold hypothesis and the neural basis of intersubjectivity", *Psychopathology*, 36, 4, pp. 171-180; V. Gallese, S. Ebisch (2013), "Embodied simulation and touch: The sense of touch in social cognition", *Phenomenol. Mind*, 4, pp. 269-291.

(59) M. Ardizzi, M. Ambrosecchia, L. Buratta, F. Ferri, M. Peciccia, S. Donnari, C. Mazzechi, V. Gallese (2016), "Interoception and positive symptoms in Schizophrenia", *Frontiers Human Neuroscience*, 10:379, doi: 10.3389/fnhum.2016.00379.

che sembra facilitare l'empatia, la reciprocità emotiva e il riconoscimento delle emozioni. Anche le sensazioni tattili rivestono un ruolo primario per il sé corporeo; per Husserl il tatto costituisce un aspetto elementare di consapevolezza del proprio corpo (60).

Nello specifico, il *tocco affettivo* è mediato da fibre C-tattili afferenti specializzate e amieliniche che seguono percorsi ascendenti distinti, afferendo direttamente dalla periferia all'insula posteriore, la quale è implicata nel processo di distinzione del Sé dall'altro durante le esperienze di tocco affettivo in controlli sani. I pazienti schizofrenici al primo episodio di malattia, al contrario dei controlli sani, se esperiscono stimolazioni tattili affettive in prima persona, o se osservano altri ricevere stimolazioni tattili affettive, non evidenziano differenti attivazioni dell'insula posteriore. Contemporaneamente, non osserviamo in questi pazienti un'attivazione della corteccia premotoria ventrale destra, il che suggerisce un disturbo nell'integrazione multisensoriale della rappresentazione motoria del sé corporeo e dei suoi confini.

La terapia amniotica è una terapia di gruppo (4 a settimana) e si svolge in acqua calda, che riproduce simbolicamente il liquido amniotico del corpo materno gravido (61).

Il gruppo è costituito da otto pazienti psicotici e da otto terapeuti di sostegno. Ogni terapeuta sostiene in acqua un paziente tenendolo inizialmente *in braccio*. I pazienti hanno anche la possibilità di sostenersi da soli, la profondità dell'acqua, infatti, non supera i 60 centimetri. Questo permette di poter stare seduti sentendo il fondo della vasca, la base che sostiene il paziente anche quando è separato dal terapeuta. Ci sono infatti pazienti psicotici che, a causa dell'assenza dei confini dell'io, temono di essere ingoiati e di perdere nell'acqua il proprio contenuto interno (62).

L'obiettivo principale che essa si propone è il migliorare il funzionamento globale di pazienti con diagnosi di schizofrenia e nel ridurre i disturbi del sé e i sintomi positivi e negativi tipici della loro malattia. Le alterazioni psicotiche del senso del Sé rappresentano un interesse comune tra le diverse discipline tra cui la psicoanalisi, la fenomenologia e le neuroscienze cognitive. In essa si determinano interazioni

(60) E. Husserl (1952), *Ideen zu einer reinen Phänomenologie und phänomenologischen Philosophie. Zweites Buch: Phänomenologische Untersuchungen zur Konstitution*, Edited by M. Biemel. The Hague, Netherlands: N.S. Jacobson, and P. Truax, (1991); id, "Clinical significance: a statistical approach to defining meaning full change in psychotherapy research", *J. Consult. Clin. Psychol.* 59, 12-19. doi: 10.1037/0022-006X.59.1.12.

(61) M. Peciccia, C. Mazzeschi, S. Donnari, L. Buratta (2015), "A Sensory-Motor Approach for Patients with a Diagnosis of Psychosis. Some Data from an Empirical Investigation on Amniotic Therapy", *Psychosis*, vol. 7/2, p. 141-151, DOI: 10.1080/17522439.2014.9265

(62) *Ibidem*, p. 168 nota 17.

tattili-motorie e interventi verbali (quando possibili) orientati ad armonizzare i processi di identificazione/differenziazione tra sé e l'altro. Ha lo scopo di integrare, nel paziente schizofrenico, la scissione tra Sé simbiotico e Sé separato e di riparare il processo primario frammentato, assicurando un sufficiente funzionamento del principio del piacere nell'inconscio. La specificità della terapia amniotica sta nel suo particolare setting, che evoca l'ambiente amniotico dello sviluppo fetale. I partecipanti, immersi nell'acqua calda, hanno, come nella vita intrauterina, il condotto uditivo pieno di liquido e gli occhi spesso chiusi. Le vie acustiche e visive sono quindi ridotte e la comunicazione all'interno del gruppo è analoga alla comunicazione intrauterina. Da queste esperienze, iniziate negli ultimi anni del secolo scorso, è nato l'interesse per le neuroscienze, a partire dalla ricerca sui neuroni-specchio. In un recente nostro dialogo sul tema, Maurizio Peciccia così mi sintetizzava:

(63) V. Gallese, L. Fadiga, L. Fogassi, G. Rizzolatti, "Action recognition in the premotor cortex", *Brain*, 119 (Pt 2), 1996, pp. 593-609; G. Rizzolatti, L. Fadiga, V. Gallese, L. Fogassi, "Premotor cortex and the recognition of motor actions", *Brain Res. Cogn. Brain Res.*, 3, 2, 1996, pp. 131-141.

(64) V. Gallese, P. Migone, M.N. Eagle, "La simulazione incarnata: i neuroni specchio, le basi neurofisiologiche dell'intersoggettività ed alcune implicazioni per la psicoanalisi", in *Psicoterapia e Scienze Umane*, XL, 3, 2006, p. 561.
(65) Comunicazione personale di Maurizio Peciccia.

(66) S. Freud (1938), "Compendio di psicoanalisi", in *Opere*, vol. 11, Boringhieri, Torino, 1979.

I processi di identificazione sono stati correlati con il sistema dei neuroni specchio (63) mentre i processi di differenziazione sono in relazione alle aree somatosensoriali e visceromotorie che equilibrano l'attività dei neuroni specchio limitandola, tanto che usualmente il nostro rispecchiare movimenti, sensazioni ed emozioni altrui è impercettibile, avviene cioè sotto soglia e non lo registriamo coscientemente. Grazie all'integrazione tra i processi psico/biologici dell'identificazione e della differenziazione, i confini del nostro Sé sono protetti e siamo in grado di entrare in profonda risonanza emotiva e sensoriale con gli altri senza perdere la nostra identità e la nostra individualità. Il concetto di simulazione incarnata introdotto da Gallese (64) contiene appunto la parola "simulazione", che rimanda al rispecchiamento, all'identificazione. Così come la parola "incarnata" rimanda alla carne, alla pelle e a tutto ciò che nel corpo differenzia e separa il sé dall'altro (65).

Significativo che nella sua ultima definizione del transfert Freud utilizzi una parola pregnante, "reincarnazione":

Il paziente ravvisa nell'analista un ritorno, reincarnazione, di una persona importante nella sua infanzia, nel suo passato, e trasferisce perciò sull'analista sentimenti e reazioni che certamente erano destinati a quel modello, quella persona importante" (66).

Quindi lo sviluppo di uno spazio intersoggettivo duale, abitato da soggetti transizionali, è possibile attraverso una fluttuazione del paziente e del terapeuta tra stati di identificazione e di differenziazione.

Della necessità della litote. Il Disegno Speculare Progressivo Terapeutico

Fin qui ho mostrato da più vertici quanto sia indispensabile per l'analista accogliere, contenere, depotenziare gli elementi archetipici che compaiono in analisi e, quando diventa possibile, restituirli detossificati e riproporli al paziente. Ma come? Solo attraverso la parola? Jung afferma:

Si può portare la coscienza del paziente per così dire a una distanza di sicurezza dall'inconscio anche per mezzo di provvedimenti terapeutici non ordinari, per esempio invitando il paziente a disegnare o a dipingere un quadro della situazione psichica [...] in tale caso essa può venire osservata, analizzata e interpretata dalla coscienza, in un certo modo a distanza.

Harold Searles, del resto, altro impareggiabile pioniere e sostenitore della psicoterapia analitica delle schizofrenie, notò sin dai primi anni '60 che

La psicoterapia dei pazienti schizofrenici è da sempre, senza eccezione, una fase [...] in cui è necessario, per entrambi i partecipanti alla relazione terapeutica, abbandonare a poco a poco e completamente la sfera della comunicazione verbale; diventa evidente che è necessario stabilire una comunicazione in modalità non verbale, prima che il paziente sviluppi una forma di comunicazione verbale davvero efficace (67).

Perché la parola dello schizofrenico (specie quella definibile come parola-affetto, carica di emozioni) espone l'interlocutore al vissuto che essa sia stata relegata in un luogo difficilmente accessibile, protetta da "efficaci" tecniche che lo salvaguardino; e quindi attiva una sorta di comunicazione per litote: atterrito, semplifica attenuando o negando, spez-

(67) H.F. Searles, *Collected papers on Schizophrenia and Related Subject*, Hogarth Press, London, 1965, p. 44.

zettando o iperbolizzando. Tutto, comunque, finalizzato, a mio avviso, a un processo di occultamento:

“Inibisco la parola. Copro così la mia nudità profonda e mi nascondo al mondo. Evito (o almeno rinvio) lo smascheramento. Vivo costantemente sotto processo. L’Organizzazione può manifestarsi attraverso chiunque e qualunque forma vivente; allora detto io le regole del gioco: darò risposte-non risposte, tangenzializzate.

Inondo l’altro di un oceano parole, sommergendolo di un chiacchiericcio assordante, tanto da tenerlo lontano dal mio nucleo profondo di sofferenza.

Oppure ipnotizzo l’altro con parole e gesti monotoni e raggelanti, lo confondo nella forma iterativa, tenendolo così lontano dal mio spazio interno segreto.

Disarmo il mio interlocutore con la contiguità tra silenzio senza parole, silenzio pieno di parole-clichè, immobilità del corpo, mobilità che lo affascini per la vuota plasticità dei miei gesti.

Oppure sto in silenzio assoluto e farò parlare per me le mille maschere che so indossare, finanche quelle appiattite nell’immobilità. Nessuno mi capirà mai; anziché comunicare, mi abbandono a una nenia fatta di vocalizzi da neonato”.

Una congerie di litoti, appunto, che definisco *pantoclastia semantica*, modalità comunicativa distruttiva e distanziante, che rappresenta evidentemente per lo schizofrenico la soluzione più economica per salvaguardarsi dall’annientamento, perché per lui il linguaggio è terrificante, in quanto rischia di spezzare la simbiosi mortifera cui è abbarbicato. Meglio, pur nell’impenetrabile sofferenza, arrestare il fluire dell’esistenza e della parola, alla ricerca di un illusorio, onnipotente *statu quo*.

Allora le “vie delle immagini” diventano quasi sempre indispensabili. Ancora da uno scambio con Maurizio Peciccia:

Alla fine degli anni ‘80 mi trovavo a Basilea e lavoravo con pazienti psicotici che non parlavano, per comunicare disegnavamo utilizzando fogli semitrasparenti che permettevano di copiare e trasformare i nostri disegni. Sui fogli si creavano in questo modo figure miste, cioè immagini disegnate in parte da me e in parte dal paziente che rispondevano alle caratteristiche dei soggetti tran-

sizionali. Benedetti supervisionava le psicoterapie da me condotte e osservando insieme centinaia di disegni abbiamo elaborato l'idea di una scissione tra sé simbiotico e sé separato come caratteristica dell'esperienza psicotica. Il fulcro della psicoterapia sta nell'attivare un'integrazione tra sé separato e sé simbiotico e in questo processo il soggetto transizionale svolge un ruolo chiave in quanto esso rappresenta non soltanto un soggetto comune fatto da parti del paziente e dell'analista ma soprattutto l'integrazione terapeutica tra sé separato e sé simbiotico della coppia.

Si apre qui il tema dell'attenzione al mondo affettivo del paziente e del terapeuta ponendo l'*immagine* al centro del processo terapeutico, laddove la parola dello psicotico è fortemente inibita o, comunque, rappresenta un luogo non facilmente frequentabile dalla coppia analitica.

Il Disegno Speculare Progressivo Terapeutico (DSPT) rappresenta una delle più importanti evoluzioni del pensiero di Benedetti e un altro dei luoghi comuni con Jung, se esso viene posto in connessione con il Gioco della Sabbia (GdS) (68). Il confronto vede impegnati Maurizio Peciccia e me stesso in ricerche parallele e a tratti convergenti, proprio in riferimento alla capacità dell'immagine di recuperare un legame con l'irrepresentabilità verbale dello schizofrenico di proprie emozioni e di contenuti scissi. In terapia diviene fondamentale offrire al paziente una possibilità di triangolazione *reale* dello sguardo. Metodi terapeutici quali il disegno speculare e il gioco della sabbia svolgono questa funzione.

Si tratta di un linguaggio pittorico attraverso cui terapeuta e paziente comunicano. Nello specifico, il disegno speculare progressivo prevede varie modalità di attuazione:

1) Paziente e terapeuta tracciano contemporaneamente su due diversi fogli un disegno spontaneo. Il paziente copia e trasforma il disegno del terapeuta, mentre il terapeuta copia e trasforma il disegno del paziente. Il terapeuta, identificandosi con il paziente, rispecchia e trasforma i suoi disegni, aggiungendovi potenzialità positive, elementi progressivi che il paziente non è in grado di cogliere da solo. Il paziente risponde ai disegni del terapeuta accogliendo o rifiutando i disegni speculari del terapeuta. Lo scambio di disegni nella terapia permette la co-creazione di storie in immagini fatte da parti del terapeuta e parti del paziente.

(68) A. Malinconico, M. Peciccia (2006), *op. cit.*; P. Aite e L. Crozzoli, "Il gioco della sabbia", in A. Carotenuto, *Trattato di Psicologia Analitica* (a cura di), UTET, Torino, 1992, pp. 609-640; P. Aite, *Paesaggi della psiche. Il gioco della sabbia nell'analisi junghiana*, Bollati Boringhieri, Torino, 2002; F. Castellana e A. Malinconico (a cura di), *Giochi antichi parole nuove*, Ed. Vivarium, Milano, 2002.

2) Nei casi di pazienti più inibiti o incapaci di esprimersi verbalmente o che rifiutino lo scambio di disegni col terapeuta, questi propone che su di un foglio di carta velina il paziente esprima un qualunque segno grafico, anche il più semplice. Il terapeuta appone un proprio foglio su quello del paziente, per dare inizio a un “dialogo”. Così si copia, si aggiunge, si propongono evoluzioni dell’iniziale segno grafico o dell’immagine articolata. Terapeuta e paziente si posizionano così in un rapporto di specularità e di simmetria attraverso le immagini visive, lasciandosi andare a una particolare forma di attenzione fluttuante.

3) Il terapeuta può spostare gli elementi grafici prodotti dal paziente, condensandoli e mettendoli in un rapporto di comunicazione reciproca.

Il paziente riesce in questo modo a entrare in una forma comunicativa, e comincia uno scambio di disegni con il terapeuta che permette di riportare il processo primario a livello d’immagine, liberando gradatamente la coscienza e la parola dall’invasione dell’inconscio.

Come è chiaramente evincibile, nel DSPT (come del resto accade nel Gioco della Sabbia) subentra un terzo polo, verso il quale è rivolto lo sguardo della coppia analitica, capace di offrire una potenzialità di convergenza su di uno spazio che è altrove ed è al contempo comune. Viene così marcata-mente attenuato il terrore dello schizofrenico di essere guardato *dentro*, penetrato, ispezionato come se fosse diviso dal mondo da una membrana translucida, celando il desiderio opposto: essere totalmente riempito e che un altro viva per lui. I fogli di carta velina su cui la coppia analitica si esprime (così come la materia-sabbia manipolabile e gli oggetti scelti nel gioco) offrono una possibilità dinamica tra un dentro e un fuori, tra un vuoto e un pieno, tra sé e un altro da sé, nel processo di ricomposizione del Sé simbiotico dal Sé separato di cui parlano Benedetti e Peciccia. Un “processo primario terapeutico” (69) capace di collegare i frammenti scissi dell’inconscio del paziente.

Per ottenere ciò, lo ribadisco fino alla noia, il terapeuta deve essere disponibile al paradosso e porsi umilmente verso la possibilità che una sua ipotesi “veritiera” possa evocare una “verità” antinomica non meno veritiera. È nell’uso spregiudicato di pseudo-Verità assolute, partorite da parole vuote

(69) A. Malinconico (2010), *op. cit.*, p. 160.

di affetto e tanto capaci di parole/cose al punto da potersene identificare, che è possibile oggi rintracciare l'anti-terapeuticità di alcuni atteggiamenti analitici.

Concludendo con una citazione-manifesto di Gaetano Benedetti:

Vi sono schizofrenici che trascorrono anni nella costruzione di deliri impossibili [...]. Noi psichiatri ammiriamo questi deliri, non solo per l'energia che rottami di uomini hanno saputo immettere in essi, ma anche perché essi testimoniano una irriducibilità dell'esistenza alla nostra ragione. Là dove l'insensatezza, la psicopatologia e la morte trionfano, proviamo un senso di rispetto (70).

Ecco: rispetto. Ogni altra parola, ora, suonerebbe come vacuo schiamazzo.

(70) G. Benedetti, *Alienazione e personazione nella psicoterapia della malattia mentale*, Einaudi, Torino, 1980, pp. 87-88.

La moda e Gift: doni della creatività

Barbara Massimilla

Commentare un articolo di Bianca Garufi nel cinquantesimo della Rivista deriva dal profondo legame affettivo e professionale che mi univa alla sua persona. Ho conosciuto Bianca quando ero una giovane psichiatra e psicoanalista in formazione, le devo molto da allora per la sua straordinaria capacità di ispirare e far nascere nell'altro il desiderio di esplorare la bellezza e la profondità della psiche, di perseguire attivamente tutto ciò che fa anima tramite il gesto creativo. Durante la nostra lunga frequentazione fino alla sua scomparsa, nello scrigno dei ricordi, ho conservato una sua espressione che mi è molto cara: "Il nostro corpo è il tempio dell'anima". Ripercorro questo suo insegnamento in un suo scritto nel quale la metafora della moda diviene immagine estroflessa dell'interiorità e orna il corpo consacrandone l'energia vitale.

L'articolo di Bianca Garufi *La moda come relazione corpo-psiche* – pubblicato negli anni '80 sulla Rivista di Psicologia Analitica (1) – valorizza attraverso la lente della psicologia analitica la moda, una forma d'arte relegata per secoli in secondo ordine rispetto ad altre espressioni artistiche. L'autrice, con lo stile originale che la caratterizza, ne riscatta con sensibilità il senso e il valore attribuendole non solo il peso culturale che merita ma riscoprendone le sue profonde radici nell'area creativa immaginale. La moda, per l'autrice,

(1) Bianca Garufi, *La moda come relazione corpo-psiche*, Rivista di Psicologia Analitica 23/81, Astrolabio, Roma, p. 198.

è una possibilità “fra le tante che la psiche usa *via imago* per comunicare con noi”, che la psiche ‘usa’ per *prendere forma*. Come ogni attività umana è radicata nella psiche stessa, “*laddove l’immagine inizia il suo viaggio verso l’espressione di sé, verso il prendere corpo, mediante e grazie all’estensione nello spazio e nel tempo che è la forma*”. (pag. 61)

L’interesse di Bianca Garufi per ogni forma d’arte e di espressione creativa nasce a mio avviso dalla sua storia personale, dalle sue origini siciliane, e per essere stata una grande cultrice del mondo e dei miti dell’antica Grecia. Filosofa, psicologa analista didatta dell’Associazione Italiana di Psicologia Analitica, è stata Vice Presidente dell’Associazione Internazionale di Psicologia Analitica, artista, poetessa e scrittrice. Ha lavorato presso Einaudi e tradotto dal francese diversi autori fra i quali Claude Lévi-Strauss, Simone de Beauvoir, Maurice Sachs, Henri Perrin. Ha vissuto a Parigi, New York e in Estremo Oriente, dove nel 1969 ha istituito e condotto per tre anni il lectorato di Lingua e Cultura Italiana presso l’Università Cinese di Hong Kong; ha partecipato a conferenze negli USA e in Europa. Autrice di diverse raccolte di poesie, l’ultima *Se non la vita* per Scheiwiller e di un lavoro teatrale più volte rappresentato, *Femminazione*. Il libro *Una bellissima coppia discorde. Il carteggio tra Cesare Pavese e Bianca Garufi*, a cura di Mariarosa Masoero, descrive con delicatezza l’intenso rapporto affettivo e professionale tra lo scrittore e Bianca Garufi dal 1945 al 1950.

Come evidenza nel suo articolo, scrittori, sociologi, poeti come Barthes, Simmel, Baudelaire, Mallarmé, intuivano che il fenomeno della moda era legato in qualche maniera a una rappresentazione artistica, si erano interrogati se l’abilità nel decorare i corpi e inventare strutture morbide e avvolgenti costituiva uno sguardo sul mondo come può essere quello della letteratura o della filosofia, con lo stesso impatto culturale di un’opera pittorica o architettonica.

Nella seconda metà del ‘900 gli addetti ai lavori dell’arte vestimentaria hanno messo a fuoco, per descrivere il fenomeno, un impianto metodologico e una mappatura con-

attuale attingendo ai fondamenti dell'arte contemporanea, alla luce delle molteplici affluenze che generano uno stile particolare in ogni epoca.

La relazione dunque tra designer/stilisti e artisti di altri ambiti avverrebbe attraverso connessioni spontanee, inattese intersezioni tra linguaggi espressivi diversi, e si materializza infine in una immagine compatta e concreta dietro la quale si cela l'effetto corale dello scambio avvenuto.

“Secondo un'efficace espressione della fisica quantistica, tra le discipline di un'epoca esiste un “entanglement”, un legame interno e profondo che, partendo dalla costellazione frammentata degli stili, ne evidenzia il gran design” ovvero idee, progetti, correnti artistiche e vestimentarie confluiscono verso un quadro coerente di interconnessioni reciproche nutrite sotteraneamente dalla letteratura, dalla filosofia, dall'arte. (2)

(2) Fabriano Fabbri, *La moda contemporanea. I. Arte e stile da Worth agli anni Cinquanta*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino, 2019, pag. 6.

La cultura – che abbraccia nella fattispecie della moda diverse discipline come l'antropologia, la sociologia, le scienze umane in generale – che offrono il loro contributo nell'interpretazione di un fenomeno espressivo generato dall'uomo – arricchisce la complessità dello sguardo nell'approfondire determinati aspetti e cogliere tra le pieghe di una pulsazione creativa il processo che si trova alla base, il dispiegarsi di un processo d'ibridazione che in ogni caso è sempre attivo. La *moda contemporanea* ad esempio indaga sui rapporti sotterranei, sottotraccia, di queste relazioni anche quando gli accostamenti appaiono improbabili e non immediati. (3)

(3) *Ibidem*.

Vista nell'ottica di una prospettiva di integrazione la moda come ogni altra forma di espressione connessa all'attività umana è sensibile alla trasmissione di *metafore culturali*, non si tratta di un fatto di superficie come quello dei *memi* teorizzati nel 1976 da Richard Dawkins nel linguaggio della comunicazione, quanto di processi più profondi che coinvolgono la psiche inconscia individuale e collettiva.

Nei canali della trasmissione culturale confluiscono informazioni 'ereditarie' che mescolano indistintamente frammenti mitologici a spezzoni di film, sculture a frasi poetiche, dipinti a motivi musicali. In un viavai di apparizioni emerge

il pool 'genetico' culturale di un patrimonio collettivo che prende forma nella fantasia dello stilista/designer.

Bianca Garufi allude alle radici inconsce dei processi connessi alla creatività quando scrive delle idee sulla moda di esponenti provenienti da discipline diverse. Fa intendere chiaramente che questi processi creativi in continuo movimento derivano dalla struttura policentrica della psiche e non si restringono a singoli punti di vista:

“Inutile ricordare, o forse utile in ogni caso, che tutto ciò che è stato finora detto, scritto, dai vari psicologi, sociologi, storici del costume, economisti, filosofi, ha ritenuto – nei limiti della vastità della materia – la nostra considerazione e ha suscitato, nella maggioranza dei casi, totale o parziale che fosse, il nostro accordo di massima.

Un accordo però che non ci ha mai tolto il dubbio che esistesse qualcos'altro nello sfondo di ognuna delle tante ottime, logiche e persino ovvie ragioni ed interpretazioni offerte dai vari autori”. (pag. 60)

Ed è proprio questo *qualcos'altro di più* che ci guida per descrivere la genesi dell'insorgere dell'immagine dalla psiche, che afferma la determinazione a superare le categorie, e metterci sempre in guardia sui limiti del linguaggio dei segni, e a invitarci a coltivare una visione simbolica. Agli antipodi di una lettura parziale e restrittiva si pone l'accento sulla complessità del fenomeno espressivo, ogni singolo tassello di questa complessità arriva a decantare l'essenza simbolica della psiche, tutto ciò che gravita intorno e offre un singolo frammento per una visione più complessiva, è a servizio della totalità della psiche e dei suoi processi.

Tale obiettivo, di ricercare la matrice simbolica di un'attività umana, non oscura l'intento di una messa a fuoco capillare, ossia di esplorare sul piano reale le sfaccettature che in diversi ambiti della conoscenza ampliano la comprensione del fenomeno stesso.

Con questa premessa Bianca collega delle categorie, come ad esempio la classificazione proposta da Stratz sull'abbigliamento primitivo, tropicale e artico, oppure le due diffe-

renti tipologie: il tipo fisso e quello di moda, a una cornice più ampia come quella mitologica e archetipica. Tesse una trama che rimanda a una cornice di senso più ampia che si estende a macchia d'olio. Nel moralismo tradizionale e nell'immobilità degli stili intravede la natura saturnina, mentre nella mutevolezza della moda scorge la natura mercuriale espressione del cambiamento.

Altro punto analizzato riguarderebbe le motivazioni ad abbigliarsi: la funzione protettiva, il pudore, il bisogno di decorarsi. Ed è quest'ultima funzione decorativa ad avere l'ancoraggio fondamentale con l'attività immaginale della psiche.

Decorarsi sarebbe dunque uno dei punti di partenza che ha condotto gli esseri umani a porsi in relazione con la propria psiche tramite il corpo, ornandolo, coprendolo, scoprendolo, alterandone la forma, il colore, la dimensione, ubbidienti a un daimon interno capriccioso e misterioso il cui telos e la cui trascendenza seguono l'unica e suprema legge che ci governa. Come vogliamo chiamarla? Scegliamo a caso: Psiche, Eros, Fato, Anima, Tao. Soffermiamoci adesso per un momento, con il proposito di rintracciarne le origini, sulle motivazioni del bisogno di decorarsi... (pag. 64)

L'ipotesi consiste che anche alle radici del bisogno di decorarsi si situi l'istinto creativo. Bianca ricorda i cinque istinti fondamentali dell'essere umano citati da Jung in *La dinamica dell'inconscio*: fame, sessualità, attività, riflessione, creatività. Quest'ultimo, viene inteso in relazione agli altri quattro anche come quintessenza. Ipotizzando l'esistenza di un istinto creativo dovremmo accettare che come gli altri istinti produca delle immagini orientate verso mete e comportamenti finalizzati, suoi, propri, a servizio della propria realizzazione, pertanto, a pari titolo della fame, anche la creatività necessiterebbe di una propria soddisfazione.

L'attività creativa non può essere confusa con l'attività artistica (4), poiché la creatività non è limitata a casi speciali e non comuni, ma fa parte della natura umana, è un impulso comune a tutti.

“Come gli istinti possono essere vissuti o si manifestano nei singoli individui, e per ragioni svariate, con forza ed evi-

(4) J. Hillman, *Il mito dell'analisi*, Adelphi, Milano, 1979, pag. 48.

denza diversa, così anche l'istinto creativo può essere vissuto, espresso, con forza ed evidenza diversa. In questa luce gli artisti, i geni, i creatori per antonomasia non possono essere considerati più eletti, i pochi, i "diversi", bensì esseri umani come tutti i quali però hanno con l'istinto creativo una relazione più semplice e più diretta. Questa relazione più facile, contemporaneamente ad altri fattori, inclusi fattori personali, ereditari, culturali e storici, favorisce e facilita in essi la psichizzazione, il processo cioè mediante il quale avviene quell'incontro di cui parla Jung dell'istinto ectopsichico con un datum psichico". (pag. 67)

Decorarsi deriverebbe dunque da questa pulsazione creativa insita nell'istinto, volta a esprimersi in immagini di sé. Decorarsi nel caleidoscopio della moda appare come:

"Elaborazione alchemica dell'immagine che si ha di sé, un concentrarsi, ponendo e sovrapponendo, come in un collage, – dentro un contesto che tenga conto dello spazio e del tempo – gli oggetti più svariati: foglie, fiori, pelli, pellicce, ciuffi di piume, collane di conchiglie, di denti o di pietre preziose, strati di pittura, gonne, camicie, calzoni o giacche, non ha importanza cosa pur di realizzare una fantasia che in un certo momento si ha di sé, pur di estrarre una immagine dalla psiche per proiettarla sul corpo, né più né meno così come dalla psiche un'immagine passa sulla tela o nel marmo, o si erge in una cupola, in un arco, in una costruzione concreta o teorica che sia.

Si tratterebbe quindi di un istinto ad elaborare, combinare, mescolare, a porre, aggiungere, togliere, un istinto insomma il cui fine è raggiungere, materializzare quell'immagine che si ha di sé e/o in sé". (pag. 68)

Il concetto-chiave della visione di Bianca sui processi creativi ruota attorno alla *perpetua trasformazione*. Da applicare alla psiche come alla vita. La fissità dell'immagine corrisponde a una reificazione, *"immagini fissate nel tempo ed irrigidite come reperti anatomici nella formalina"*, questa condizione di cristallizzazione la porta a rivisitare per alcuni aspetti il mito di Narciso:

“Queste immagini ci riconducono ancora una volta al mito di Narciso e precisamente a quel momento del rapporto totalitario, monoteistico, esistente fra l’Io/Narciso e l’immagine, vissuta come fedeltà nei confronti di un’entità unica e assoluta. [...] Totalizzati e totalizzanti, fissi-fissati come Narciso, non vogliamo eseguire nessuna delle metamorfosi e rivoluzioni proprie del fluire immaginale, ritrovandoci infine estranei e lontani dal nostro potenziale di istinto creativo. L’infedeltà nei confronti di un modello, di uno stile, non è infedeltà vera e propria poiché rimaniamo fedeli, nel complesso, al fluire delle immagini”. (pag. 68)

“Questo presente perenne e diverso, questo suo esistere come continuo mutamento che dal passato nasce e che nel divenire si proietta, proponendoci un’analogia con il fluire delle situazioni psichiche nel tempo, ci richiama non solo al profondo e reiterato connubio tra il fluire psichico e la materia costituente il nostro presente, oggi, ma anche al connubio tra il fluire psichico e la materia costituente le radici del nostro corpo le più filogeneticamente lontane nel passato; ed infine, al connubio del fluire psichico con la materia costituente il concentrato di futuro pronto a svolgersi davanti a noi, ovverosia il nostro divenire”. (pag. 69)

Il frutto di questo connubio è l’istinto modificato di cui parla Jung in “Determinanti psicologiche del comportamento umano”, (5) ovvero l’immagine psichica stessa. Bianca Garufi distingue con fermezza la prerogativa junghiana di riformulare la tematica degli istinti e dei bisogni primari nei termini di *rappresentazioni mentali*, immagini caratterizzate dalla specificità di mettere in relazione le istanze biologiche esistenti con la ricerca di senso e di significatività. È questo il nucleo imprescindibile della psicologia analitica che sul piano clinico ha sempre sostenuto e stimolato la particolare qualità umana del creare:

“Per noi junghiani specialmente, il favorire l’espressione creativa ha costituito spesso l’equivalente della cura”. (pag. 70)

Nel mito di Narciso e in quello di Pigmalione, che Bianca mette in rapporto tra di loro, si svela il sottile messaggio

(5) C. J. Jung, *La dinamica dell’inconscio* Opere, vol.8, Boringhieri, Torino, 1976, pag. 134.

che l'autrice vuole dare a proposito del sorgere dell'immagine come metafora di relazione, di scambio trasformativo. Affinché si realizzi, è fondamentale considerare entrambe le figure mitologiche in un contatto di reciprocità. Il confronto tra i due miti pone come apriori: *“l'importanza della scelta individuale, e quindi delle nostre preferenze, inclinazioni, emozioni, del nostro Eros e dunque l'intervento della nostra psiche e, in definitiva, del nostro corpo”* [...] parti che, ci orientano poiché messe a dialogo, verso una specifica scelta che dà forma a *“una necessità psico-biologica la cui sede ed esistenza sta proprio nel nostro corpo”*. (pag. 71)

Il mito di Narciso proponendo l'annientamento dell'lo di fronte all'immagine ci porta a contemplare l'attimo impalpabile, quel *fiat voluntas tua* così difficile per l'lo da formulare di fronte alla presenza del creativo...

“Se Narciso, grazie al suo coinvolgimento sacrificale nell'immagine, ci connette con il momento preliminare della creatività, Pigmalione potrebbe connetterci con il momento successivo, quello in cui l'lo, uscito dall'assorbimento nell'immagine o dalla coniunctio con essa, collabora con l'immagine al processo espressivo. Narciso riflette, Pigmalione flette. È quest'ultimo che dà corpo e vita all'immagine secondo i dettami dell'immagine stessa, il suo incitamento, la sua guida. A differenza di Narciso che si eternizza nella riflessione, Pigmalione esprime le fluttuazioni dell'immagine nel tempo, le sue qualità dinamiche e relazionali, il momento erotico della relazione dell'lo con l'immagine. L'immagine è per lo più tutt'altro che immobile, ed è a Pigmalione che spetta di capirne i movimenti, le dissolvenze, le aspirazioni, lo sparire e il riapparire, il voler dire e il non voler dire”. (pag. 66)

Ovidio ha narrato nelle *Metamorfosi* il mito dell'artista Pigmalione che modella la statua Galatea per costruire il proprio ideale di donna, quello che non ha mai incontrato nella realtà. Instaura con la sua scultura una relazione d'affetto, la ricopre di doni, la orna magnificamente con orecchini e anelli, allucina il suo incarnarsi in donna, prega gli dei di farla divenire sua sposa. Sarà Venere a esaudire il suo desiderio e a trasformarla in essere vivente. Pigmalione evade da una realtà delusiva e si abbandona all'illusione della sua opera, finché la

devozione alla sua creazione, il suo desiderio di animarla, la sua cura, saranno riconosciuti, il suo impulso a creare e ornare il corpo della sua musa diventeranno un gesto generativo, effetto di un'inesauribile alchimia da cui prende vita l'immagine interiore. Narciso diversamente, per un processo inverso, sarà punito dall'Olimpo per essersi innamorato del proprio riflesso. È interessante la congiunzione dei due miti che propone Bianca, poiché entrambi esprimono in senso complementare una descrizione più efficace ed equilibrata del processo immaginale.

Altri riferimenti mitologici ricordano nell'articolo in che modo bellezza, creatività, ornamento siano profondamente intrecciati, emerge la domanda su quanto utilizziamo nelle nostre vite l'interrelazione tra corpo, psiche e moda per attivare e materializzare l'immagine che si ha di sé e/o in sé.

Per avere accesso alla straordinaria efficacia trasformativa dell'immagine va preservato il distillato simbolico di cui è portatrice. L'immagine di Narciso riemerge positivamente con la sua valenza riflessiva, l'istinto di fermarci per un istante davanti alla nostra immagine riflessa, a *“fare un mandala con il nostro corpo o meglio ancora, a fare un mandala del nostro corpo, questo tempio i cui rituali e parametri di rado, se non mai, vengono usati coscientemente [...] non rammentiamo abbastanza, né abbastanza spesso, che il nostro corpo è un ‘temenos’, lo spazio sacro della nostra pluralità e della nostra totalità”*. (pag. 74)

Attraverso la metafora della moda siamo dunque approdati al senso del gesto creativo in ogni momento della nostra vita, per riconoscere davvero nei sogni, nell'immaginazione, nelle fantasie l'istinto a ricrearci, a ricreare anche gli altri, per diminuire la distanza tra corpo, anima e spirito. L'*opus*, la vita terrena nel suo circumambulare, dovrà non perdere il filo che collega le nostre esistenze all'*ars*, *“l'unico cordone ombelicale che non bisogna mai spezzare poiché ci unisce alla natura in quanto istinto creativo in tutte le sue manifestazioni”* [...] L'*opus* nelle sue forme eccellenti, superlative generate dall'uomo si rispecchia pure nella *“semplice, umile, elementare espressione creativa che si manifesta*

ogniquale volta ci orniamo per dar forma a delle immagini tramite il nostro corpo". (pag. 76)

E la natura, madre di questo incontro tra *opus* e *ars*, ne è anche testimone attraverso il suo perenne divenire.

La creatività emersa dal discorso delle immagini portatrici di senso nell'articolo di Bianca Garufi, è stata il motore di un'esperienza di sartoria compiuta nell'associazione DUN – una onlus composta principalmente da psicologi analisti dell'Associazione Italiana Psicologia Analitica e da psicoterapeuti che da diversi anni si prendono cura dei migranti e in particolare delle donne vittime di tratta e di violenza. La premessa del laboratorio creativo che mi accingo a descrivere nasce in virtù dell'impostazione del modello di cura di DUN, quello di unire e intrecciare di continuo la riflessività e la comprensione psicologica al gesto creativo. Il marchio che DUN ha adottato nelle sue attività pubbliche è quello di *S-Cambiamo il Mondo*. Attraverso l'espressione creativa e artistica, si valorizza l'importanza della conoscenza di altri orizzonti culturali, del fenomeno della migrazione come simbolo di contaminazione feconda tra i popoli, perseguendo la via della speranza e della reciproca trasformazione, segnalando l'urgenza della trasmissione intergenerazionale del patrimonio interculturale ai giovani come un'irrinunciabile eredità valoriale per immaginare e costruire società più "umane", sul rispetto dell'uguaglianza.

L'evento *S-Cambiamo il Mondo*, ormai alla sua V edizione, promuove l'incontro interculturale a più livelli, attivando emozioni e provocando cambiamenti e trasformazioni positive nel proprio modo di sentire, di pensare e di essere sia attraverso il cinema, altre forme d'arte come la musica e la danza, gli incontri multidisciplinari nell'ambito della rassegna, – sia attraverso attività permanenti come i laboratori di narrazioni autobiografiche, di cucina multi-etnica, di sartoria creativa e di ricerca sui tessuti etnici che ugualmente affluiscono nella manifestazione.

Il laboratorio di sartoria creativa è anche un'iniziativa permanente, si svolge ogni anno per diversi mesi, rivolta specialmente a donne migranti e rifugiate di diverse nazionalità con l'intento di offrire un'esperienza di gruppo di artigianalità

creativa, di ricerca, formazione, inclusione sociale, intercultura, integrazione.

Tra l'inverno e la primavera del 2019 un gruppo di partecipanti, prevalentemente femminile, provenienti da diverse parti del mondo, ha preso parte a questa esperienza di sartoria documentata nel film *Gift* (6) girato appunto durante le fasi del laboratorio.

(6) *Gift*, Film Documentario (37'), da un'idea di Barbara Massimilla, regia di Cristina Mantis, 2019.

In una delle sequenze iniziali fogli di carta velina vanno e vengono come onde rapide fatte veleggiare al suono di un violino dalle mani delle donne sulla superficie di un lungo tavolo da lavoro intorno al quale il gruppo si è riunito.

“Sull’impalpabile superficie bianca del cartamodello tre designer (un senegalese, una cinese e una peruviana) e le loro allieve tratteggeranno le linee e le sezioni del prototipo di un porte-enfant artigianale, la cui biografia culturale è il precipitato di gesti sedimentati in tradizioni, materiali e sensibilità creative che da più latitudini sono approdati al workshop – luogo deputato di una ospitalità che intende affrancarsi dalle strettoie delle politiche identitarie di ogni singola etnia.

Gift dunque testimonia la significativa esperienza della piccola comunità sartoriale messa insieme dall’associazione DUN con l’intento di affiancare alla cura psicologica, offerta ai migranti e ai rifugiati, un laboratorio sperimentale di cucito”. (7) Il documentario *Gift* dedicato alla relazione tra cura e creatività è stato presentato alla IV edizione della rassegna annuale **S-Cambiamo il Mondo** che si è tenuta al Museo MAXXI nel giugno 2019.

(7) Vittoria Caterina Caratozzolo, *S-Cambiamo il Mondo. Gift. Dun-Lab: la costruzione di un porte-enfant*, Rivista Eidos Cinema Psyche e Arti Visive. “*Cinema e Coraggio*” (a cura di) Barbara Massimilla e Adelia Lucattini, Associazione Culturale Eidos, n. 45 – marzo/giugno 2020, Roma, pag. 56.

Nel film il gruppo di lavoro rappresenta “la trama e l’ordito di un tessuto sociale cosmopolita: ognuno con la propria storia, ognuno con la propria singolarità; eppure, non è stato il *proprium* il terreno su cui ha preso forma la pratica di questo laboratorio, e non solo per il radicato riserbo dei partecipanti. Piuttosto, il sentimento di sé si è stemperato, come a sospingersi verso una postura più esterna, sulla soglia tra sé e l’altro, là dove ci si apre alla lingua altrui, in un processo continuo di traduzione, e non solo concettuale. Questa sorta di *partenza* dal sé, ha generato una progressiva energia condivisa, indirizzata all’oggetto da costruire, con

lo spirito di chi, nel fare operoso, si mette al servizio dell'altro e da questa prospettiva lancia un punto a tramezzo, come quello con cui un tempo si aggiuntavano due pezzi di stoffa che la rustica tecnologia domestica non consentiva di tessere su uno stesso telaio in un'unica gettata". (8)

(8) *Ibidem*, pag. 57.

La scelta dell'oggetto simbolo da realizzare è stata centrale: la costruzione di una porte-enfant alludeva volutamente alla relazione madre-bambino e al prendersi cura dell'altro nello spazio terapeutico, ma anche al prendersi cura di una parte di sé come rinascita interiore in seguito ai fatti dolorosi che hanno attraversato le vite di queste donne.

Parliamo di donne vulnerabili vittime di traumi legati sia al paese d'origine, sia al viaggio migratorio, sia agli abusi e deprivazioni subiti nel paese d'accoglienza.

Aver appreso le nozioni sartoriali di base e attivato ciascuna di loro la propria creatività nel personalizzare il porte-enfant ha scandito un altro tipo di percorso, tutto interno, dove il gesto di tagliare forme, assemblarle, ricucendo uno ad uno, pezzo per pezzo, ritagli colorati di stoffa, inserti etnici, tessuti tecnologici, aveva il senso intimo di ricostruire parti di se stesse unificandole nell'immagine intera dell'oggetto-simbolo.

"Attraverso le decorazioni dei loro porte-enfant, le donne hanno riportato in primo piano la valenza poetica e terapeutica del tessuto, restituendo all'esperienza del workshop il portato emozionale delle stoffe, inscindibile dalla loro qualità tattile, dai colori, dal pattern, dai luoghi di provenienza". (9)

(9) *Ibidem*, pag. 59.

I designers di diversi continenti, le psicologhe analiste, la regista, l'esperta di teoria della moda tutti nel loro insieme, formavano un *temenos* protetto e interattivo, dove la creatività delle donne è emersa in modo naturale attraverso la costruzione del porte-enfant come pure l'espressione e l'elaborazione dei loro sentimenti.

"Si tratterebbe – come scrive Bianca – dell'emergere di un istinto ad elaborare, combinare, mescolare, a porre, aggiungere, togliere, un istinto insomma il cui fine è raggiungere, materializzare quell'immagine che si ha di sé e/o in sé". (pag. 68)

Il titolo del documentario: *Gift*, dono, potrebbe essere anche il titolo dell'esperienza del laboratorio per l'intensità e gli scambi avvenuti. Ma Gift è pure non casualmente il nome di una giovane nigeriana in stato di gravidanza che ha partecipato al workshop.

Sarà lei a fare emergere l'immagine di una sé deprivata prima ancora della sua nascita quando nella gioiosa convivialità dei nostri pranzi etnici, intonando una canzone sulla solitudine, Gift invocava l'incontro con una persona amata e perduta. Suo padre, morto in un incidente a causa del quale alla madre incinta di lei amputarono una gamba. Al suo pianto silenzioso fa seguito la partecipazione commossa di tutte le donne, l'immagine della propria e delle altrui perdite diventa in quel momento corale un forte collante.

Il porte-enfant, oggetto morbido e fasciante sostenuto da braccia forti con il suo prezioso contenuto, non ha potuto mai contenerla durante l'infanzia. Nello spazio di creatività e sperimentale della sartoria, la costruzione fantasiosa dell'oggetto, metafora della relazione con una figura genitoriale protettiva, ha fatto emergere il nucleo originario del trauma personale legato al lutto paterno, alla ferita dell'invalidità materna, alla conseguente fragilità della madre, e a una sequenza dolorosa di vicende connesse al viaggio migratorio. Rimemorizzare e condividere, mentre Gift ornava con delicati motivi floreali creati da lei il suo porte-enfant destinato alla bambina che stava portando in grembo, è stato un fatto e un'esperienza emotiva importante, che in seguito ha avuto modo di elaborare nello spazio individuale di terapia. L'immagine che aveva di sé, delle sofferenze e della solitudine patite nella deprivazione e indigenza di un'infanzia difficile, rinasceva adesso in se stessa, rinasceva nel suo corpo, prendeva forma nel gesto che crea il suo porte-enfant nella speranza di una nuova vita.

Appunti sull'articolo Esperienze archetipiche nella pubertà

Di Kasper Kiepenheuer – RPA 37/88

Pier Claudio Devescovi e Nicola Malorni

(1) La pandemia di COVID-19 del 2019-2020 è stata causata dal coronavirus SARS-CoV-2, diffusosi originariamente a dicembre 2019 nella città di Wuhan, capoluogo della provincia cinese dell'Hubei, e rapidamente diffusi, nell'arco di pochi mesi, in gran parte del globo. Molte città nel mondo sono state poste in quarantena e la maggior parte dei Paesi interessati hanno imposto restrizioni alla popolazione imponendo isolamento sociale e blocco della gran parte delle attività culturali, sociali e lavorative. La sintomatologia implica febbre, difficoltà respiratorie, perdita di gusto ed olfatto e può svilupparsi nei casi più gravi polmonite, insufficienza polmonare e renale acuta. Il virus si è rivelato altamente contagioso e molto pericoloso per persone anziane, specie se affette da altre patologie gravi. Le conseguenze più ampie dell'epidemia comprendono preoccupazioni sull'instabilità economica. In diversi paesi sono stati segnalati episodi di xenofobia e razzismo contro persone di origine cinese e dell'Asia orientale. In tutti i Paesi è segnalata la maggiore incidenza di disturbi dell'umore e di altre forme di disagio psichico legate ad una condizione di stress protratta nel tempo.

Commentiamo l'articolo dell'88 di Kiepenheuer in un periodo di profonda crisi che attanaglia l'umanità intera a causa di una pandemia in corso (1).

Le parole dell'Autore liberano un'eco profonda nelle immagini che si sono costellate in questo periodo attorno a vissuti comuni quali l'isolamento, la solitudine, l'impotenza, l'incertezza del futuro, l'angoscia di morte, la necessità di figure autorevoli di guida e di percorsi comunitari di tutela della salute. Vissuti che, in linea con la lettura che proponeva l'Autore nel lontano '88, non possiamo non riferire all'universale esperienza adolescenziale.

Al contempo, infatti, così come ci accade spesso nei percorsi analitici con adolescenti, intravediamo nella crisi pandemica anche le potenzialità evolutive di un processo che, per quanto abbia determinato la drastica interruzione o il restringimento della continuità della nostra esistenza, rendendo precario il nostro sentimento di coesione interna, sembra indicare la necessità di una nuova direzione da dare alla coscienza collettiva.

Aspetti psicologici che riguardano l'adolescenza come "esperienza archetipica" si evidenziano anche nella crisi

umanitaria in corso. Ciò che ci sembra utile sottolineare a proposito dell'articolo di Kiepenheuer è che, tra i diversi aspetti affrontati, egli sviluppa il tema dell'adolescenza sottolineandone alcune esperienze interiori che definisce "archetipiche". Esperienze numinose che gli adolescenti non sempre riescono a tradurre verbalmente e che appaiono collegate alla crisi di trasformazione che stanno attraversando. Crisi come un "non più" e un "non ancora".

L'A. sovrappone nell'articolo i due termini - adolescenza e pubertà - mentre noi, oggi, ma anche Mariella Loriga nella sua nota editoriale al numero, tendiamo a distinguerli intendendo per pubertà il periodo in cui si giunge alla maturità sessuale mentre per adolescenza "Si definisce il periodo in cui si afferma la propria identità sessuale" (p. 8). Uno sviluppo fisico da un lato e uno psicologico e sociologico dall'altro. La pubertà sarebbe quindi un aspetto individuale, legato ai cambiamenti del proprio corpo mentre l'adolescenza sarebbe molto più legata al tempo storico e ai rapporti col contesto sociale.

Ebbene, fatta questa necessaria precisazione, un punto che ci è sembrato interessante e attuale, soprattutto per la particolare esperienza che l'umanità sta attraversando in questo particolare periodo storico, è quello di considerare l'adolescenza non tanto come una fase specifica della vita "quanto piuttosto come un modello onnipresente di trasformazione" (p. 25):

"Considero la pubertà come un modello utile da applicare allo studio dettagliato di quei processi dell'esistenza che implicano movimento e trasformazione. Sembra che essa rappresenti un prototipo per ogni passaggio della vita: nascita, matrimonio, mezza età, morte e per quelle esperienze trasformatrici quali perdita, lutto, depressione" (p. 14).

La proposta di Kiepenheuer ci sembra quanto mai attuale e utile per rileggere la fase adolescenziale come modello universale di esperienza in particolari situazioni di "passaggio". Ciò che maggiormente colpisce della condizione psicologica del momento è l'effetto che le misure restrittive imposte dai governi per il contenimento del contagio stanno generando nella collettività con particolare riferimento ai

modellidi comportamento tipicamente adolescenziali di questa fase storica e ai corrispondenti stili di funzionamento degli adulti di riferimento: intravediamo, in particolare, la possibilità di una rivalorizzazione generale dell'affettività nelle famiglie e nei giovani, di un recupero creativo di una dimensione spazio-temporale condivisa genitori-figli e di una riduzione delle distanze inter-generazionali che, nel corso degli ultimi decenni, soprattutto con l'avvento e la diffusione globale delle nuove tecnologie informatiche, si era frapposta soprattutto tra gli adulti e i cosiddetti "nativi digitali" adolescenti.

La comunicazione e lo scambio affettivo con gli adulti di riferimento (genitori e insegnanti in particolare) si è rivelata nel corso delle ultime decadi, anche a causa delle incompetenze digitali (ma non solo "digitali") degli adulti, un terreno fragile, difficilmente accessibile, spesso abitato da aspetti umbratili dell'adolescenza o segnato da distanze affettive incolmabili, teatro di bisogni scissi di differenziazione dei giovani che spingono talvolta, attraverso il conflitto distruttivo, a deragliamenti esistenziali carichi di sofferenza. Negli ultimi anni, non a caso, è stata registrata in tutto il mondo l'alta incidenza negli adolescenti di nuove forme di dipendenze patologiche da strumenti informatici quali smart phone e social network o di inedite forme di isolamento patologico comunemente note col termine giapponese "Hikikomori" (2).

Il ritiro e l'auto-reclusione dell'Hikikomori, il suo non far niente, il suo esistere pigramente senza progettualità, nell'inesauribile dimensione della benevolenza genitoriale che accoglie e nutre, ci è sembrata anche la condizione beata dell'originario tempo primitivo dell'umanità e della primissima infanzia. Il simbolismo uroborico, rintracciabile nel comportamento sintomatico e nella produzione immaginifica dei giovani Hikikomori, sembra alludere ad una perfezione del mondo materno primigenio che nutre e procura piacere, protegge e riscalda, consola e perdona, che è oggetto di ogni desiderio, sollievo per qualsiasi forma di sofferenza, ricercata in modo diffuso da molti giovani moderni e dai genitori stessi. Un desiderio di *auto-dissoluzione* ed *auto-assorbimento*, che spinge l'Hikikomori moderno ad un passivo lasciarsi portar via nel mare del piacere inesau-

(2) La *sindrome di Hikikomori*, cosiddetta, forma contratta dei termini giapponesi *shakai-tekihikikomori da hiku* (tirare indietro) e *komoru* (isolarsi, chiudersi, nascondersi), è stata descritta come una condizione psichica caratterizzata da isolamento dalla società e da occultamento attraverso il ritiro completo nella propria stanza. In un acceso dibattito internazionale, la condizione psicopatologica è considerata dai più come un significativo fattore di rischio per patologie anche gravi e difficili da trattare ma il quadro psicopatologico non è stato ancora individuato come disturbo codificabile dalla nosografia psichiatrica. Inizialmente considerata come una prerogativa del Giappone, dopo la prima descrizione da parte dello psichiatra giapponese Saito Tamaki (Saito, 1998, *Hikikomori: Adolescence Withdrawal End*, University of Minnesota Press, Minneapolis; Saito, 1998, *Ritiro sociale*, PHP Shinsho, Tokyo) agli inizi degli anni Ottanta del secolo scorso, sembra essere presente oggi non solo nella cultura nipponica, risultando interessati anche i Paesi non asiatici, quali Stati Uniti, Australia, Europa e finanche Italia, con peculiarità proprie di ogni Paese.

ribile sembra, tuttavia, collusivamente alimentato nella nostra società anche dal Collettivo che tende ad ostacolare la sua crescita attraverso lunghi percorsi formativi (a causa dei quali il “bambino” simbolico dipendente dalla Grande Madre continua a incarnarsi coattivamente nel giovane), o impediscono il suo ingresso nel mondo del lavoro ritardando l’impiego occupazionale con la richiesta di competenze sempre più specifiche. Il desiderio incestuoso del trattenere il figlio nel grembo della Madre, trascurato e negato nella sua valenza simbolica, spiana in questo modo la strada al sintomo della regressione e dell’auto-reclusione.

Il risultato che osserviamo è spesso il taglio sacrificale del legame sociale col mondo, sentito come una minaccia per il Sé, che si autoesclude dalla relazione con l’Altro - i pari età, la famiglia, il mondo universitario e la vita sentimentale - costringendosi al ripiegamento solitario ed anomico.

Attraverso l’auto-reclusione il giovane dipendente dai social network e da altre fascinazioni tecnologiche evita il rapporto complesso con l’Altro da sé, avvertito come minaccioso perché anche espressione del mondo differenziato e separato, del fluire del Tempo incerto e della possibile trasformazione, che è a sua volta esperienza di distanza/vicinanza, altezza/profondità, presenza/solitudine.

In questo momento storico, tuttavia, sta accadendo qualcosa di inedito che era difficile immaginare fino a pochi mesi prima nel rapporto tra gli adulti e il mondo adolescenziale appena descritto nei suoi tratti più tragici dell’autoreclusione patologica: a causa delle restrizioni imposte alla socialità dalle direttive governative per il contenimento del contagio, la formazione scolastica si è rapidamente trasformata in “didattica a distanza” mediante l’uso di tecnologie informatiche che permettono agli insegnanti di procedere con i programmi didattici e ai giovani di sperimentare nuove forme di condivisione e interazione con gli adulti; le stesse attività lavorative del mondo adulto si sono dovute adeguare, in massima parte, a forme innovative di *smart working* basate sull’uso di tecnologie informatiche da casa e caratterizzata dall’assenza di vincoli orari o spaziali; il tempo libero durante la quarantena o più in generale durante la fase di restrizione preventiva delle attività sociali, è in gran parte gestito “da remoto” attraverso i social net-

work trasformatisi da “sistemi diabolici di isolamento patologico tipicamente giovanili” a strumenti efficaci di comunicazione e coesione sociale.

Assistiamo in altri termini - per dirla con Kiepenheuer - ad una esperienza archetipica di trasformazione in cui “gli adolescenti nella nostra cultura adempiono l’importante funzione di permettere, sia a sé stessi sia ai loro genitori che alla società, un allargamento di coscienza” (pp.23-24). Attingiamo ancora dall’articolo questa efficace descrizione del processo che vediamo manifestarsi oggi nella rapida organizzazione degli istituti scolastici e dei lavoratori mai abituati prima della pandemia al collegamento quotidiano “da remoto” per agevolare la continuità didattica o lavorativa in condizioni di estrema privazione:

La modalità di tale amplificazione, la nuova permeabilità dei confini interiori mettono in contatto con eventi rimossi, con le esperienze primarie nella vita di ciascun individuo, e al di là di queste con quel patrimonio collettivo che appartiene a tutto il genere umano. Si attivano forze ignorate, assopite. È come se si ‘ricordasse’ qualcosa che non si conosceva prima — un fenomeno analogo può accadere altre volte durante un periodo particolarmente critico per il corpo o per la psiche. (p. 14)

Mai come in questa fase l’energia e gli interessi tipici dell’adolescente sembrano essere stati tanto apprezzati dal mondo adulto per poter superare la fase critica e preparare la via per nuovi sviluppi. I nostri adolescenti non hanno mai smesso, come le generazioni precedenti, di rispondere alla chiamata archetipica del “nuovo rapporto col mondo”, celebrato come evidenza giustamente l’A. con “Una nuova pettinatura, o riverniciando la stanza o arrivando a scegliersi un nuovo nome” (p. 22). Abbiamo assistito negli ultimi decenni alla diffusione dei tatuaggi e dei piercings che sembrano avere il senso di una nuova nascita, un segno deciso dall’adolescente che si sovrappone alla pelle “decisa” dai genitori. E abbiamo anche imparato che i giovani cercatori di una propria identità spesso amano creare nuovi profili identitari con “nickname” creati ad arte per i social networks o sostituire la stanza riverniciata di cui parlava l’A. con una “stanza virtuale”(a volte anche in modo patologico come

negli Hikikomori), coincidere, come i giovani iniziati dei primi *Sapiens* con le pitture rupestri di 45.000 anni fa, le “tag” stilizzate sui muri dei centri urbani (3).

Tutto ciò sembra riferibile ad un rito di passaggio universale, ad un modello archetipico di iniziazione che si ripete ininterrottamente da decine di migliaia di anni. Tuttavia, nelle ultime decadi tali riti si sono rivelati più funzionali, non tanto all'ingresso nel mondo degli adulti, come sempre accaduto nel percorso evolutivo del genere umano, quanto, piuttosto, al gruppo dei pari, con l'adolescenza che oggi sembra svilupparsi per un tempo più lungo rispetto a quello osservato dall'A.

Già nel suo articolo dell'88, non a caso, l'analista svizzero, segnalava che “raramente però i genitori sono in grado di accogliere e di servirsi di queste sollecitazioni. Di solito la società non si mette facilmente in discussione, né osa ristrutturarsi seguendo le indicazioni dei giovani (p.23-24). Ci sembra che l'A. intuisse già la presenza sotterranea di un fiume carsico che avrebbe portato, fino ad oggi, alla grave crisi dell'identità genitoriale che si riversa drammaticamente su molte famiglie odierne, e conseguentemente, sui destini di molti giovani.

I vissuti che, nella lettura di Kiepenheuer, sembravano caratterizzare il mondo interno dell'adolescente di allora, come la solitudine, la morte simbolica legata alla fantasia di una nuova nascita e le patologie come l'anoressia puberale o i disturbi che emergevano in adolescenza per le aspettative archetipiche che l'A. considerava nonsufficientemente soddisfatte, descrivono un'immagine di adolescente che, pur vera, sembra mancare di qualcosa rispetto alla nostra immagine attuale. Crediamo che l'A. non possa, proprio per la sua appartenenza a un diverso momento storico, aver potuto osservare le conseguenze del '68 sulla lunga distanza.

Il '68 è stato prevalentemente una lotta contro i padri e se è vero che questi padri erano in larga parte autoritari e incapaci di un dialogo, è altrettanto vero che, dopo averli abbattuti, la generazione dei figli non è riuscita a costruire un'immagine di padre autorevole e aperta all'ascolto. L'autorevolezza era confusa con l'autoritarismo e questi “padri”, invece di accompagnare i figli verso la propria, ancora sco-

(3) La “tag” è il nome in codice che i giovani graffitisti moderni (indicati generalmente anche col termine inglese *writers*) usano per distinguersi. Nella cultura “hip hop” è utilizzata in alternativa al nome e cognome e definisce non solo un dato individuale, ma anche il suo stile di vita o un lato caratteristico della propria personalità. La “tag” di un *writer* è essenziale e identifica l'artista in maniera inequivocabile, nel tentativo di “differenziarlo” dagli altri. Spesso gli adolescenti di oggi sembrano agire compulsivamente il bisogno profondo di “marcare” il proprio territorio attraverso attività di “tag bombing” (letteralmente “bombardamento di tag”) riproducendo la propria tag su vasta scala in una determinata area di un centro urbano. A volte la tag può rappresentare anche un segno di riconoscimento tra gruppi: i *writers* che si riconoscono membri di un gruppo possono decidere di firmarsi tutti con un'unica tag. Il giovane proprietario di una propria tag può talvolta scegliere di creare oggetti identificativi da indossare come ciondoli, T-shirt, spille o anche tatuaggi da fissare in modo indelebile sul corpo.

nosciuta verità, semplicemente hanno taciuto e sono diventati, per non perdere il contatto coi loro figli, dei “mammi” o anche degli amici dei loro figli abolendo o indebolendo le differenze generazionali.

Questo fenomeno di “scomparsa” o “eclissi” del padre, descritto da vari analisti come Simona Argentieri, Luigi Zoja, Massimo Recalcati e altri è, a nostro avviso, alla base di una patologia sempre più presente nel nostro tempo. Ci riferiamo alla sindrome borderline che può essere definita come “malattia dei confini”, confini che non si sono chiusi e definiti al momento giusto e che riguardano la distinzione fra i tempi (fra il passato, il presente e il futuro), fra le persone (fra i figli e i genitori), fra gli umani e gli oggetti e, ancora, fra gesto e parola e fra l’Io e gli altri complessi. Una patologia che assume aspetti titanici, dove l’eccesso e il vuoto prendono il posto dell’immagine e del sentimento.

A questo proposito ciò con cui noi oggi siamo confrontati è un tema molto complesso e sul quale ci sentiamo piuttosto impreparati come terapeuti. Si tratta dell’identificazione di genere, con l’esplosione del numero dei “generi” (anche qui le “illimitate” possibilità di identificazione sembrano sfociare nell’indifferenziato) che pone problemi non indifferenti oscillanti fra differenziazione e indifferenziazione. Sophie Brown, una collega della Società Francese di Psicologia Analitica, in un suo recente articolo (4) mette in luce questo problema che sembra complicare il riferimento archetipico Animus / Anima.

(4) Brown S. (2019) *Les femmes, les hommes. Et les autres ... Lexique, Cahiers Jungiens de Psychanalyse*, n. 149, Juin 2019, pp. 51-68

L’adolescente di oggi, più frequentemente che nel passato, sembra restare imprigionato in una “ambiguità ermafrodita” che l’A. indicava come fase necessaria di un processo fisiologico di maturazione psichica della pubertà volto alla sperimentazione “di una nuova forma di totalità” (p. 16). Riportando queste modalità di comportamento adolescenziale alle loro radici archetipiche potremmo parlare delle immagini dei Titani e uno dei compiti dell’adolescenza (ma anche della prima maturità) è l’uscita dal mondo titanico per accedere alle immagini degli dei olimpici dove Zeus, una volta imprigionati i titani, ha introdotto “la misura”. Tale modalità di funzionamento incentrata sulla non accettazione del Limite, non è presente solo nei singoli pazienti che incontriamo nei Servizi e negli studi privati, ma sembra

essere uno stile di pensiero collettivo che rende difficile l'uscita da questa modalità irriflessa dove predomina l'agito e l'illimitato desiderare.

Una conseguenza tragica di questo processo regressivo al "titanismo" dei desideri, sul versante della psicopatologia familiare, è rappresentata nel nostro tempo dall'elevata incidenza di conflittualità familiare e di separazioni coniugali che si trasformano in veri e propri teatri di guerra ove vengono sempre più frequentemente reclutati (e quindi simbolicamente fagocitati) bambini e adolescenti nel ruolo di "oggetto di contesa" o "strumento di attacco" all'immagine dell'altro genitore inconsciamente desiderato come oggetto narcisistico, percepito come mai accessibile a causa di un Limite non tollerabile.

Quando la dimensione del Limite, e quindi della differenziazione psichica, è percepita come pericolosa e inaccessibile, il narcisismo finisce per essere la strategia migliore per fronteggiare le angosce della vita. La "misura" introdotta da Zeus, figlio del Titano Crono, non a caso, ha soppiantato l'oralità distruttiva e figlicida di un fattore psichico che coattivamente spinge all'auto-conservazione e alla sopravvivenza solipsistica del Padre titanico.

Dal '68 in poi assistiamo in altri termini alla negazione del Padre (l'annullamento dell'autorevolezza) e alla sua contemporanea riapparizione su un registro scisso di funzionamento che ne alimenta ulteriormente gli aspetti più negativi: l'eliminazione del Limite come espressione della misura introdotta dagli "dei olimpici" e il divoramento di qualsiasi possibilità evolutiva dei figli.

È questa la situazione alla quale stiamo assistendo dopo il percorso che dal '68 ha portato alla negazione dell'autoritarismo del padre senza che ne venisse assunta l'autorevolezza dai giovani uomini fino alla ricomparsa di un collettivo titanico Crono che impedisce il futuro ai figli costretti a precarietà, insicurezza, fuga all'esterno. Questo collettivo titanico Crono appare responsabile del desiderio incestuoso di trattenere il figlio nel grembo della madre spianando la strada al sintomo dell'autoesclusione e delle forme di patologia che attualmente stiamo osservando, esempio l'Hi-kikomori, come descrivevamo poco sopra.

Il riavvicinamento fra classi di età adolescenti-adulti, dovuto alle situazioni di limitazione imposte dall'attuale pandemia, come uno scambio di competenze tecnologiche, prevalente appannaggio degli adolescenti, potrebbe, forse, essere un aspetto positivo di questa, per altri versi, tragica situazione, se gli adolescenti e i giovani uomini usciti dall'adolescenza riuscissero a costituirsi e a imporsi come classe di età al titanico Crono che sta affossando la loro generazione ma anche l'intero paese.

Se la ritualità iniziatica è stata per migliaia di anni incentrata sulla condivisione comunitaria di limiti cerimoniali chiaramente codificati e condivisi dai membri della comunità, oggi l'assenza dell'esperienza del Limite caratterizzante la psicopatologia collettiva rischia di neutralizzare il potenziale trasformativo delle crisi adolescenziali: la ribellione dei figli contro i genitori, che pure può avere ancora oggi una funzione evolutiva di differenziazione e costruzione di una propria individualità, spesso incrociacontesti familiari perversi altamente conflittuali ove, mancando la capacità riflessiva, si tende ad agire su un registro narcisistico e con modalità generalmente distruttive dell'Altro.

Potremmo argomentare, tra l'altro, che se i figli del '68 hanno combattuto per la differenziazione dai padri autoritari approdando spesso a forme di genitorialità liberate dall'autoritarismo ma anche private di autorevolezza, oggi i figli sono spesso spettatori inerti di lotte perpetrate da un genitore contro l'altro e al contempo contro sé stesso, utili alla rivendicazione dei diritti ad una genitorialità che resta comunque incompiuta, mai autenticamente integrata poiché scambiata con ruoli regolamentati da ordinamenti giuridici anziché da "codici affettivi".

La conoscenza delle funzioni dei riti collettivi di iniziazione tramandati dall'umanità e l'osservazione dei primi segni di una crisi delle funzioni di accompagnamento degli adulti facevano già dire a Kiepenheuer che

"Il conscio collettivo dell'umanità è consapevole dei rischi che questi momenti contengono. Con cura ha quindi trasmesso dei riti che assicurano protezione durante le più importanti fasi di transizione della vita: i rituali del battesimo, del matrimonio, del

lutto guidano l'individuo 'dall'altra parte', fornendo a coloro che lo circondano l'opportunità di sperimentare un cambiamento rituale e di elaborarne i contenuti in una forma che risulterebbe impossibile nella routine quotidiana. Sotto questo aspetto, la nostra cultura non sembra ritualizzare adeguatamente il passaggio attraverso la pubertà, ignorando i pericoli che possono minacciare chi attraversa questa fase: molti giovani si perdono nel tunnel della droga o rimangono se no irreparabilmente segnati.

Oggi, il rischio paventato dall'A. di una inadeguata ritualizzazione delle fasi di passaggio è più chiaramente manifestata nella ridotta celebrazione di riti matrimoniali religiosi o nell'evitamento difensivo dell'esperienza della morte e del dolore che spesso osserviamo nell'impedire ai giovani o ai bambini la partecipazione ai riti funebri o nelle incursioni di genitori angosciati ed ostili nelle scuole in difesa dei figli segnalati per problematiche comportamentali dai docenti. Tuttavia, la *solitudine* non cercata spontaneamente dall'adolescente ma implicitamente imposta dagli adulti attraverso i propri comportamenti trascuranti, non sembra impedire il confronto giovanile con la paura, con il mistero e con la morte, risultando questo basato su un modello autonomo di sviluppo archetipicamente fondato che spinge comunque gli adolescenti, anche in assenza di un supporto sociale facilitatore, i propri *demoni* attraverso le diffuse *webchallenge*, ad esempio, letteralmente "sfide", "prove di coraggio" che, lanciate sui social, si diffondono velocemente nella rete fino a diventare virali. Le "prove iniziatiche" dei moderni social network vengono ossessivamente fotografate o filmate, si "taggano" amici e conoscenti e si pubblicano sui vari profili social nell'intento di dare il via al "contagio virale". Il numero di followers raggiunti è utilizzato da molti adolescenti come misura dei propri limiti. Talvolta, il bisogno di spostare il limite verso un Altrove percepito come irraggiungibile spinge l'adolescente a prove sempre più pericolose, ai limiti della legalità e della stessa sopravvivenza, fino a sfociare in forme estreme di autolesionismo o di suicidio.

Diceva a proposito Kiepenheuer nell'articolo che commentiamo:

Sentire la paura dentro il proprio corpo crea una 'situazione di fermento' che consentirà alla maturazione di aver luogo, configurandosi come un passaggio attraverso le strettoie della pubertà. Dovremmo ringraziare gli adolescenti perché ci forniscono la chiave della coraggiosa via che hanno intrapreso, degli stadi di sviluppo che devono raggiungere. (p.25)

Ma se la gratitudine è il risultato di un'elaborazione del lutto, comprendiamo quanto danno stia portando l'evitamento difensivo della paura della morte nella nostra contemporaneità da parte della società adulta. È stata necessaria una pandemia per far comprendere come l'esperienza della morte possa spaventare tanto gli esseri umani da spingere alcuni leader politici alla negazione dei rischi per la salute pubblica o molti cittadini all'attacco xenofobo verso il "popolo untore".

Presente presente

Le pagine che seguono sono solo in apparenza una sequenza di 18 articoli, in realtà sono 18 voci soliste di un unico coro, essendo il risultato di un lavoro di aiuto reciproco che ha coinvolto una sessantina di colleghi, divisi in sei gruppi clinici, che si sono incontrati via Skype durante il difficile periodo del lockdown. Alle voci soliste va aggiunto il coro muto di quelli che non hanno scritto, ma che ci hanno aiutato a pensare. Ringrazio tutti, indistintamente, per l'aiuto reciproco, per la fiducia nella possibilità di sostenerci a vicenda, per la testimonianza che è il rapporto, sempre, che ci salva. Nessuno scritto ha la pretesa di teorizzare, il nostro intento era ed è quello di fissare i punti di un discorso che parte ora e cerca interlocutori. Buona lettura.

Camilla Albini Bravo

Giugno 2020

Appunti al tempo del Covid 19

*Camilla Albini Bravo **

Da quasi due mesi il nostro lavoro di psicoterapeuti ha dovuto confrontarsi con delle limitazioni e dei cambiamenti che, all'inizio, sembravano solo formali. Ci siamo trovati, tutti, soli nello studio con un computer davanti, o un cellulare, nel tentativo di continuare, a distanza, un lavoro che prima avveniva in vicinanza.

Abbiamo sentito tutti l'urgenza di un confronto fra colleghi per capire quali potevano essere le implicazioni di un tale cambiamento. Le riflessioni che ci proponiamo qui di condividere sono emerse dal dialogo tra colleghi e sono in fieri, ma ci sembra opportuno o addirittura necessario fermarle in uno scritto.

La prima attenzione, ovviamente, si è soffermata sul mezzo di comunicazione, che ci è apparso subito paradossale: la chiamata in video-conferenza testimonia la nostra vicinanza e la nostra distanza. I volti in primo piano sono fin troppo vicini, gli spazi privati delle case dei nostri pazienti quasi violati, la distanza è nell'assenza dei nostri corpi che condividevano prima la stessa stanza. Sono i confini ad essere diventati fluttuanti, troppo vicini e troppo lontani e abitati dalla inquietante sensazione di poterci perdere nella lonta-

nanza e di poterci infettare nella vicinanza. Il mondo stesso, il nostro oggetto, sembra essere diventato molto ambiguo e collocato in uno spazio-tempo quasi indifferenziato. Le giornate non sono più scandite dall'uscire e l'entrare per il lavoro o la scuola, sembrano scivolare fuori dal tempo lineare in un tempo circolare in cui è difficile distinguere ieri, oggi e domani.

Un giovane ragazzo che in questa emergenza ha dovuto sospendere la frequenza della scuola e il confronto con i suoi compagni, descrive perfettamente la dimensione esistenziale in cui scivoliamo quando perdiamo il mondo e la misura che lo stesso ci sa dare. Dice infatti: "Il tempo in questo periodo mi sembra non scorrere, mi sembra di stare sempre nella stessa giornata (...) prima lo scorrere del tempo mi faceva pensare al futuro, ora è come essere in una bolla, è strano, vedere sempre le stesse persone mi dà la sensazione di essere fermo. Nel contatto con gli altri potevo vedere i miei miglioramenti. Ora non li posso verificare".

Ma il mondo rimane là fuori e noi, uscendo dotati di mascherina e guanti, non riusciamo più a capire chi sia pericoloso per chi. Siamo noi che possiamo infettare gli altri o gli altri noi? Il mondo quindi si è trasformato in un oggetto ambiguo, abitato da un fantasma tremendo di morte e di malattia portata da un virus sconosciuto e non visibile che può essere in noi o negli altri e che induce in un'angoscia abbandonica ma anche persecutoria. Se ci isoliamo la seconda si attenua, ma la prima si alza a dei livelli insopportabili. Siamo soli e desideriamo un contatto che ci atterrisce e ci ricaccia nella solitudine.

L'oggetto ambiguo, il fantasma di pericolosità reciproca, l'angoscia di morte, sia per vicinanza che per lontananza, sembrano riportarci a una relazione con l'altro quando il nostro lo, ancora incapace di definirsi in uno spazio e in un tempo, non era ancora in grado di decodificare l'altro nel suo essere a tratti buono e a tratti cattivo e quindi siamo costretti, noi adulti, a immergerci in quelli stati originali del nostro essere dove le angosce erano senza nome, senza fine e senza tempo.

Da lì, da questi spazi in cui l'io è costretto a immaginarsi, escono angosce e paure per ognuno diverse e pensate ormai lontane e un io adulto che si credeva sufficientemente collocato nello spazio e nel tempo, si trova a confrontarsi con antiche paure spesso indicibili che prendono forma in lunghi sogni spaventosi.

Per quanto individuale sia la storia di ognuno di noi, comune nei nostri sogni è l'immagine ricorrente di allagamenti, di contatti perduti, di confusione. Un sogno di una collega sembra perfettamente rappresentare la pericolosità della situazione che stiamo vivendo e può essere utile accoglierlo come un tempo si accoglieva il sogno di un singolo come visione utile al gruppo. Per questo ringrazio la collega che lo ha sognato e raccontato perché diventasse prezioso per tutti.

Nel sogno si trovava con altre persone a nuotare in una pozza di acqua terrosa, anzi era proprio fango, acqua e terra così mescolate da non distinguerle. Allora, alzando gli occhi al cielo, lei lo vide della stessa sostanza e sentì, con terrore, che stava per collassare giù.

Ci ha fatto pensare, questo sogno, a come viene descritta l'origine del creato: prima il caos, lo spalancarsi, poi le acque si separano dalla terra, il cielo si differenzia e si alza. Il nostro esistere ha assoluto bisogno di questo doppio movimento che installa tre livelli del nostro essere nel mondo.

Dalla nostra liquidità, abitata dalla mescolanza, dalle ondate emotive, dall'assenza di spazi definiti emerge la terraferma, luogo dove poggiare saldamente i piedi, solida madre terra, corpo asciutto delimitato e distinto che ci permetta di avere un davanti, un dietro, un prima, un dopo, un orizzonte finito. Ma un terzo elemento necessario sarà una cesura fondamentale: il cielo e la terra si devono staccare. Se la madre terra, la nostra possibilità di sentirci un corpo, orientato nello spazio e nel tempo sono necessari, ancor più necessario sarà per noi umani l'elevarsi del cielo. Solo la visione dall'alto infatti ci permette di cogliere l'intero orizzonte, di dare un senso e un significato al nostro esistere, di vivere come individui e di pensare la nostra vita.

Nessuno di noi è in grado di accettare una vita senza darle un senso. Ce lo ricorda l'Ulisse dantesco quando incita i compagni verso la ricerca dell'altrove, ce lo ricordano le tremende depressioni di chi non riesce ad accedere a un senso che dia ragione della fatica dell'esistere. Per noi umani questo è il tremendo che ci divide dal regno animale, cui peraltro apparteniamo. Non ci basta la vita dobbiamo saperne le ragioni. *Homo faber* e *homo philosophicus* non si possono escludere l'un l'altro.

Nel sogno il pericolo sembra rappresentato dal ritorno ad un indifferenziato dei tre elementi: le nostre liquidità emotive e immaginali, la nostra base ferma su cui ergersi e dire: "Io", e il nostro poterci pensare. È il ritorno nel mondo senza spazio e senza tempo, senza pensiero e senza senso, dell'ambiguità totale. Abbiamo pensato che lo sforzo da fare tra noi, colleghi, e tra noi terapeuti con i pazienti sia proprio quello di tenere alto, limpido e differenziato il cielo. Pensiamo che sia necessario pensare e che questo sia proprio il terrore, l'oggetto impensabile che ci può far scivolare in un orrore della perdita dell'aggancio al cielo, di quel vertice alto che, cogliendo il tutto, ne veda il senso.

Abbiamo detto tra di noi che il paziente non può pensare quello che noi non riusciamo a pensare e che mentre lo aiutiamo a ritrovare frammenti di terra emersa su cui poggiare i piedi mentre teme di scivolare nel fango, noi dobbiamo fortemente tenere alto il cielo sopra di noi anche quando i nostri piedi stessi sono già bagnati delle stesse acque che bagnano loro. Pensare insieme, pensare al senso di queste ore lente di quarantena, pensare al tempo, mantenere la luce che ci aiuta a distinguere le forme, saper riflettere tutti insieme.

Per fortuna l'inconscio in tutti noi sta cercando di capire e di vedere quello che accade e lo esprime in sogni incredibilmente intensi, riconosciuti dal sognatore come eventi/visioni speciali. Una giovane antropologa, che sta tenendo un diario dei sogni di questo periodo, ce ne offre due particolarmente intensi.

Nel primo si trova a camminare per una strada liminare tra

il bosco e la città, con lei è la madre, arrivate a un bivio la strada a destra va verso il centro abitato, a sinistra nel bosco. Proseguono verso il bosco e arrivano a una radura al centro della quale vedono, con spavento, un irsuto cinghiale. Vincendo la paura la giovane gli si avvicina e lo vede ingigantirsi. Sulla schiena dell'animale ci sono tracce di ruote di macchina come cicatrici. Lei si rende conto che da questa tremenda dissacrazione può nascere una nuova possibilità. Nei commenti ci rendiamo conto che l'animale sacro della grande madre terra, il suo furore selvaggio porta i segni di una civiltà violenta che lo ha calpestato ma che non lo ha ancora distrutto a patto che se ne regga il furore e il terrore che ne deriva.

Nel secondo sogno si trova in una foresta amazzonica aggrappata ad un tronco d'albero che sta andando alla deriva in uno spazio d'acqua senza fine. L'albero sradicato non ha più l'aggancio con la terra e non è più in grado, come nelle tradizioni amazzoniche, di reggere il cielo. Ci rendiamo conto insieme che il tremendo è rappresentato proprio da questo, come se l'albero, nella sua funzione di *axis mundi*, capace di collegare acqua, terra e cielo, si fosse sradicato e scivolasse in una liquida deriva senza orizzonti.

Non crediamo sia necessario commentare queste tremende immagini che perfettamente descrivono il pericolo che su tutti noi incombe di diventare esseri alla deriva delle nostre emozioni, disorientati come naufraghi in un gigantesco infinito mare. Ma continuare a pensare, il tenerci forte all'albero ci permetterà di arrivare a un nuovo approdo in cui noi, diversi, consapevoli della follia di cui siamo capaci, quando titanicamente non rispettiamo più i limiti e i confini che la madre terra ci impone, ci chiederemo chi vogliamo essere ora.

* Psicologa Analista, membro ordinario A.I.P.A. e I.A.A.P. con funzioni didattiche – Roma e Pistoia

Immagini dal Coronavirus

*Nadia Caldarola **

Non potrei osservare questo periodo di pandemia che come faccio di solito, attraverso l'immagine che proviene dall'obiettivo dell'Inconscio. Ho deciso di raccontare, ai fini del mio discorso, i sogni di alcune pazienti, fatti durante il lockdown italiano tra marzo e maggio 2020. La prima "foto" appartiene ad una donna che ha 60 anni.

Il sogno è stato fatto durante il periodo di quarantena e raccontato il 25 marzo 2020. Il sogno:

1 scena. Lei (igienista dentale) era a studio e il dentista (al quale ha ceduto l'attività del marito malato) lavorava. Lo studio non è uno studio, somiglia più ad un campo da tennis, dove una rete metallica chiudeva il recinto. Il dentista accompagnava una persona all'uscita. Ci sono molte persone che la sognatrice conosce. Ne distingue e ricorda due: un'amica della sorella (sua compagna di studio), e l'amico medico dell'ex marito della sorella (che ha condiviso con lui il proprio studio per molto tempo). La sognatrice si domanda: "ma è matto che lavora con tutto questo macello in giro?" [Coronavirus] Lei era andata lì per prendere delle cose e mettere a posto... continua a pensare "questo è matto!" poi "pure io ho contravenuto alle regole" [le restrizioni imposte dal Governo].

2 scena. Ora la sognatrice è sulla terrazza di casa sua e vede il vicino che faceva delle cose e chiede se può portare o aggiustare qualcosa.

Gli elementi che scelgo di prendere in considerazione sono quelli che rimandano alla condizione specifica legata alla presenza del virus e alle sue conseguenze. Il sogno è nato in una condizione di isolamento, date le restrizioni imposte dal Governo, tanto che la paziente dichiara di sentirsi come “rinchiusa in galera”. L’isolamento fa emergere tutt’altro affollamento. Richiama, ad un livello, alla necessità di tornare in un certo luogo, condensato di significato, a far ordine e a riappropriarsi di qualcosa. Ma di cosa?

Una prima panoramica ci offre la visione d’insieme mentre il nuovo dentista accompagna qualcuno fuori. Tutti gli altri attori, presenti dichiaratamente nella scena o associati a questa, come gli amici, il marito, la sorella, genitori ed i figli, sono tutti, in qualche modo lì: a studio/ lavoro.

Lo studio diventa il luogo del lavoro ma anche del matrimonio, dei tradimenti e delle scelte impopolari e complicate per alcuni aspetti, vedi i due amici della sorella che hanno in comune un’adozione difficile. I due opposti esempi di genitori adottivi alle prese con figli fragili ed impauriti, hanno in comune il richiamo all’adozione stessa. Noi stessi siamo richiamati all’atto di adottare le nostre fragilità e le nostre paure, ma anche i nostri desideri e le nostre responsabilità, accettandoli per poter sostenere e rendere possibili i nostri personali movimenti. Allora il desiderio non può che nascere dalla strutturazione di un ambiente regolato, contenitore possibile di una trasformazione che nasce dall’incontro tra il collettivo e il personale. Sono tutti lì, ma c’è bisogno di una domanda posta prima all’Altro e poi a se stessi. È matto? Sono matta?

Distinguere malattia (mentale/fisica) e sanità, oggi più che mai sembra una necessità che potrebbe salvarci la vita. Quale azione e relazione ci mette in pericolo? Quali scelte adottiamo che riguardano la nostra vita? Cos’è la malattia, cos’è la cura? Chi è il malato e chi il sano? Quando il luogo di cura è anche il luogo di malattia? Siamo tutti nello stesso campo, siamo tutti uguali, siamo forse malati senza saperlo?

Sottolineo come questo sogno venga sognato dopo che la paziente ed io abbiamo scelto di vederci ognuna dalla propria casa, tramite Skype. Allora la “rete” ci lascia intravedere quello che c’è dentro: da una parte e dall’altra, del campo terapeutico. Allora l’isolamento ci porta a svelare, più di quanto crediamo, chi abita le crepe delle nostre esistenze. Ci tengo a sottolineare come nel sogno entri in campo il tema della follia/malattia/possibilità, proprio quando la paziente diventa cosciente della regola infranta. Follia allora è rimanere là in quel campo, in quel modo, in quel momento. Forse la follia è continuare ad andare avanti allo stesso modo. Il luogo idealmente asettico dello studio dentistico, si rivela contaminato dalla sovrabbondanza e dalla confusione di presenze, di sentimenti, storie e desideri. Potersi permettere delle domande ci porta alla seconda scena, in un luogo intermedio, la terrazza di casa, e la possibilità di potersi accorgersi dell’Altro che ora è configurato come vicino. Il vero passaggio, di commovente umanità, che il Covid 19, la malattia, la vita ci consente di fare è domandarci cosa si può fare per l’Altro. Risvolto positivo di questa esperienza trasversale. Gli altri iniziano ad avere tutt’altro significato. Ci salvano la vita? No, ma collegati in un modo nuovo, magari attraverso la rete di Internet, o il telefono, ci fanno avvertire sulla pelle l’importanza del sentirci insieme e vicini.

La paziente, io con lei, ed ognuno di noi, siamo chiamati a guardare tutto e tutti attraverso lenti nuove, per interrogarci su alcune scelte che riguardano le relazioni, che riguardano noi stessi. Sembra un continuo esercizio di confronto quello che fa il sogno: l’amica della sorella della paziente e l’amico dell’ex marito della paziente hanno in comune la scelta di adottare un bambino, ma atteggiamenti che riguardano i figli diversi. La sorella e lei hanno avuto entrambe un marito malato. L’amico dell’ex marito della sorella e lei lavorano in uno studio grazie al legame affettivo che avevano col proprietario. In un certo senso, siamo tutti nello stesso campo da gioco, siamo tutti fratelli o sorelle, in condizioni simili, oggi più che mai con un virus che trasversalmente ci mette nella medesima condizione e contestualmente ci richiama all’ordine e alla riappropriazione di scelte, atteg-

giamenti, lavori, studi, responsabilità personali. Per la paziente il passaggio fondamentale è rappresentato dal constatare che c'è qualcosa che non va in questo specifico momento, in questo specifico comportamento uguale al passato. Ognuno dovrebbe stare a casa sua, in questo momento. Ma che vuol dire?

È sorprendente osservare il livello di consapevolezza presente nella sognatrice, che nel sogno sa della pandemia, che confronta e riflette sulle condizioni in cui il sogno si genera e si sviluppa. Il sogno funziona da traghettatore nel qui ed ora della sua realtà esistenziale. Dallo studio a casa. O meglio, alla terrazza. Diversamente che nell'omonimo film di Scola, dove le vite di ognuno dei partecipanti alla festa si raccontano e si intrecciano, così similmente al campo da tennis dipinto dalla sognatrice nella prima scena, in questo momento così particolare, gli unici contatti non filtrati dalla rete di Internet, o dalle mascherine, sembrano veramente quelli con i nostri vicini, che incontriamo, forse per la prima volta, adesso, e forse per la prima volta siamo disposti a chiederci chi sono, se hanno bisogno che noi portiamo o aggiustiamo qualcosa. La rinnovata vicinanza con il nostro vicino interno, e con quello esterno, ci garantisce la possibilità di una vita arricchita da un'umanità meno presbite. Dalla possibilità di trasformare il vicino "fantasmato" in un vicino visto ed incarnato, quindi, vivo.

Quella che la paziente avverte come mancata libertà, perché recintata dalle regole che ci impone di rispettare il Governo, atte a contenere il pericolo di essere infettati ed infettare, appare invece, come l'unico campo da gioco possibile. L'unico vero modo per potersi riappropriare di qualcosa, dopo aver fatto ordine. Sembra che questa condizione esterna, internamente risuoni come una domanda di vicinanza attenta.

E tutti siamo sotto a grandi riflettori, a guardarci dagli spiragli di ciò che si vede, a porci domande in modo più stringente. Perché ora torniamo a sentirci, più vulnerabili, forse anche più raggiungibili, fosse pure dal virus... prima del Covid 19, la maggior parte di noi doveva organizzare la propria vita rincorrendo ritmi forsennati, tra lavoro, affetti,

obblighi e passioni, senza potersi veramente fermare, a domandarsi: “ma sono matta a non fermarmi, a non *aspettare* prima di tornare a lavoro?”.

La pandemia arriva in un momento in cui alcuni parametri avevano assunto il carattere dell'illimitato, dove tutto, o quasi, sembrava possibile: raggiungere qualunque luogo (posso andare ovunque), buttarsi in qualunque attività (posso fare tutto), o identità (posso essere chiunque), a qualunque velocità. Come se non avessimo veri limiti, vincoli, o prezzi da pagare... come se le nostre scelte non avessero dei costi. I riferimenti pre-Covid sembrano sgretolarsi alla luce della domanda: che stai facendo della tua vita, ora? A che gioco puoi giocare adesso?

Ma sembra nascere anche la possibilità di riavvicinarci a tempi naturali di attesa e crescita.

Le prospettive rosee della sognatrice si sono infrante contro il dato reale della malattia del marito che la inchioda ad una realtà diversa da quella fantasticata, raccontata per una vita intera.

Altra sognatrice, donna trentenne, approdata alla terapia da poche settimane.

Presento due stralci di sogno, a conclusione del discorso sul fenomeno Covid 19:

-mamma era a casa al mare, faceva prendere aria al soggiorno come dopo un giorno di pioggia. Rideva, a casa c'era anche Stefania, che era a Pizzo per il lockdown [...]

-eravamo in ospedale a Lamezia, in fila per dei test del Coronavirus, io, mamma e Laura. Però stavamo bene. Medici ed infermieri preparavano letti per la terapia intensiva, perché, dicevano, che sarebbe arrivato un nuovo paziente. Laura era in sala d'attesa, io e mamma ci eravamo spostate. Poi, un medico ci dice che il paziente da intubare era Laura, anche se lei stava bene. Non la facevano andare via dall'ospedale.

Io e mamma andiamo via, a prendere la macchina che era nel parcheggio di un supermercato Despar. Il supermercato era in fondo ad una discesa e per uscire bisognava aprire un cancello in cima alla salita. Per aprire il cancello serviva una password, che era il codice della tessera del supermercato. [...]

Il Covid è entrato con forza nelle nostre vite diurne e notturne. Qui la paziente sembra dipingere scene in cui entra nel quotidiano il cambiamento imposto da una condizione specifica che cambia i normali assetti (Stefania che era in un certo luogo per il lockdown) destabilizzandoli e costringendoli (i medici non fanno andar via Laura dall'ospedale). L'elemento che si impone, come la vita stessa e la morte, o la malattia, come un percorso ad ostacoli, ben rappresentato dall'ultima scena, dà anche forma e senso alla scena stessa, che può essere processata. Siamo in un certo luogo, a Lamezia in ospedale [...], c'è chi non può uscire e chi sì, ma bisogna poter andare in fondo, arrivare giù, e per uscire bisogna poter risalire ed aprire un cancello con l'aiuto di un codice. Un codice che era personale, quello della tessera, ma che rimanda ad un gruppo ben preciso. E non siamo tutti noi chiamati, oggi più che mai a riconoscere che siamo parte di un gruppo, di un unico grande gruppo? Mai come oggi siamo tutti vicini e simili ed interessati ai nostri fratelli, in Cina così come in Messico o a Milano o a Lamezia. Quei numeri trasmessi dai bollettini, non sono più numeri ma persone, vite, storie, quei codici acquisiscono un significato particolare.

Nei sogni di entrambe le pazienti ci sono dei riferimenti incrociati a due luoghi: quello di cura (studi medici ed ospedali) e la casa. E nella mia personale esperienza, si sono incrociati veramente questi due luoghi: lo studio e la casa. Così concludo con un'ultima osservazione e possibilità. L'eventualità che ci sia un nuovo paziente ed una nuova cura tutta da immaginare.

*Psicologa, Psicoterapeuta di formazione Gestalt Analitica - Roma

Finestre

Emanuela Canton *

Uccelli migratori –
anche la casa dove sono nato
è oggi il tetto di una notte.

Mukai Kyorai

Aprile 2020

Mi lascio sorprendere dalla scoperta di spazi della casa fino a poco tempo fa non praticati, così come di angoli del giardino inconsueti, dentro e fuori. Allo stesso modo è cambiata ai miei occhi e nel mio sentire anche la geografia locale, la topografia, in relazione al mio corpo e ai miei ridotti spostamenti: la casa, il giardino, la strada, e un piccolo ritaglio a sud ovest presso un parco locale semi-privato, un ritaglio sospeso tra il resto della città e la periferia, che si estende verso la campagna. Il centro urbano è solo uno sfondo lontano, per il quale provo un senso di estraneità e lontananza. Ad un certo punto, nel corso della pandemia, percepisco, dopo un vuoto vissuto con pienezza, un paradosso doloroso: il passaggio da un tempo tanto vuoto a un tempo stranamente pieno, si moltiplicano gli impegni online secondo un ritmo incalzante, pur nella

scarsa, quasi nulla mobilità nella città che del resto non rimpiango, di cui non sento la mancanza. È il tempo, adesso, ad essere in prigione. Questo a tratti mi sembra ingiusto, inaccettabile e aggiusto dunque il tiro e ritorno a modalità più Estiane, ogni qualvolta mi è possibile.

Mondo di sofferenza:

eppure i ciliegi

sono in fiore.

Kobayashi Issa

Come gli haiku giapponesi, a volte piccoli frammenti onirici, apparentemente semplici, sembrano condensare, racchiudere e disvelare vasti significati, come nel caso del seguente, breve sogno di una paziente:

Mi trovo con mia madre, stiamo andando per negozi, ma vedo che i negozi hanno tutta roba invernale, a tratti anche un po' brutta, da vecchia, e mi dico "Ma si vede che non hanno potuto smerciare e quindi anziché roba primaverile o estiva tirano fuori questo".

Il tempo rimane sospeso, il tempo si ferma nei sogni: i negozi espongono i vestiti della stagione invernale. Nella dimensione diurna talvolta la vita sembra scorrere con una placida serenità, imbozzolata nel nucleo casalingo; di notte, invece, si affacciano i timori tenuti a bada di giorno. I negozi di abbigliamento scandiscono e ritmano le stagioni. Se si ferma il mondo esterno, nel mondo interno avviene una sorta di scivolamento, fuori dalla misura dello spazio e del tempo. Mondo interno e mondo esterno non sono poi così separati, sono in una continua, reciproca ridefinizione. È come se avessimo bypassato la primavera, il mondo non ci ha più dato quel tempo. Siamo rimasti "ibernati", mi riporta più recentemente un'altra paziente, e poi improvvisamente catapultati in un inizio estate che esplose nella sua pienezza. Nessuno di noi può vivere un'esperienza se non c'è un rito o un movimento esterno che ce la faccia costellare; di solito tutti i rituali, dalla comunione, alla cresima, al matrimonio, servono ad accompagnare nell'uscire da uno stato d'animo e ad entrare in un altro, e sono saltati

tutti, in questo periodo. Non è solo il tempo esterno, ma siamo anche noi a non essere entrati nella primavera mentale. Il tempo fuori ritma il tempo dentro: per stare bene dentro abbiamo bisogno del mondo fuori.

La stessa sognatrice riporta poi:

Sono di nuovo con mia madre, entro in un negozio di alimentari vecchio stampo, non un supermercato iper-moderno, vado in ansia perché vedo che c'è tanta gente e nessuno indossa la mascherina, e sono molto preoccupata per la mamma che è anziana.

In questo momento sembra che tutti noi ci facciamo accompagnare dal nostro complesso materno. Questo, inteso come la capacità di prendersi cura di noi stessi, è stato chiamato a gestire la fase iniziale: la prima madre è quella che ci nutre, ci copre, ci tiene al riparo, ci tiene in braccio, ci protegge dagli sconosciuti. È come se la Madre Terra si fosse ammalata, e ci avesse detto come curarci. Possiamo ipotizzare che il modo per reagire nella prima fase sia stato costellato dal complesso materno, e dell'archetipo della Grande Madre, come si può evincere dagli assalti ai supermercati degli inizi, dal portare il cibo a casa, nel timore di una penuria alimentare.

La seconda parte del sogno, sembra suggerire un ulteriore tema: quando usciremo accompagnati dalla madre, il mondo avrà un aspetto ancora molto pericoloso; noi ci siamo chiusi dentro, perché il mondo era infetto per noi, e noi infettivi per il mondo, poi ci è stato detto "adesso andate fuori..." Ma questa dimensione interna, questa diffidenza, questa paura, percezione di pericolo, interiormente persistono.

Nessuna esperienza è troppo bassa
da non poter essere assunta a rituale
e rivestire così un significato sublime.
M. Douglas

Dobbiamo tornare al vivido e vivificante rapporto con il cosmo
(...)
il modo è attraverso i rituali quotidiani ed il risveglio.

Dobbiamo ancora una volta compiere
il rituale dell'alba, di mezzogiorno e del tramonto,
il rituale del primo respiro e dell'ultimo (...)
Dobbiamo tornare al modo di conoscere
in termini di comunione del corpo, delle emozioni,
delle passioni con la terra il sole e le stelle.
D. H. Lawrence

I Riti sacri, religiosi, familiari, dicevamo, sono saltati. Ai rituali delle consuete pulizie di Pasqua, di primavera, inoltre, si sono sostituiti gli algidi rituali di sanificazione, igienizzazione, anticontaminazione, che nulla sembrano avere di sacro, né di squisitamente profano e quotidiano.

Un'altra paziente si dice ansiosa e triste per la situazione generale, sul piano mondiale; le sembra di aver perso, riferisce, la fiducia nella dimensione "spirituale"; è come se non sapesse bene a cosa appellarsi. Da un lato la vita familiare sembra procedere bene, dall'altro, però, si sente molto presa, catturata, dall'impegno dei gesti della vita quotidiana. Riporta quanto sia faticoso monitorare ingressi ed uscite, il fuori e il dentro della casa, con i figli pre-adolescenti, così come gestire gli indumenti, gli utensili, specie quelli deputati al cibo, nonché gli spazi comuni nelle riunioni allargate della famiglia. Occuparsi dei rituali igienici lo sente tanto doveroso e necessario per proteggere sé e i suoi cari, quanto gravoso.

Il sacro si manifesta sotto qualsiasi forma,
anche la più aberrante.
M. Eliade

In un sogno, si trova alle prese con uno scarabeo che si è posato sul suo vestito verde: uno scarabeo blu, anche bello, che però mano a mano si ingrandisce, diventa tremendo, grande, cattivo, pauroso, con ali "ricamate, nere e macabre". Chiama un suo conoscente lì presente, "mi devi aprire la finestra, 'ché questo deve andare via", ma lo fa a bassa voce, nel timore che lo scarabeo la possa sentire; quindi il coleottero finalmente se ne va. Poi però, all'esterno, sulla ringhiera vede una cosa schifosa, amorfa, sul bianco; in quel momento dentro di sé si chiede se la materia anomala e indefinita

abbia qualcosa a che vedere con lo scarabeo, e a quel punto la massa informe si materializza, prende la forma dello scarabeo. Lo vuole proprio eliminare, lo scaraventa, ma vede che questo lascia una specie di seme sul terreno, si duplica, si clona, poi diventa qualcos'altro, si trasforma in due cani dalmata, ma non sono dei veri cani: sono questa forma che si muta... E quindi li deve prendere a calci, sente che li deve proprio eliminare... Nella scena successiva si trova in una sorta di ufficio di igiene, della ASL, al cospetto di un medico il quale dichiara: "Ma certo, questo scarabeo è veramente pericoloso, la situazione è assolutamente da sanificare". Si sveglia molto inquietata.

Le risonanze immediate nella sognatrice hanno a che vedere con il virus. Quello che è apparentemente uno scarabeo, sembra aver perso ogni sacralità: da simbolo di resurrezione ed eternità, rigenerantesi dalla palla di sterco rotolante, assimilata a sua volta al disco solare che "rinasce" dopo la notte, prezioso amuleto tra gli antichi egizi e tra tante popolazioni del bacino del Mediterraneo e del Medio Oriente, nel sogno assume sembianze e valenze assai diverse. Le ali macabre ricordano quelle di un pipistrello, di per sé animale dalla natura ambigua: mammifero munito di ali, evocativo di dimensioni lugubri, e malevole, se non diaboliche, di richiami a leggende imperniate sul succhiare il sangue. Balza in mente lo *spillover*, il salto tra le specie, l'interconnessione malata tra le creature che popolano la terra e l'uomo.

Del sogno la inquieta anche il fatto che è come se lo scarabeo sentisse il suo pensiero, si incarnasse in ciò che lei pensa, colonizzasse vita e pensieri, suggerendo in qualche modo una forma di contaminazione psichica.

In una sorta di metamorfosi fuori controllo, tutto sembra andare al di là di definizioni condivise di organico e inorganico: questa materia prima è qualcosa solamente da eliminare, prolifera come un tumore, senza confini, secondo mutazioni genetiche imprevedibili. Una reincarnazione apparente, in quanto dà luogo a qualcosa che è inanimato ma emula l'animato, lungo una sequela di vie evolutive erronee e mutazioni spaventose, l'ombra inquietante dello *spillover*, appunto. Una massa informe, mutante, pericolosa

e intrusiva che richiama il romanzo e il film “La cosa”; non c’è nessuna sacralità in questo Mutaforma.

Nei primissimi tempi, quando uomini e animali vivevano sulla terra,

un essere umano poteva diventare un animale se voleva

e un animale poteva diventare un essere umano.

Qualche volta erano persone e qualche volta erano animali e non c’era alcuna differenza.

Tutti parlavano la stessa lingua.

In quel tempo le parole erano magiche.

La mente umana aveva poteri misteriosi.

Nessuno era in grado di specificarlo:

Era così e basta.

Racconto Inuit

Attraverso il simbolo l’anima individuale si ricongiunge alla psiche di tutta la specie, e fornisce soluzioni pacificanti ai problemi posti dall’intelligenza della specie.

G. Durand

Qualche settimana prima, in una fase iniziale della pandemia, la stessa sognatrice aveva riportato una scena onirica quasi senza immagine: solo una luce piccola, flebile flebile, che si sta spegnendo nel buio, in una dimensione grande grande, e nel sogno si chiedeva: “Ma allora è proprio così, che noi esseri umani potremmo finire...?”.

Più che finire il mondo, è proprio l’umanità, dunque, a poter finire; la sognatrice per la prima volta contempla la possibilità della fine in quanto specie.

1

Tenebra vi era,

tutto avvolto da tenebra

e tutto era acqua indifferenziata.

Rig Veda

Aria e luce hanno a che vedere con la prima uscita del/nel mondo, prima ci sono solo acqua e buio: da un lato tutto ciò sembrerebbe evocare il vissuto preparto, la pre-nascita, su di un piano individuativo, e dall'altro l'inizio del tutto, la cosmogonia.

Nell'anima, fin dalle sue prime origini, c'è stato un anelito alla luce e un impulso inestinguibile ad uscire dalla primitiva oscurità. [...]
L'anelito alla luce è l'anelito alla coscienza.

C. G. Jung

Sembra essere un'esperienza, questa del Covid 19, che ci costringe ad immaginare degli scenari che non avremmo mai preso in considerazione, ovvero che, come i dinosauri, potremmo finire. Le cose che hanno un inizio possono avere una fine. La contemplazione della fine, come le immagini dell'inizio, sono racchiuse nella potente metafora di luce e buio.

*Psicologa, psicoterapeuta a orientamento Gestalt Analitico,
Danza movimento terapeuta a indirizzo simbolico-antropologico
– Roma e Civitavecchia

Un'inattesa pandemia: riflettendo sui *cambiamenti*

*Stefania Cataudella **

Colgo volentieri questo spazio di condivisione che spero, insieme agli altri contributi, possa farsi trama di una narrazione riferita ad un tempo nuovo, senza storia.

Tante le paure con le quali ci confrontiamo quotidianamente, da quelle più oggettive che suggeriscono risposte a pericoli del mondo esterno a quelle più soggettive, intime e più o meno profonde.

Un giorno arriva dal mondo esterno un pericolo nuovo che abita lontano perché la Cina è dall'altra parte del mondo e ha un nome buffo, un nome in codice "Covid 19" che sembra tratto da un film di fantascienza; la distanza e il suo buffo nome lo rendono poco credibile e allora il nostro sistema interno di vigilanza non si attiva e semplicemente non suggerisce di aver paura sia da una prospettiva individuale che collettiva. Il piccolo pericolo invisibile, che non ha un volto ma ha un nome, inaspettatamente si diffonde in tutto il mondo, si avvicina e colpisce ferocemente; ma fino a quando non siamo personalmente colpiti rimaniamo ancora increduli.

Questo è il primo punto di riflessione: quali oggi le funzioni

delle nostre emozioni nel regolare il prezioso dialogo tra mondo interno e mondo esterno e favorire il nostro adattamento? È possibile ricondurre tutto ad un'informazione distorta che arriva dall'esterno e che trae in inganno? È come se il nostro lo apparentemente più attento a ciò che accade fuori, trascurando spesso l'ascolto verso il mondo interno, guardasse senza vedere e agisse come un bambino di fronte ai primi pericoli.

E poi quale spazio per alcune caratteristiche della relazione come l'empatia, la capacità di mettersi nei panni dell'altro che su un piano collettivo chiamiamo solidarietà e che tanto faticosamente riusciamo a mettere in campo?

Il pericolo, nonostante il nostro tentativo di tenerlo lontano fino a negarlo, si impone in tutta la sua drammaticità e allora diventa necessaria una risposta collettiva inaspettata tanto quanto il pericolo. Per un tempo, di cui non si conosce la durata, ci viene detto che il nostro spazio potrà essere solo la nostra casa perché lì saremo al sicuro. Le reazioni individuali sono tra le più varie e viaggiano dalla comprensione all'intolleranza ma di certo, con questo provvedimento che si impone, il rapporto spazio-tempo si altera e nella sua alterazione questo delicato e sofisticato rapporto si rende visibile alla coscienza suggerendo al nostro lo un cambiamento di prospettiva.

Questo è il secondo punto di riflessione! L'equilibrio Introversione/Estroversione necessita di essere ridefinito. La nostra percezione del tempo sembra rallentare perché vengono a mancare tutti quei comportamenti che ci tengono legati al mondo esterno e scandiscono i nostri ritmi. La nostra percezione dello spazio sembra aumentare perché costretti a stare nel nostro mondo interno, inteso sia come intimità psichica profonda che come relazioni familiari più intime. E allora inevitabilmente si accende una luce sull'interno e l'lo è costretto a guardare: vecchi o nuovi pericoli? vecchie e/o nuove risorse? e anche in questo passaggio si apre il ventaglio delle soggettività andando dal rinforzarsi di situazioni drammatiche alla scoperta di risorse inattese proprio come il virus!

Alcune organizzazioni nevrotiche trovano addirittura il loro equilibrio: gli ossessivi guardano con stupore e una certa soddisfazione alcuni comportamenti rituali (lavarsi continuamente le mani, essere diffidenti) che ora non possono più rientrare nella categoria di sintomi ma in significati condivisi. Nel mondo collettivo alcuni eventi vengono sospesi, rimandati; sono eventi che riguardano alcune fasi o alcuni aspetti della vita che siamo abituati a programmare dai matrimoni ai convegni, concerti e tutte quelle manifestazioni che ci vedono riuniti per uno scopo. Ci sono due eventi, invece, che vorremmo sempre programmare ma che sfuggono al nostro controllo: la nascita talvolta e la morte sempre! E così in pandemia si nasce accolti da un pubblico ridotto, il volto della mamma è coperto spesso dalla mascherina, il riconoscimento del volto umano di cui tanta letteratura scientifica ha scritto si fa parziale e l'esperienza di arrivare al mondo è rallentata nella sua potenzialità espressiva. In pandemia si muore da soli: viene negato il diritto di essere accompagnati e quello doloroso ma prezioso di accompagnare. Ogni giorno però i morti si contano, i numeri crescono e dentro cresce la paura più grande: il LIMITE! L'lo è costretto a prendere una posizione. E ancora tante le difese individuali e collettive messe in atto: dalla negazione del problema e delle restrizioni, alla proiezione all'esterno di ciò che fa paura nel tentativo di dare un volto al pericolo (i runner, il complotto, etc.), alla riflessione che conduce ad un nuovo dialogo tra mondo interno e mondo esterno.

A questo punto una riflessione sulle due esperienze personali legate alla mia professione di docente universitaria e analista.

Il mondo dell'università, come quello della scuola, sceglie di mantenere il suo ruolo trasferendo in telematica tutta la sua attività, da quella gestionale a quella didattica. Sul collettivo emergono disparità perché questa azione non riesce a raggiungere tutto il territorio nazionale ed emergono, inoltre, limiti e risorse della modalità "trasferimento in rete"; vengono però esaltate solo le risorse perché non c'è spazio per i limiti, negati oppure sminuiti. Prevale il controllo sul raggiungimento degli obiettivi, non c'è spazio per altre riflessioni. Così tutta l'attività viene trasferita nei suoi conte-

nuti perdendo nel *trasloco* la cornice di significato: l'anno accademico è salvo ma tutti rimangono disorientati e la percezione, almeno al momento, rimane quella di aver perso e non guadagnato qualcosa.

Il mondo dell'analisi, come l'università, sceglie di mantenere il suo ruolo trasferendo in telematica il setting. Il mondo dell'analisi però, per sua natura, non può non trovare spazio di riflessione. La modalità telematica, ormai da tempo discussa nel mondo della psicoanalisi, trova in questa circostanza una condivisione e applicazione da parte di tutti gli analisti non pensabile prima di questa pandemia. Anche qui emergono limiti e risorse; dei limiti si è tanto discusso quindi preferisco soffermarmi sulle risorse. Il trasferimento del setting su Skype, che gran parte dei pazienti ha accettato in questo periodo, si è rivelato prezioso. Premetto che l'esperienza riguarda esclusivamente pazienti con alle spalle già almeno 3 anni di analisi e quindi con una relazione analitica e uno spazio interno di riflessione già costruiti. Questo trasferimento su Skype, reattivo all'emergenza Covid, ha permesso non solo di continuare il dialogo analista-paziente e il dialogo conscio-inconscio già avviati ma di monitorarne gli sviluppi in una situazione così eccezionale!

In questo tempo in cui il mondo esterno si è fermato il nostro lo, come dicevo, ha avuto l'occasione di volgere di più lo sguardo verso il mondo interno e allora lo spazio di analisi, seppur ridotto e modificato nel suo aspetto esteriore (essere in due luoghi e non nello stesso luogo, vedersi a metà e non per intero, vedersi bidimensionali e non tridimensionali, etc.), si è ampliato e un po' illuminato. I contenuti delle sedute, sia quelli veicolati dalla coscienza nei racconti sia quelli veicolati dall'inconscio nei sogni, si sono maggiormente concentrati sui nuclei complessuali. I sogni, in particolare mi hanno colpito: ciascuno dei pazienti ha inizialmente portato dei sogni che hanno messo in luce più chiaramente i nuclei complessuali per poi arricchirsi successivamente di immagini archetipiche. È come se, pur mantenendo il ritmo di una seduta a settimana, si fosse passati rapidamente ad un'analisi ad almeno tre sedute a settimana.

Mettendo a confronto i due contesti, quello universitario e quello dell'analisi, mi rendo conto che il primo ha trasferito

i contenuti perdendo i significati mentre il secondo ha trasferito i significati e questo ha arricchito i contenuti nonostante si sia modificata la forma.

La prima modalità è quella che spesso, anche prima della pandemia, ha caratterizzato molte scelte sul piano collettivo: penso, ad esempio, ad alcune scelte imprenditoriali come quella di trasferire all'estero la manodopera di alcuni marchi storici dell'industria italiana "guadagnando" in termini commerciali e trascurando una serie di significati identitari che hanno fatto rimpiangere storie e personaggi come Olivetti, solo per fare un esempio. I rimandi sarebbero tanti, mi fermo a questo come spunto di riflessione.

Mi preme più riflettere, dopo queste considerazioni, sul ruolo della psicologia nel nostro panorama attuale: ancora troppo ridotto e troppo poco riconosciuto nella sua specificità! Da una prospettiva collettiva la reazione all'emergenza ha proposto una scissione mente-corpo che poi la psicologia ha cercato faticosamente e timidamente di ricucire ricordando che la mente abita il corpo e che la salute mentale è importante tanto quella fisica: apparentemente due ovvietà che di fatto però non sono ancora state interiorizzate.

Credo che come psicologi analisti abbiamo una responsabilità sociale nella comunicazione dei temi che riguardano il valore della psicologia. Spesso la comunicazione viaggia solo all'interno del nostro settore e il dialogo con le altre discipline, seppur presente, risulta ancora evidentemente insufficiente.

È passata la fase 1 e come una lunga seduta di analisi è finita: adesso ci si può incontrare a distanza e con la mascherina e così lo sguardo, specchio dell'anima, si riappropria di tutta la sua potenza comunicativa! Ora è auspicabile riuscire ad usare al di fuori gli strumenti sperimentati all'interno di questo lungo spazio di "analisi".

*Psicologa, Psicoterapeuta, membro ordinario A.I.P.A. e I.A.A.P.,
Università di Cagliari - Roma

Anima dalla quarantena

*Zaira Cestari **

Il 18 marzo 2020, mentre gioco al sole con il mio bimbo sulla terrazza di casa mi accorgo che sento una serenità insolita. Non mia, penso, o forse anche, ma non solo mia. C'è quiete! In strada, le automobili non passano, tuttavia mi sembra di percepire una quiete che viene da oltre la strada, da altre strade, dal cielo, dal mare, dalle piazze. È quiete ovunque. Arriva un grosso insetto nero che cerca un buco per fare la sua casa. Mi sembra uno scarabeo... chissà, non sono un'esperta di insetti. Però la mente va a Jung (per chi non lo sapesse, è abbastanza noto un aneddoto di C.G. Jung a proposito dello scarabeo) e mi chiedo cosa direbbe lui a proposito di questa situazione di quiete forzata e di questa pandemia. In camera, da cui si apre la terrazza, ho lasciato da mesi su di un mobile il libro "Jung parla". Lo apro e casualmente, trovo questa intervista che vi riporto con degli spezzoni che ho selezionato per rispondere a questa domanda specifica che "ho posto" al caro maestro.

27 febbraio 1931. Intervista di Whit Burnett a C.G. Jung intitolata "L'America deve dire di no".

I ritmi americani vengono oggi assunti come la norma su cui va impostata la vita. (...). Quello di cui l'America ha bisogno, a fronte della potentissima spinta verso il conformismo, verso il desiderio di oggetti materiali, di cose che complicano la vita, verso il desiderio di essere uguali al proprio vicino di casa, di superare tutti i primati, e così via, è la capacità, semplice e salutare, di dire di No.

La capacità di fermarsi un attimo e di capire che molte delle cose desiderate sono superflue per vivere felici (...). Tutti noi incominciamo ad avvertire che qualcosa non funziona nel mondo... tutti abbiamo voglia di semplicità. Tutti soffriamo, nelle nostre città, per la mancanza di cose semplici. Vorremmo vedere deserte le nostre monumentali stazioni ferroviarie, deserte le strade, e sentire scendere su di noi una grande pace. (...)

Se non si presta attenzione ai simbolici avvertimenti dei sogni e del suo corpo, si dovrà pagare in altri modi: la nevrosi è semplicemente il corpo che assume il comando, indipendentemente da quello che vuole la coscienza. (...)

Quando intere nazioni eludono questi avvertimenti, (...) il pericolo è grande. L'ultima guerra, pensavo, ci ha insegnato qualcosa. Ma, a quanto pare, non abbiamo imparato la lezione. Il nostro desiderio inconscio di luoghi deserti, di quiete, di inattività, potrebbe proiettarci, contro la nostra volontà cosciente, in un'altra catastrofe, dalla quale forse non ci riprenderemo più (1).

Questa serenità allora non è solo mia, rifletto, ma è quel riposo che si manifesta in seguito ad un'esplosione conseguente ad una tensione. L'inconscio del mondo ha parlato. Ha fatto ciò che doveva fare. Attraverso i pipistrelli o attraverso le mani in un laboratorio: questo non fa nessuna differenza per la psiche profonda. La pandemia è scoppiata. L'inconscio parla con modalità inconsce, che sia attraverso la natura (incendi, animali, etc.) o attraverso l'essere umano agito dall'inconscio (incendio doloso, virus creato in laboratorio, etc.). Forse vuole invitare le nostre coscienze a rivolgersi all'interno. Ad ascoltare l'anima del mondo ferita. È questo che la quiete forzata ci sta portando?

Ciò che dice Jung lo sento come una verità profonda, che parla dello spirito del profondo, per usare la terminologia junghiana.

Se resto in ascolto del profondo, aprendo la coscienza a qualcosa che trascende le necessità dell'io, sento estranee

(1) W. McGuire e R.F. C. Hull (a cura di), *Jung parla. Interviste ed incontri*, Adelphi, Milano, 1977.

le reazioni di rabbia ed angoscia provocate dalle limitazioni, ma percepisco invece che una tensione si è sciolta: finalmente ci sono limitazioni a fronte di un mondo attivissimo, estrovertito e troppo, unilateralmente, materialistico.

Rabbia, angoscia e paranoia, arrivano nelle telefonate degli amici e parenti e nella stanza della terapia. Tuttavia in questi due mesi, poco, mi sembra, si è trasformato nelle telefonate dei congiunti, ma lì, in terapia, dove si sceglie di dare ascolto al profondo, all'inconscio e a suoi simboli e sintomi, ecco che rabbia, paranoia ed angoscia si colorano di un senso che sta sullo sfondo del cammino che il paziente fa.

Quarantena e Covid diventano personaggi piccolini, tra i tanti, che si incontrano in questo cammino. Il camminante visualizza in parte il percorso lungo le tappe e gli incontri che si illuminano della luce corrispondente al senso di cui sono portatori; anche i vissuti più dolorosi, caratterizzati da distruzione ed orrore, vengono illuminati da questa luce significativa. Rabbia ed angoscia portano l'energia del camminante che per troppa sofferenza ha indossato maschere ed armature pesantissime.

Trattare esclusivamente in senso concretistico le emozioni da cui ci sentiamo abitati in modo prepotente durante la quarantena, ovvero trattandole solo come conseguenti alla reclusione, all'isolamento, alla paura della crisi economica, può significare chiudersi di nuovo nella bolla dell'io, e negarci il dialogo con l'anima, con l'inconscio, con il profondo. La reclusione, l'isolamento svela, a volte drammaticamente, quelle emozioni che hanno, fuori dalla frenesia occidentale post moderna, l'occasione per essere ascoltate.

Paranoia, già la parola suscita se stessa: stato mentale definito esclusivamente patologico e delirante dai manuali diagnostici psicologico-psichiatrici, è uno stato coriaceo, sorretto da una tale coerenza di pensiero, da non lasciare, quando si manifesta, neanche uno spiraglio per far filtrare la luce all'interno e illuminare l'Anima.

Paranoia ora è visibile, tangibile. Emerge come disturbo collettivo oltre che individuale.

Paranoia era presente prima della quarantena e la quarantena stessa è fatta di Paranoia: "vacciniamo contro tutte le

malattie, controlliamo, sterilizziamo” Oppure Paranoia parla contro la paranoia stessa: “questo controllo paranoico mi vuole controllare, c’è un complotto”. Tutto talmente logico da creare una realtà coerente, ma anche coriacea. Ciò che è difficile lì, è far filtrare la luce del dialogo. Quello che la paranoia sostiene è condivisibile, comprensibile, talvolta non negabile. Da una parte e dell’altra, dentro e fuori, forma un velo dietro cui si nasconde l’Anima del mondo e separa gli individui gli uni dagli altri. Accogliere la paura significa osservarla, stabilire con essa un dialogo, riconoscerne l’anima, senza che essa si trasformi in difesa paranoica. L’anima parla, con o senza l’ascolto della coscienza. Nel 1931 Jung avvertiva, da studioso dell’inconscio e della sua dinamica, che il dialogo con l’Anima, è essenziale per una cultura ed una civiltà che siano in equilibrio con l’ambiente, con la natura ed i suoi ritmi. C’è un ciclo vitale dal quale non si sfugge, ci sono leggi biologiche che costituiscono i nostri limiti, c’è un inconscio che porta la saggezza e i dolori dell’umanità, dal quale non possiamo fuggire perché ne facciamo parte. Piccole coscienze in un mare inconscio che ci sorregge e che ci guida. Esso agisce con o senza il nostro contributo. Distruzione o costruzione, questa è la cifra del libero arbitrio, che altri non è che dialogo con quest’Anima sommersa.

*Psicologa, Psicoterapeuta Gestalt Analitica – Pisa

Confini e sconfinamenti

*Michelina D'Amico **

Pur percorrendo ogni sua via, tu non potresti mai trovare i
confini dell'anima: così profonde sono le sue radici.

Eraclito



Queste riflessioni sono nate dentro di me lentamente durante la preparazione di un esame universitario intitolato "Chimica del terreno o del suolo" all'interno del percorso di studi per il corso di laurea in Viticoltura ed Enologia. Da alcuni anni mi dedico allo studio e all'approfondimento di tutto ciò che riguarda la vite e il mondo del vino, e a poco a poco è diventato il progetto silenzioso di prendermi cura della mia vigna interna. Ho trascorso tutta la mia vita lavorativa ed in parte continuo ancora ad occuparmi della sofferenza mentale, in questa fase sento invece molto forte l'esigenza di occuparmi più della natura e dei misteri che essa contiene. Da quando il mio interesse è concentrato sulla viticoltura, ho notato che la contaminazione tra il mondo della psiche e il mondo della natura è molto forte, ed ha modificato in senso positivo il mio ascolto rispetto ai pazienti in analisi.

Frequentemente udiamo molte eloquenti parole che descrivono le bellezze naturali che caratterizzano le foreste, i mari, le catene montuose, e veniamo circondati da altrettanto splendide e affascinanti immagini che invitano ad un contatto con la natura, coi paesaggi naturalistici; grandi viaggi, talora avventurosi, alla scoperta dei luoghi incontaminati. Ricordo con gioia il viaggio alle isole Svalbard, lo spettacolo mirabile delle infinite distese di neve candida e di ghiaccio, dove alcuni cartelli segnalavano la presenza di un "pericoloso orso" che negli ultimi anni osava avvicinarsi alla periferia del paese. Ricordo l'attenzione a quei cartelli e la paura che mi trasmisero.

A pensarci bene ora, i cartelli mettevano in evidenza sì il grande pericolo ed invitavano pertanto alla prudenza, ma a nessuno era mai venuto in mente che il pericoloso orso polare, 450 kg. il maschio, un po' meno la femmina, carnivoro, viveva a casa sua, indisturbato e tranquillo; non andava certamente a cercare turisti per ingaggiare con loro un corpo a corpo avendone poi la meglio. Il desiderio, la curiosità di conoscere luoghi della natura incontaminati, rischia di provocare uno sconfinamento, e a volte un'invasione degli spazi incontaminati.

Solo ora che dedico maggiore attenzione alla mia vigna interna riesco a vedere molte cose da un altro punto di vista, e a ricercare nuove armonie con la natura, le piante

e gli altri organismi viventi, ritenuti schiavi negletti, personaggi di serie B e sfruttati in modo massivo dall'uomo.

“Conosciamo più cose del movimento dei corpi celesti che della terra sotto i nostri piedi”. (Leonardo da Vinci)

Durante una delle tante passeggiate in campagna, dentro la mia testa era comparsa un'immagine a dir poco tremenda, orribile ma che agiva profondamente, un'immagine viva, reale, che dal momento della sua comparsa mi è accanto quotidianamente, in particolare modo in coincidenza con la pandemia generata dal Covid 19.

Un giorno avevo avuto, mentre percorrevo una strada asfaltata, l'immagine che le mie scarpe, i miei piedi che apparentemente stavano calpestando l'asfalto, in realtà stessero calpestando un cimitero, un luogo di sepoltura nascosto, sotterraneo e invisibile di piccole, misteriose e sconosciute creature, protozoi, batteri, virus, formiche, lombrichi, mescolati con le radici delle piante, morti schiacciati dal manto stradale, impastati con l'acqua e sostanza organica, senza nomi sulle tombe, né onore. Una immagine che non ho più dimenticato, alla stregua di quei sogni così intensi e rivelatori di tappe importanti all'interno del processo individuato. Ero piena di stupore, ma anche di dolore.

No! Non è possibile, mi ripetevo ferma con lo sguardo al manto stradale!

I suoli sono dei sistemi naturali, biologici estremamente complessi e diversificati, che servono da habitat a milioni di specie; il suolo è una risorsa dinamica, vivente, è l'ambiente naturale, costituito da materiali minerali e organici, che sulla superficie della Terra garantisce la vita agli organismi viventi. Recentemente è stato definito come la “zona critica” della terra, meritando un'attenzione particolare grazie al suo ruolo chiave negli equilibri ambientali a sostegno dell'intera vita del nostro pianeta.

Il numero di organismi contenuto in 1 grammo di terra fertile può superare il miliardo di individui, le cui condizioni di salute sono vitali per l'equilibrio globale, per le molteplici funzioni degli ecosistemi e per la produzione alimentare; in sostanza per la sostenibilità della vita sulla terra. Pochi grammi di terreno possono contenere miliardi di batteri, centinaia di chilometri di ife fungine, decine di migliaia di protozoi, migliaia di nematodi, centinaia di insetti, aracnidi,

vermi e centinaia di metri di radici di piante.

E comparivano davanti ai miei occhi tutti gli organismi viventi, prima della cementificazione, presenti nel suolo, parte della catena alimentare ipogea: le radici delle piante che trasferiscono al suolo il carbonio proveniente dalla fotosintesi e svolgono un importante ruolo nel ciclo della sostanza organica del suolo e per la produzione agraria; gli animali, la cosiddetta pedofauna, che consumano e depositano residui e rifiuti organici nel suolo arricchendolo, e che in parte favoriscono i processi di decomposizione, per esempio attraverso la masticazione e la frantumazione della biomassa morta. Un ruolo importante è giocato dai lombrichi che ingeriscono suolo, nel corso dello scavo di gallerie sotterranee, e lo espellono arricchito di sostanza organica. I funghi del suolo rappresentano l'altra componente responsabile della maggior parte dei processi biotici; sono in grado di degradare e mineralizzare nel suolo molecole complesse come emicellulosa, cellulosa, chitina, presenti nei residui vegetali e nelle rizodeposizioni, svolgendo un ruolo enorme nella formazione degli aggregati e quindi nella struttura stessa del suolo. Lavorano per gli altri e, degradando le pareti cellulari, rendono accessibili agli altri microrganismi le molecole facilmente contenute nelle cellule. A seconda della specie possono svolgere un'azione dannosa (funghi patogeni) o benefica come ad esempio i funghi micorrizici, che in simbiosi con la radice migliorano la nutrizione minerale e permettono attraverso i loro corpi filamentososi una migliore esplorazione del terreno. I batteri sono la popolazione più numerosa, 1 grammo di suolo può contenere miliardi di individui e migliaia di specie diverse. I batteri che vivono nella rizosfera possono avere anche effetti benefici sulla pianta, ad esempio il *Rhizobium*, una volta infettata la radice delle leguminose, ma anche dell'ontano, di felci e licheni, è capace di effettuare il processo di azotofissazione. Quanti conoscono la simbiosi collaborativa che si stabilisce tra il *Rhizobium* e la pianta, perché il batterio regala alla pianta azoto in cambio di zuccheri frutto della fotosintesi clorofilliana? Una specie di baratto non dichiarato, ma agito tra esigenze e disponibilità, che permette all'agricoltura di ridurre le concimazioni azotate con agenti chimici utilizzando invece risorse della natura.

In effetti questo batterio può apportare fino a 150 kg per ettaro di azoto, che equivale ad una buona concimazione. I nematodi, i collemboli, gli acari e altri organismi quali alghe, virus, protozoi svolgono ruoli importanti nella produzione di sostanza organica. E poi c'è tutto il capitolo vasto ed importante dell'acqua circolante.

Laggiù, sotto i nostri piedi, c'è un mondo vivo ed energetico di organismi che "lavora" per noi senza chiedere uno stipendio, né un aumento della paga e neanche scioperare. E tutti abitano lì, abitano il terreno, il suolo, la grande madre terra.

La madre terra ci contiene e ci ospita gratuitamente, ci appartiene, appartiene all'uomo, urla la saccente umanità.

Ma non è vero, in realtà appartiene anche a tutte quelle piccole, piccolissime, talvolta invisibili ad occhio nudo, creature senza voce che occupano poco spazio. Ne ignoriamo generalmente l'esistenza, o ne parliamo talora con un certo ribrezzo, i lombrichi che schifo!

E perché dovremmo dare loro la nostra madre terra, perché dovremmo regalare loro qualcosa che riteniamo sia di esclusiva nostra proprietà, qualcosa che ci appartiene?

Non è questione solo di domicilio per tutti quei microrganismi, è il loro lavoro per la nostra vita; sì, è vero sembra molto difficile da comprendere se si è pervasi da un atteggiamento titanico, ma le creature silenziose, senza parola, lavorano strenuamente e costantemente a beneficio dell'umanità. Grazie al loro lavoro il terreno viene arricchito costantemente e migliorato in senso agronomico per le coltivazioni e in senso di difesa degli argini per i fiumi e per impedire, insieme alle piante, crolli e frane.

Sono ospiti alla pari, degni di essere riconosciuti e trattati con rispetto e gentilezza.

Forse la nostra risorsa più preziosa e vitale, sia fisica che spirituale, è quella comunissima materia che abbiamo sotto i piedi, che scarsamente persino notiamo e a volte chiamiamo terra ma che è di fatti la matrice della vita sul pianeta ed il mezzo di purificazione in cui i rifiuti sono decomposti e riciclati e si genera produttività. (Daniel Hillel)

Sono le parole di uno scienziato che si occupa da moltissimi anni dello studio e delle trasformazioni riguardanti i suoli. Un piccolo dato che ci fa capire quanti “cimiteri” vengono creati ogni giorno è quello del consumo di suolo in Italia, stimato tra i 70 e i 100 ettari al giorno, con effetti morfologici e ambientali, oltre che di perdita di superficie agricola. Non serve molta fantasia per immaginare le conseguenze.

Senza rendersene, forse, conto, l’umanità vive in preda ad atteggiamenti “titanici” favoriti dalla complice tecnologia e da questioni economiche e di potere, dimentica di avere bisogno per alimentarsi e nutrirsi delle piante, dei loro frutti, e degli animali. Le piante, che milioni di anni fa vivevano in acqua, si sono adattate alla terra, non si spostano ma sono in grado di inviare i loro semi a distanza, sono in grado di procurarsi il nutrimento autonomamente, grazie alla fotosintesi clorofilliana, e comunicano in linguaggio diverso da quello umano.

L’uomo è in grado di immaginare, progettare, sognare, creare opere grandiose, lanciare sfide ogni giorno, ma per vivere è completamente dipendente dalla natura. Ed è impensabile poter mantenere le fonti di nutrimento se la natura stessa viene estraniata, derisa, aggredita, mortificata, distrutta, anziché essere rispettata ed armonizzata con la vita dell’uomo.

Daniele Ribola, psicoanalista junghiano, in una recente intervista sulla Pandemia ne parla in termini di manifestazione della sofferenza dell’anima del mondo a seguito dell’intrusione dell’uomo nel regno animale. È stato superato il limite di tolleranza. Nella mitologia greca era la dea Artemide, Diana per i Romani, la protettrice delle selve, dei campi coltivati, delle foreste, degli animali selvatici, dei fiumi, dei laghi, delle praterie. Si occupava che non avvenisse lo spillover, la tracimazione tra la vita selvatica e quella civilizzata. Artemide, definita ritrosa da Omero non sopportava né l’andata né il ritorno nello spazio altrui.

C’è come un divieto di superamento di un certo limite. Noi andiamo al di là e poi ci restiamo limitando lo spazio per la vita selvatica. Il conquistatore distrugge ma il *genius loci*, inteso come spirito protettore del luogo stesso non muore mai, si trasforma in un drago che manda malattie, epidemie, siccità. Il *genius loci* si vendica del trattamento subito, e serve

la presenza di qualcuno che possa mediare in modo tale che l'umano possa vivere col selvatico, rispettando i confini. Il Covid 19 è un epifenomeno dell'*anima mundi*, è la natura ferita che protesta. In tre mesi la natura ha ripreso il suo posto.

La chiusura e le limitazioni dettate dalla pandemia hanno modificato i livelli di inquinamento; basta osservare gli effetti positivi sull'ambiente, con la riduzione sensibile delle emissioni dannose e con il ritorno della fauna selvatica nelle grandi città che testimoniano un abbattimento dei livelli di CO2 soprattutto nel Nord Italia, e gli avvistamenti di vari animali nelle aree urbane, immortalati dagli smartphone di comuni cittadini: delfini nei porti, il ritorno di tantissime rondini, come si vedeva da bambini, e la ricomparsa dell'upupa nei vigneti.

Esiste, innegabilmente, un ancestrale legame tra la natura profonda dell'essere umano e la natura esterna a noi, legame trascurato e disonorato, che richiede occhi diversi per essere percepito e riconosciuto. Sono gli occhi di Edipo a Colono. Il re cieco, anziano e solo riesce a vedere cose che prima con gli occhi non scorgeva, perché ora vede col cuore al di là la mera realtà tangibile.

Serve uno sguardo diverso, servono occhi privi dell'atteggiamento titanico, per poter osservare le meraviglie della natura, per stupirci per i suoi continui doni e accettare che siamo ospiti alla pari sulla madre terra, e che esistono confini invalicabili tra la vita selvatica e la vita civilizzata.

Proprio in questi giorni in ricorrenza della Giornata mondiale dell'Ambiente il nostro Presidente della Repubblica Mattarella esprime con chiarezza che è indispensabile "proteggere la natura per salvare noi stessi", affermando che le drammatiche vicende che toccano il nostro pianeta impongono di prendere atto del legame imprescindibile che esiste tra l'equilibrio della natura e la nostra sopravvivenza.

*Psichiatra, psicoanalista A.I.P.A, I.A.P.P. - Livorno

“Il susseguirsi delle stagioni... poi il Coronavirus”.

Vissuti al tempo del Covid

*Monica Della Corte **

Ed eccoci entrati nella “Storia”, all’unisono. Un’entrata improvvisa, sconcertante, disorientante, che ci ha condotti tutti in un contenitore “quasi” sigillato, a volte comodo, a volte scomodo. Numerose e varie le sensazioni che ci hanno trapassati, invasi; stupore, incredulità, disorientamento, ansia, fino a vissuti di angoscia primitiva. Ogni giorno una novità, fino alla quarantena quasi totale.

Come psicoterapeuti apparteniamo ad una categoria che avrebbe potuto, con le dovute precauzioni, continuare a prestare il proprio operato, ma di fatto molti di noi hanno rallentato notevolmente l’attività, se non del tutto cessato. Ed è allora che è comparsa come un’ancora di salvataggio la modalità così detta “da remoto”. La possibilità di traghettare la propria attività terapeutica su un dispositivo informatico ha determinato un cambio di prospettiva importante e la presa d’atto di una fase sociale “straordinaria”; in Italia ancora non siamo così avvezzi a tale strumento come nei paesi anglo-sassoni e questo ha determinato per noi una scoperta, un addentrarci in una dimensione nuova.

Possiamo lavorare, possiamo continuare a farlo, in una dimensione di cui diventiamo consapevoli. Appunto “da remoto”, qualcosa che arriva da lontano, qualcosa che sta al-

trove e paradossalmente sperimentare la sensazione di entrare come a gamba tesa negli spazi fisici e relazionali più intimi; tanto vicini quanto tanto lontani con il timore di perdere il contatto con il paziente e lui con noi. Quello fisico-spaziale è stato l'aspetto più colpito, la principale vittima di questa "invasione biologica" ed è una delle dimensioni più significative su cui la nostra professionalità si declina. Sentirsi vicini, sentirsi lontani, la diade terapeuta-paziente lavora continuamente lungo questo asse, che rappresenta una delle cartine tornasole per una adeguata diagnosi psicologia e una preziosa fonte di feedback sull'andamento della terapia. Sappiamo quanto significativa e fondamentale sia la creazione di un setting stabile che possa funzionare da Base Sicura per la diade Terapeuta/Paziente; delimitare dei confini entro cui creare uno spazio fisico mentale dove instaurare la relazione di aiuto. E proprio partendo da questo fondamento classico della psicoterapia, nella nuova modalità di contatto con il paziente abbiamo sperimentato un setting più fragile con la costante paura di entrambi di perdersi tra le maglie della Dea Connessione, sotto il cui potere è stata inevitabilmente riposta la vita di relazione.

Ma nonostante questi aspetti di sconcerto e di disorientamento, la possibilità di sperimentare la grandiosità della capacità creativa e di adattamento dell'essere umano. Forte il desiderio di entrambi di sentirsi e tenersi vicini, ancora più chiara emerge l'intenzionalità di cercarsi.

Ho sperimentato parte di questi vissuti anche nel lavoro con i ragazzi e con i giovani (preadolescenti, adolescenti, giovani adulti), il loro sostenermi nei meandri di questo mondo digitale, e quanto sia stato gratificante per loro il poterlo fare.

Un ulteriore aspetto che ha creato per il paziente un ribaltamento dei riferimenti spaziali, oltre alla distanza fisica dal terapeuta (accompagnata comunque da una forte intenzionalità a rimanergli vicino attraverso la relazione), è stato la vicinanza fisica ai propri oggetti familiari significativi; il terapeuta che da lontano entra nell'intimità della vita, della casa, della camera, e dietro quella porta chiusa la presenza anche fisica di quegli oggetti tanto significativi da voler proteggere, quanto ambivalenti e per questo fonte di sofferenza.

Penso a Giacomo, 14 anni, frequentante la prima liceo mu-

sicale; una situazione familiare apparentemente adeguata che il Covid ha fatto esplodere in tutta la sua fragilità creando una forte pressione sul mio giovane paziente, sommata a quella subdola della quarantena. All'inizio è stato avvolto dall'entusiasmo per un percorso scolastico alternativo-diverso in cui gli appare possibile una maggiore autonomia, un maggior potere gestionale. Di fatto avviene un lento logoramento dell'anima per la perdita dei contatti interpersonali e degli abituali riferimenti temporo-spaziali. Tutto questo ha gravato su Giacomo, appensantendolo di un'ansia sconosciuta che non sa gestire.

Sentire il suo forte desiderio di rimanere in contatto con me, sentire la sua irrequietezza aumentare ad ogni incontro, la sua necessità di trovare un canale comunicativo altro oltre a quello della voce per proteggere sé ma anche i suoi oggetti affettivi e la possibilità di farlo; stare in contatto, vedersi, sentirsi, ma anche scrivere quello che sono le emozioni che lo stanno assalendo: tutto questo accade in contemporanea e nella fantastica chat di Skype può anche essere raccontato attraverso parole scritte. Poter raccontare anche attraverso parole scritte, quindi silenziose, la propria rabbia, il proprio "nervosismo" che lo assale tanto da scaraventare oggetti, litigare con i familiari, non riuscire a portare a termine compiti scolastici per lui più che possibili. Scrive di sentire dentro di sé uno "Tsunami che lo travolge, lo aggredisce"; gli manca una possibile via di uscita e come ultimo tentativo protettivo istintuale riversa tanta violenza nel lancio di oggetti.

Con l'impegno di entrambi lavoriamo su quanto emerso grazie alla sua forte motivazione dovuta alla necessità e al desiderio di essere tirato fuori da un assetto alquanto schiacciante. Schiacciante come l'immagine offertaci dal sogno sognato dalla collega di cui ci parla Camilla. Cielo e terra che ritornano ad uno stato originario, un ritorno al Brodo primordiale in cui tutto è condensato e indifferenziato. Questo ho percepito in Giacomo e nel suo sistema familiare; la temporanea perdita/ rottura di confini con il rischio della perdita nell'altro.

Amante della musica classica, l'arrivo del Covid gli ha impedito di suonare con i suoi compagni nell'orchestra scolastica, lo ha allontanato da questa dimensione creativa, per poi indurlo ad andare dietro passivamente all'assetto schiac-

ciante, abbandonare l'uso dello strumento. Ad un tratto emerge un nuovo sentire, abitato dalla necessità di adoperarsi in una faticosa ripresa, dall'incoraggiamento a farlo, dal sentire che la musica può rappresentare la vera àncora possibile in un momento in cui, nella mente di un adolescente, l'indefinito tempo di durata di questa chiusura sta diventando un traumatico Infinito; decreto dopo decreto "Loro", gli adolescenti, non sono mai considerati, non trovano nessuna boa-temporale a cui aggrapparsi sulla ripresa del tutto. E allora per la propria sopravvivenza non rimane che trovare "la propria siepe" da cui poter sospingere il proprio cielo verso l'alto e seguirlo attraverso la musica in una dimensione verticale; far salire la mente e con lei l'anima. E scoprire che funziona.

Pensando a questa esperienza come ad altre relazioni terapeutiche portate avanti in remoto, ritengo che la Base Sicura sia stata comunque assicurata e vissuta in una forma che ha permesso una navigazione sufficientemente buona in un mare in tempesta.

La quarantena, un'esperienza che nel tempo si mitizzerà, ha soverchiato qualsiasi punto di riferimento vitale. Un'esperienza globale per il mondo, totalizzante per l'individuo da cui è stato possibile proteggerci trovando ognuno la sua narrazione possibile da condividere.

Come ha fatto Emma, bambina di 5 anni, che ci racconta: "Prima c'era l'Estate, l'Autunno, l'Inverno e poi... è arrivato il Coronavirus!"

*Psicologa, Psicoterapeuta formazione psicodinamica - Firenze

Alcune riflessioni sulla pandemia da Covid 19

*Pier Claudio Devescovi **

Fra gli aspetti drammatici determinati dalla pandemia da Covid 19 ve ne sono alcuni che possiamo definire “positivi” sul piano delle relazioni, soprattutto in rapporto al “dopo”, al più volte affermato “Nulla sarà come prima”.

Le misure restrittive imposte, in particolare durante i primi 2 mesi, sembrano aver reso possibile un recupero creativo dell’esperienza di solitudine adolescenziale e una riduzione delle distanze tra gli adulti e gli adolescenti e giovani uomini e donne cosiddetti “nativi digitali”, anche sulla base di un maggiore scambio di informazioni su questi temi fra i giovani e gli adulti.

Si è venuta a creare, o si sta creando, un’inedita alleanza fra la generazione dei padri e quella dei figli. Alleanza difficilmente immaginabile fino a pochi mesi prima e basata sulla “didattica a distanza” che permette ai giovani di sperimentare nuove forme di condivisione e interazione con gli adulti e su forme innovative di lavoro a distanza basate sull’uso di tecnologie informatiche.

Un’alleanza basata sul riavvicinamento e la rivalorizzazione dell’affettività nelle famiglie e sull’apprezzamento, mai come

in questo periodo, degli interessi e delle competenze dei giovani nativi digitali per poter affrontare questa fase critica. Questa alleanza mi sembra estremamente importante, soprattutto se riuscirà a mantenersi anche nel periodo successivo alla pandemia e se riuscirà a costituirsi come “classe”.

Rispolvero questo termine dal sapore marxiano perché se vogliamo che “nulla sia come prima”, o che comunque si realizzino modificazioni profonde nel modo di vivere e di produrre, la lotta di questa classe, che immagino come “classe di età”, sarà molto dura e perché si possa sviluppare è necessario dare un’immagine al “nemico”.

Desidero arrivare a questa immagine attraverso alcuni sintetici cenni storici. Il ’68 è stato uno spartiacque a molti livelli, ma è stata soprattutto una lotta contro i padri, caratterizzati spesso da violenza patriarcale e da incapacità di dialogo e di ascolto. Dopo averli abbattuti, la generazione dei figli, di coloro che nel ’68 avevano attorno ai 20 anni, non è riuscita a costruire un’immagine di padre autorevole e aperta all’ascolto. L’autorevolezza era confusa con l’autoritarismo e questi padri, invece di accompagnare i figli verso la propria ancora sconosciuta verità, hanno taciuto, sono fuggiti, o sono diventati dei “mammi” o, ancora, “amici” dei loro figli, annullando o fortemente indebolendo le differenze generazionali.

Questo fenomeno di “evaporazione” del padre, della sua scomparsa o della sua eclissi è stato descritto da molti psicoanalisti, cito fra gli altri Simona Argentieri, Massimo Recalcati, Luigi Zoia, ma anche chi scrive, assieme a Camilla Albin Bravo.

La debolezza della funzione paterna si è mantenuta in tutti questi anni che ci separano dal 1968 e credo sia connessa anche con una patologia sempre più presente nel nostro tempo. Mi riferisco alla sindrome borderline che può essere definita come “malattia dei confini”. Una patologia dove l’eccesso e il vuoto prendono il posto dell’immagine e del sentimento e che descrive aspetti titanici, pervasivi in molti momenti della vita sociale.

Mi sembra si possa sostenere che l’annullamento dell’auto-

revolezza del padre, l'incapacità di assumere la funzione paterna, abbia permesso una sua riemersione inconscia nelle vesti di padre-Crono, il titano che divora i figli impedendone qualsiasi possibilità evolutiva, ma che divora anche il nostro mondo, la natura, il clima, la terra stessa.

La "classe di età" di cui parlavo poco sopra deve riconoscere, vedere l'immagine titanica di Crono attiva in questo periodo storico e presente anche in noi stessi: è quell'istanza che sta divorando il nostro mondo e il nostro futuro, soprattutto quello dei nostri figli, costretti alla disoccupazione, al precariato, al dover andare all'estero.

Per Crono intendo uno stile di paternità capace di procreare ma incapace di dare un futuro ai figli. È un rapporto padre/figlio che, pur contemplando la fertilità, non crea uno spazio di vivibilità al nuovo, che il figlio rappresenta. Crono accoglie i figli dal grembo di Rea e li divora, li assimila diventando lui stesso il contenitore del figlio che sarà per lui non fuori, nel mondo, ma carne della sua carne, protetto dal suo ventre, energia che gli appartiene. Nei mesi scorsi, prima che si sviluppasse la pandemia, siamo rimasti sgomenti dallo sguardo d'odio di Greta che ci accusava dicendoci: "Io dovrei essere a scuola e fuori, nel mondo, e voi questo mondo lo state distruggendo". Crono non dà spazio al nuovo e al cambiamento, è il contrario dell'alleanza fra padre e figlio per il cambiamento, anche attraverso, soprattutto, il passaggio del testimone.

L'obiettivo della lotta di questa nuova classe, formata dall'alleanza fra padre e figlio dev'essere quella di riportare al centro del nostro vivere civile, individuale e collettivo, il senso della misura che Zeus e gli dei olimpici instaurarono dopo aver sconfitto i titani.

Per senso della misura non intendo un ritornare a una vita bucolica o a un anacoretismo fuori tempo, dobbiamo vivere il nostro tempo ma, nei limiti del possibile, cercare di non subirlo. Non ho una formazione nelle scienze naturali, fisiche, in quelle economiche o politiche tale da poter formulare delle proposte su temi così complessi, ma alcune cose, nonostante tutto, mi balzano agli occhi.

Che la foresta amazzonica venga divorata da multinazionali con il placet del presidente del Brasile che si dichiara padrone dell'Amazzonia, è un esempio di ciò che intendo per Crono e mi sembra evidente che tutto ciò sta creando seri problemi al pianeta. Il fatto che il presidente degli Stati Uniti neghi il problema climatico e continui a permettere l'uso di un combustibile altamente inquinante come il carbone ne è un altro esempio, così come avviene in Europa o in Asia in paesi che basano la loro energia sullo stesso fossile. Ricordo un viaggio a Shanghai dove la sera, tornando a casa avevo i capelli come impiastricciati nonostante la doccia e lo shampoo mattutini.

La riforestazione delle zone aride sahariane e subsahariane varrebbe forse un investimento costante e crescente, come ha iniziato a fare la presidentessa dell'Etiopia, invece che divorare le risorse minerarie del continente africano.

Si è parlato, in questi mesi, di modificazione e slittamento dei virus dagli animali all'uomo e gli allevamenti intensivi sembrano essere un ambiente facilitante, oltre a costituire una condizione di grave sofferenza per gli animali. Non sono vegetariano né vegano ma credo che gli animali debbano essere rispettati nella loro dignità, oltre che essere consumati con misura per la nostra alimentazione.

Amo molto guidare l'automobile, è un mezzo prezioso che mi sembra dia una grande libertà ma anche a questo proposito uso il criterio della misura alternando la mia amata bicicletta e l'altrettanto amato treno per gli spostamenti.

Sono alcune riflessioni sul piano dei comportamenti collettivi e su quello degli atteggiamenti individuali, non esaustive ovviamente, ma se la formazione di questa classe di età e la lotta durissima in una società dove prevalgono l'eccesso e il vuoto, riuscirà a riportare in auge il senso della misura la pandemia potrà essere vista anche come un tremendo, salutare e potente richiamo.

*Psicologo Analista, membro ordinario con funzioni didattiche dell'A.I.P.A. e dell'I.A.A.P. - Pistoia

Così lontano, così vicino

*Barbara Fissi **

Il 9 marzo del 2020 abbiamo ascoltato il Presidente del Consiglio che annunciava il lockdown. Tutto chiuso, all'improvviso. Il Covid-19 da notizia lontana si trasforma improvvisamente in una minaccia vicina, che catapultava tutti in uno spazio tempo surreale, angoscioso, un film di fantascienza improvvisamente reale. In un attimo il nostro mondo, fatto di lavoro, di appuntamenti, di relazioni, è cambiato. Abbiamo scritto ai nostri pazienti e d'un tratto, non ci siamo più visti... non ci siamo più visti come prima, nel nostro studio, con la presenza dei nostri corpi e l'ascolto delle nostre voci. Abbiamo così dovuto organizzarci all'improvviso e le sedute, data l'emergenza, sono diventate online. Prima di adesso mi era capitato di fare sedute online solo poche volte... Appartenevo a quella parte di professionisti che non aveva mai abbracciato con trasporto la possibilità di una psicoterapia online, affezionata a un setting inteso come rassicurante spazio-tempo garantito dal rito dell'incontro e della presenza fisica. Ma non solo noi professionisti in questo frangente siamo stati in difficoltà. Anche molti pazienti non hanno voluto fare il salto da una relazione in presenza ad una relazione distante mediata da uno schermo.

In ambito psicoterapeutico, da molto tempo è aperto il di-

battito se l'uso della tecnologia sia un ambiente favorevole o sfavorevole al percorso d'analisi. Questo mio scritto vuole essere la testimonianza di come un lavoro terapeutico ha giovato dell'uso della tecnologia. È la storia di Lisa.

La conosco qualche mese prima del lockdown, è una giovane infermiera. Sin da subito il tema che porta è la difficoltà di tenere insieme due anime: quella del *Nursing*, così come lei la chiama, che vorrebbe occuparsi e prendersi in carico tutti, familiari e pazienti, e da tutti però si fa invadere, e quella della parte più razionale, che avrebbe bisogno di *Ordine e Distanza* e deve fare i conti con le consegne, i carichi, le responsabilità, ciò che è giusto e ciò che è sbagliato, in un continuo conflitto (mai espresso davvero) che testimonia l'incapacità di trovare la giusta distanza e un equilibrio interno.

Era arrivata in consultazione per un sintomo psicosomatico, di cui non riusciva a spiegarsi le cause, e da cui cercava di liberarsi.

In tutto il periodo di lavoro prima del Covid, durante le nostre sedute aveva sempre maggior spazio la parte di lei che chiedeva di trovare presto strategie e strumenti concreti per affrontare le sue difficoltà: "Mi dica come si fa!".

Più difficile era accedere al sotterraneo emotivo, alle sue contraddizioni, perché tutte le volte che si provava a toccarle lei serrava, con un sorriso candido diceva: "Non ci ho mai pensato!".

Cosicché all'inizio dell'emergenza non mi stupisco quando ricevo il messaggio con cui avverte che ha molto da fare, che al lavoro i turni sono diventati allucinanti, e che i suoi impegni lavorativi le impediscono di trovare uno spazio per le sedute. Per qualche settimana non ho sue notizie.

Quando ci rivediamo via Skype, dopo un suo messaggio inaspettato di richiesta di incontro, lei mi accoglie in pigiama sul suo letto, il viso meno sorridente, l'aria stanca... ha contratto il Covid, da due settimane. Racconta che sta meglio, anche se ancora fatica a respirare, sensazione di fiato corto che non se ne va. Non ha più febbre, ne ha avuta poca, ma ha una grande stanchezza e non sente né odori né sapori. Iniziamo a parlare, le chiedo come si sente, quali emozioni la attraversano, ma come spesso accade non riesce a dar parole a ciò che prova, risponde con mezze frasi, dice che

è stanca, ha avuto paura, ma subito rassicura, le è andata bene, le sue colleghe stanno molto peggio di lei. “Ha fatto sogni?”, chiedo... non ne ha fatti, però ha disegnato, tutta la notte appena trascorsa, tre disegni in sei ore.

Non aveva mai detto che disegnava, mai aveva fatto accenno a questa sua passione, che invece l’accompagna sin da quando era bambina e che definisce uno spazio suo.

Provo a chiederle qualcosa di più, di descrivermi quei disegni.

“Faccio prima, glieli mostro!”. Ed ecco che si apre una nuova via nel nostro percorso insieme, che ci porterà verso nuove consapevolezze.

Il primo disegno raffigura un gruppo di piante grasse spinose, qualcuna con i fiori. Dietro c’è un aloe. *“Sono partita a disegnare da quella grossa, tonda a sinistra, con le spine. Avevo in mente quella forma lì...”*. Rimango esterrefatta. Mi chiedo se è solo una mia associazione, ma quella forma è proprio simile alla molecola del Covid-19 che passa continuamente in tv. Eppure quel disegno, con quelle piante magnificamente disegnate, non le rimanda nessuna emozione. Si staglia davanti a noi l’immobilità, la staticità, il suo congelamento, prime istanze difensive a guardia di un mondo sommerso. Il secondo disegno in ordine di creazione raffigura un fiore di camomilla dalla grande corolla con i petali in giù, sul quale è in procinto di posarsi una farfalla. La farfalla, dice, le è sempre piaciuta, vola di fiore in fiore, li cura; le evoca la Famiglia, la madre, la nonna adorata che la accudiva quando era bambina. Il “dentro di quel fiore mi fa venire in mente un letto, qualcosa che possa accogliere/dimora/casa”, è un’immagine di calma e di tranquillità.

Non possiamo non fare un’associazione con quel letto da cui lei sta parlando, si sente così curata in questo momento, tutti le son stati vicini. Affiorano il tema della vicinanza e dell’accudimento, con la farfalla simbolo di morte e ri-nascita, espressione del movimento vitale che essa incarna ma anche del processo di trasformazione che è in atto dentro di lei in questo momento così drammatico. Mi viene in mente quanto scrive Morrone Mozzi a proposito dell’immagine della farfalla:

La metamorfosi, potente simbolo di trasformazione, riflette sul piano psicologico un aspetto dell’incontro della psiche

con il suo sviluppo: mutamenti radicali nella forma, nelle funzioni e nello stile di vita. ... La metamorfosi ... avviene senza essere vista, attivata dalle dinamiche dell'inconscio. Sotto il mantello dell'invisibilità, o all'interno di un bozzolo, i mutamenti radicali realizzati dalla metamorfosi si svelano, dopo un'intensa incubazione, attraverso un processo di dissoluzione e liberazione (1).

(1) Morrone Mozzi M., *Bestiario. Libro degli animali simbolici in C.G. Jung*, eum, 2016.

Ciò che si palesa con forza davanti ai nostri occhi è un mondo interno di emozioni di cui Lisa appare inconsapevole, fatto di angosce di morte, paura, inquietudine, confusione ma anche pulsioni di vita e di speranza. Solo attraverso l'associazione con il simbolo della farfalla Lisa riesce a dar voce alle due emozioni così forti e al contempo opposte dentro di lei: l'angoscia scatenata dall'essere stata così vicina alla morte e insieme l'afflato di speranza che nasce dentro di lei via via che sente il riprendere delle forze.

Questi temi si palesano con più forza nel terzo disegno. È il disegno che le piace di più, ma quando lo guarda prova paura, confusione, inquietudine.

Lo chiama "Ventagli cinesi con piante": sul foglio appaiono disegnati due ventagli ricavati da due mezze circonferenze. Sono geometricamente perfetti, simmetrici, decorati come due mandala. I ventagli si toccano, speculari, come fossero due polmoni, dai quali escono, come da due vasi, due piante: l'una, mezza morente, l'altra rigogliosa. Lo descrive come diviso in due: una prima parte tenebrosa, il vaso-ventaglio che contiene una pianta rossa dai colori spenti, morente, autunnale, mentre nel vaso accanto deborda rigogliosa un'altra pianta dai colori accesi, vitali, con tanti piccoli fiorellini rossi che stanno nascendo. "Qualcosa che sta morendo con qualcosa che sta prendendo vita", afferma. Torna l'alternarsi tra la morte e la vita, la staticità e la vitalità. Torna, nella cura dei particolari disegnati, il richiamo al bisogno di ordine e di chiarezza, in questo momento invece abitato da confusione e paura di morire.

Disegni come sogni fatti con le mani... Lisa disegna il proprio mondo interno, i propri vissuti. Il disegno fissa le tracce visibili di quelle emozioni che sembravano inesprimibili con altri mezzi. Attraverso il lavoro di associazione che scaturisce dall'osservazione dei disegni, si apre la via per entrare in

quello spazio psichico dove trasformare intense emozioni in pensieri. Ha così voce la Paura, fino a qualche tempo prima da lei sempre negata o duramente criticata, soprattutto nel suo ambito lavorativo, come se avere paura fosse un segnale da pavidi. Adesso diventa possibile iniziare a parlare con aspetti più profondi di sé: la paura con cui Lisa inizia ora a dialogare non è solo il richiamo ad un tema di morte, che la ha abitata nei momenti più duri di questa sua malattia, ma anche paura del futuro, del ritorno al lavoro, di ammalarsi di nuovo e, forse, morire.

Diventa necessario allora imparare a tracciare un collegamento tra l'angoscia provata in questo momento così buio ed un futuro che possa essere ripartenza, rinascita, così come le immagini da lei disegnate ci evocano. La paura, capiamo, deve diventare non solo qualcosa da cui scappare o negare, ma anche rappresentare una piccola lanterna che renda possibile individuare i pericoli sulla strada, come bussola che guidi il viaggiatore nel seguire la giusta direzione e che la guidi nel suo lavoro da infermiera. Non si tratta di snaturare se stessa e il proprio modo di lavorare, caratterizzato dal suo calore e dalla sua empatia. Se ha chiaro di avere il rischio di ammalarsi nella vicinanza, allora deve proteggersi, non perché sia anaffettiva o distante, ma perché quel rischio fa parte del suo lavoro. La sua paura la salverà.

Il lavoro con Lisa è in corso e vedremo dove ci porterà. Ma quello che è interessante, per me, è il pensiero che paradossalmente tutto questo movimento, nel lavoro terapeutico con Lisa, sia diventato possibile proprio nel momento dell'immobilità e della distanza, e grazie alle circostanze particolari in cui è nato. Se non ci fosse stato questo nuovo setting fatto di un pc davanti al letto dove lei stava trascorrendo la sua convalescenza, non avremmo probabilmente mai potuto accedere alle risonanze profonde evocate dai suoi disegni. Probabilmente lei non avrebbe mai accennato al fatto che disegnava, io non lo avrei ancora saputo, e saremmo un po' più indietro lungo la strada verso la comprensione di parti di sé.

In questo clima di emergenza, che come uno tsunami ha travolto tutti con la sua angoscia di morte, noi terapeuti ci siamo all'inizio affannati a organizzare e pensare a cosa

fosse più opportuno fare per garantire i percorsi terapeutici: telefono o online? Quale piattaforma migliore? Poteva un pc garantire il setting terapeutico? Dopo le prime difficoltà iniziali, e dopo aver preso un po' di confidenza, in realtà quello che imparo è che noi dobbiamo fare sempre la stessa cosa: stare nella relazione con i nostri pazienti, una relazione autentica fatta di curiosità, empatia, pensiero, in una relazione che è il frutto dell'incontro e della sintonizzazione con lo stato affettivo e con lo stato del pensiero dell'altro, in una vicinanza psichica che va oltre la vicinanza dei corpi.

*Psicologa psicoterapeuta sistemico relazionale – Firenze e Figline Valdarno





La terapia ai tempi del Covid 19, tra ipocondria per procura e reclusione coatta

*Costanza Jesurum **

Premessa.

In questi mesi ci siamo confrontati con due circostanze eccezionali, l'una conseguenza dell'altra, che ci hanno messo di fronte a una esperienza inedita. Abbiamo vissuto una grande epidemia che ci ha coinvolti in prima persona, e siamo stati sottoposti al provvedimento assolutamente inconsueto del lockdown governativo. Tutti come analisti e come pazienti, abbiamo fatto i conti con il timore di un contagio, e tutti, come analisti e come pazienti ci siamo ritrovati chiusi a casa con la proibizione di uscire se non per questioni veramente urgenti.

Alcuni psicoterapeuti hanno scelto di interrompere i trattamenti, specie per le difficoltà logistiche che implicava nel loro modello il passaggio a Skype: per i terapeuti di gruppo, o infantili era davvero complicato. Altri hanno pensato di sospendere per una scarsa dimestichezza con il mezzo, altri ancora hanno proposto una sospensione provvisoria ritenendo in quel momento che la questione sarebbe durata poco tempo. Per tutti noi comunque, si è trattata di una esperienza molto intensa, che ci ha molto sollecitati.

Quando è arrivato il *lockdown* sono stata incredibilmente efficiente, sicura e determinata con i miei pazienti – in una misura direi sospetta e imprevedibile. All'aumento dei contagi i giorni prima avevo già capito l'andamento e avevo cominciato a sollecitare molti dei miei pazienti a parlarmi delle loro reazioni alle notizie che arrivavano, all'allarme, e a quello che notavano. Dal giorno in cui è cominciato il lockdown ho subito cominciato a comunicare con decisione, che tutte le terapie avrebbero dovuto essere spostate su Skype per un tempo che sarebbe stato sicuramente lungo.

Questa zelante fluidità si è verificata grazie a due premesse. La prima, banale e tecnica, riguarda il fatto che lavoro con pazienti su Skype già da molto tempo – almeno 5 anni – ho dimestichezza con il mezzo e anche se non lo amo molto, non ho avuto esitazioni in merito. Ho potuto comunicare la transizione come una cosa naturale, ovvia.

Ma la seconda riguarda la mia condizione particolare di ipocondriaca molto analizzata, che mi ha - con mia genuina sorpresa - messa in una posizione di notevole vantaggio, intellettuale e soprattutto emotivo. Intellettuale perché mi ha fornito una buona piattaforma metaforica di intervento con i miei pazienti, che si confrontavano tutti con delle idee di contagio persecutorie, emotiva perché è stato come affrontare qualcosa per cui avevo un'attrezzatura psichica.

L'ipocondria è un sintomo adatto alle più diverse variabili diagnostiche, non arriva a essere perciò una patologia a sé, ma assolve a una funzione che può essere omeostatica per un verso o persecutoria per un altro. Utilizza la narrativa della malattia a scopo antilibidico e sceglie i mali più terribili e incurabili, di cui sfuma i contorni e la possibilità di contrastarli per la loro capacità semantica di incarnare oggetti cattivi interni, ricattatori e punitivi, in modo da garantire a chi ne soffre il doppio lusso o la doppia condanna, di un esercizio costante di dominio sulla realtà e allo stesso tempo di una confisca della libertà. Si tratta di una fantasia maligna che fornisce un degno deterrente a una vita non patologica, e ben per questo, più che una patologia a sé stante si fa meglio a considerarla il degno sintomo di diverse diagnosi possibili - per cui potremo avere ipocondrie correlate a una nevrosi, come ipocondrie collegate alla psicosi. Nella mia personale vicenda ipocon-

driaca, l'ipocondria è comparsa quando a seguito di una serie di successi nella mia prima terapia personale potevo cominciare a permettermi delle aree di felicità e di godimento che la promessa di morte legata alla fantasia di malattia avrebbe alacramente sabotato – degno sostituto di strategie più massive che in passato il mio io antilibidico aveva messo in campo. Quindi il lavoro che ho fatto nella mia seconda analisi è stato quello di analizzare le proiezioni persecutorie che mettevo sulle malattie che mi sceglievo – e di svelarmene la ratio analitica e psichica. Scorporando il dato oggettivo - sintomi ed esiti di analisi o radiografie da temere dal pacchetto - dagli oggetti interni che ci si andavano a mischiare. La mia esperienza analitica, cioè prima di tutto da paziente, mi ha aiutata a imparare a leggere l'angoscia persecutoria per il timore di una malattia, come un terreno simbolico.

L'iter analitico della persona ipocondriaca aiuta la persona ipocondriaca a riconoscere la natura endopsichica dei suoi timori e questo contribuisce se non a farli scomparire a relativizzarli e a trasformarli in oggetti manipolabili – anche se poi, perché la terapia riesca con maggior successo, bisogna stanare i motivi per cui un certo paziente sente di non avere il diritto a vivere felicemente, per dover attivare fantasie persecutorie. Dunque, il mio curriculum di grande ipocondriaca analizzata, mi ha molto aiutata – come persona immersa nella pandemia e come clinico.

Come persona immersa nella pandemia, mi sono ritrovata una reazione emotiva che suonava così: “tzk! Ma questa non è una fantasia questa è una realtà! Questa cosa esiste mica se l'è inventata l'io antilibidico di Fairbairn, questa cosa, il covid ha dei confini, delle tipicità, delle ricorrenze, dei modi per beccarselo e dei modi per evitarlo” – ossia ero colpita dal fatto di confrontarmi con una cosa vera, reale e non una cosa numinosa e fantastica. Questo mi dava un inconfessabile senso di sollievo, perché la caratteristica di una paura ipocondriaca è la percezione di un'immanenza, di una infinità, dove vai tu va la malattia che temi, se scampi un tumore da una parte arriverà da un'altra, se il certo specialista esclude la diagnosi funesta ne potrebbe venir fuori un altro che potrebbe chiedere altre analisi. L'ipocondriaco sa in qualche modo, in una zona scissa della sua percezione, che la terapia integrerà nella coscienza l'aspetto fantasmatico della malattia:

in una parte dissociata del suo cervello, sa che la malattia è un suo parto. Invece il covid esiste ha dei sintomi, è materiale, per quanto sconosciuto è un oggetto che promette di essere conoscibile. È qualcosa che emotivamente ha dei confini. La malattia del terrore ipocondriaco è invece qualcosa di sconfinato. Inoltre, poiché l'ipocondriaco ha bisogno di narrazioni cliniche molto teatrali per farsi torturare da un oggetto interno - io potevo con allegria continuare, che "mica è ebola che allora sì, mica è una mutazione dell'aids che allora! certo che la possiamo fronteggiare!"

Il coronavirus è una iattura collettiva, che fa certo molti morti - ma che, come ha scritto gettando scandalo lo scrittore Michel Houellebecq, è una patologia narrativamente di serie b, poco teatrale, poco scenografica poco letteraria - somiglia a un raffreddore, colpisce per lo più persone anziane. Come si fa a fare romanzi buoni sul Coronavirus? Diceva grosso modo Houellebecq e gli ipocondriaci dietro: come si fa a scrivere un terrore di morte come Dio comanda, senza pustole e piaghe? Noi ipocondriaci che in tema di epidemia ci alleniamo al colera, siamo rimasti freddi.

Questa inattesa lucidità - per patologia e non per merito - mi ha permesso di fare con i miei pazienti una serie di operazioni, innanzitutto vedendo sul piano di realtà contorni della vicenda in modo netto, e senza sperare in risoluzioni veloci, in secondo luogo perché mi rendevo conto che ora, ognuno per la sua storia, andava incontro a una specie di ipocondria per procura, incontro a una occasione ipocondriaca, che certo magari non tutti avrebbero colto, ma che a tutti invariabilmente si sarebbe presentata. Ci siamo trovati infatti immersi, non solo in una pandemia e in una pandemia globalizzata, ma anche in una pandemia mediatizzata e postmodernizzata. Non solo in un grande cambiamento di stile di vita, con i vertici politici del paese che ci obbligavano a non uscire di casa e non andare a lavorare, e tenere eventuali figli a casa etc., per paura di un contagio, ma anche immersi in un contesto comunicativo egemonizzato dalla paura del contagio: io resto a casa! Dichiaravano stralunati i vip negli spot della rai all'inizio del lockdown, i giornali diventavano volumi monotematici, e anche i social - che per molti nella pandemia sono stati una genuina benedizione - sono diventati monotematici: dob-

biamo avere paura? Si chiedevano i miei contatti facebook - e ancora: hanno ragione i politici a tenerci a casa? Cosa dicono i medici?

Dunque tutti i miei pazienti, ho pensato, erano costretti a una visione di un film dai tratti angoscianti e persecutori, come il protagonista di *Arancia Meccanica*, senza però averne le stesse colpe. Era impossibile che l'esperienza non sollecitasse in loro, come in tutti, delle proiezioni, non drenasse dei nodi psicologici, non attivasse delle fantasie persecutorie. Ho trattato dunque le narrazioni emotive della pandemia in primo luogo come una sorta di ipocondria per procura. E ho attivato le strategie terapeutiche che avevo studiato negli ultimi tempi per la cura dei pazienti ipocondriaci. Sintetizzando per punti:

1. Nel periodo antecedente il lockdown ho trattato la pandemia come se fosse un sogno. Chiedevo ai miei pazienti, non appena vi facevano un accenno in studio, di raccontarmi cosa ne sapevano, come la vivevano. Trasformavo la cronaca del virus covid19 in un oggetto onirico, e la interpretavo insieme al paziente con le stesse identiche strategie che normalmente utilizzo nella interpretazione dei sogni. Facevo caso: all'ordine di comparizione dei personaggi, all'attribuzione di responsabilità, insistevo molto sulle associazioni libere. Per esempio certi pazienti mettevano al centro le regole imposte e il rischio pandemico era una cosa noiosa e pretestuale, le associazioni di questi pazienti mettevano insieme forze dell'ordine e vertici politici alle proprie figure genitoriali, rispetto alle quali rivivevano un'esperienza di impotenza. Pazienti in cui la dialettica hegeliana dell'emancipazione adolescenziale era solo parzialmente risolta rivivevano nelle emergenti costrizioni governative il mancato riconoscimento di cui si sentivano ancora vittime. Altri mettevano al centro il virus e la paura del contagio, consideravano i provvedimenti presi come ineludibili, e anzi molto tranquillizzanti. Una volta iniziato il lockdown per alcuni di loro sarebbe diventata evidente la connotazione collusiva della chiusura in casa, si sentivano rispediti in un tranquillizzante grembo domestico degli affetti primari, e legittimati a non sfidare l'esterno rimanendo imbozzolati in una depressione di marca regressiva.

2. Esattamente come si deve fare con i pazienti ipocondriaci ho sempre mostrato di prendere molto sul serio fantasie per-

secutorie anche quando avessero mostrato connotazioni apocalittiche discostate dalla realtà, o da quello che materialmente era dato sapere sul virus. Non ho mai minimizzato angosce né di ordine sanitario men che mai di ordine economico. Ho anche riconosciuta la quota di legittima preoccupazione sul piano di realtà in tutti i casi. Questa operazione serve – come in realtà serve sempre – in parte a mantenere la narrazione dell’esperienza nel metalinguaggio analitico, in parte a far sentire il paziente riconosciuto nella sua identità e nella sua storia. (1)

3. Ho mostrato il passaggio a Skype come una cosa ovvia, non discutibile dai pazienti. NON ho chiesto loro cosa preferissero, non ho manifestato incertezza in merito, ho indagato invece approfonditamente sull’effetto che procurava loro. Queste direttività e assertività, molto poco analitiche sono state adatte soprattutto per i pazienti più gravi, e per quelli che avevo in terapia da meno tempo e quindi più irrisolti, molto importanti. In questi pazienti l’ipocondria per procura aveva causato effetti regressivi più pericolosi e importanti: si sentivano esposti a dei pericoli, davanti a incognite difficili da gestire, con un contenitore dell’angoscia e della paura ancora fragile. Ho permesso deliberatamente di essere vissuta come un genitore affidabile, che sa cosa è giusto fare, che non toglie niente, e questa strategia nel complesso ha premiato (Ho pensato a me, quando per esempio ho creduto di avere una malattia neurodegenerativa, e ho persuaso un bravo neurologo a temerla per me, era estate, e di scatole per la mia angoscia non ce ne erano: la mia analista era in ferie, il neurologo mi aveva prescritto una tac d’urgenza).

4. Ho molto parlato con diversi di questi pazienti della costruzione del sapere e del significato simbolico della costruzione della conoscenza – vuoi scientifica vuoi politica. Ho trattato come se fosse un sogno l’attività dell’acquisizione di informazioni. Con i pazienti che non lo facevano affatto, l’atto di acquisire informazioni sul virus e sulle nozioni di epidemiologia e misurazione statistica è diventata una piattaforma simbolica su cui poter riprendere un percorso evolutivo, un modo per tirarsi fuori dalla sensazione regressiva che procura il doversi attenere a delle decisioni di cui non si capisce bene

(1) In generale questo è un atteggiamento professionale che ho cominciato a costruire negli anni della mia specializzazione e che non ho più abbandonato, sentendomi profondamente distante dagli approcci analitici di chi tende a vedere solo la componente simbolica di quello che viene raccontato e non riconosce la quota materiale di quello che accade al paziente. A me pare sempre opportuno dedicare una parte della seduta a riconoscere la quota materiale. Mi pare una prova di lealtà e di accoglienza, che per prima ho considerato come paziente.

la ratio, e che in fondo si contestano solo con l'emozione e non con il discernimento di chi esce dallo stato di minorità rivendicando un ruolo paritario. Con i pazienti che lo facevano troppo, li ho aiutati a riconoscere la dinamica ipocondriaca di chi cerca spasmodicamente la conferma di profezie di sventura che avessero lo scopo di confermare la condanna di un contagio e di conseguenza la regressione sociale che avrebbe garantito, il ritorno a un fantasioso grembo materno del ritiro sociale.

In linea di massima queste operazioni sono avvenute con facilità e senza grandi intoppi proprio perché in tutti i miei pazienti si trattava di un sintomo suggerito dal contesto ma non di elezione. Nessun mio paziente è un ipocondriaco vero, nessuno di loro ha all'attivo gite reiterate da medici di varia natura, convinzioni di avere malattie terribili e incurabili. Le loro fragilità hanno approfittato di una piattaforma simbolica suggerita che non era però la loro vera piattaforma, è stato moderatamente facile smantellarla. Ma questo non vuol dire che non siano emerse altre questioni, e che io non mi sia sentita in difficoltà, con dei problemi che invece non avevo anticipato. Affrontarli mi ha insegnato delle cose importanti. Questo secondo gruppo di questioni ha riguardato l'esperienza di reclusione forzata.

Il grosso dei problemi è arrivato dalle condizioni materiali del lockdown, molto più che dalle diagnosi e dalle condizioni psichiche. Ho generalmente osservato che - non solo tra i miei pazienti ma anche tra i miei amici e parenti - per le persone che vivono da sole il lockdown è stata una prova terribile e molto complicata emotivamente, che ha richiesto loro grande forza, così come è stato davvero terribile per le persone che vivono una grave conflittualità nelle mura domestiche da cui non possono uscire e su cui non possono agire più di tanto. Un mio paziente che segue da quattro anni e il cui vivere da solo oggi costituisce la prova di un successo analitico - cominciò la sua analisi vivendo coi genitori a quasi quarant'anni e oggi vive in un bell'appartamento che si paga da sé - si è sentito in prigionia, coartato, costretto a confrontarsi con una serie di fantasmi persecutori senza avere tanto margine di manovra per abatterli, esattamente come un

altro mio paziente molto nevrotico che ha scoperto di essere stato tradito dalla partner convivente il giorno prima di ritrovarsi costretto a casa con lei, innamorata di un altro.

Altrettanto dirimenti sono state le condizioni materiali ed economiche in cui si è verificato il lockdown. La quantità di metri quadri e la loro ubicazione, fanno una differenza per la qualità dell'esperienza psichica, anche per delle considerazioni molto meno ovvie di quelle che siamo disposti a pensare. Per tutti noi è ovvio dire: che abitare in un attico di 200 metri quadri in un bel quartiere vicino a una grande villa è molto più piacevole che abitare in un seminterrato di 40 metri quadri in un quartiere degradato e molto cementificato, ma come analisti non pensiamo mai a soffermarci in maniera scientifica, seria e attenta, al perché di questa semplice ovvietà. Eppure ora mentre ci sono state persone che potendo stare in case gradevoli e accoglienti ritrovavano il tempo con la propria famiglia, altre vivevano uno stato di angoscia e coartazione, e sono emersi slogan amari quanto veritieri, che suonavano come: "il godimento del lockdown è una questione di classe". Mi è sembrato che quando le condizioni materiali fossero particolarmente coartate e modeste, il dispiegamento delle immagini persecutorie del covid avvenisse con maggior forza.

In pratica mi sono trovata ad osservare una maggiore incidenza delle variabili contestuali, sulle variabili diagnostiche ed endopsichiche, nel valutare l'aumento del malessere durante il lockdown. Se per un certo verso ha inciso la lunghezza del periodo di trattamento terapeutico anteriore al lockdown, per cui pazienti già in cura da per esempio tre anni sono stati decisamente avvantaggiati rispetto a pazienti presi in carico da poco, per il resto molto più incisivi sul grado di malessere sono state le condizioni materiali di vita piuttosto che la diagnosi. Riflettere sul perché, andare oltre l'ovvietà mi è stato molto utile. Noi analisti tendiamo, non senza delle importanti ragioni, a dare un peso relativo alle condizioni materiali perché tendiamo a mettere l'accento sul funzionamento psichico che utilizza gli oggetti del reale. Per noi analisti l'importante in primo luogo è sempre il mondo interno, perché è il mondo interno ad attribuire significato agli oggetti, e a regalare risorse aggiuntive in eventuali condizioni avverse. La dolorosa con-

dizione però di pazienti che vivevano da soli durante il lockdown, e in condizioni economiche disagiate in appartamenti modesti, mi ha messo davanti a degli importanti interrogativi e a delle riflessioni sulla funzione che svolgono le relazioni per i nostri cambiamenti interni, e le cose per le nostre azioni, specie nel frangente di un lavoro terapeutico. Mi sono ritrovata a constatare che qualsiasi cosa ci dicessimo durante la seduta, qualsiasi modifica del fraseggio del mondo interno, abbisogna di una piattaforma materiale su cui giocare, su cui mettersi in pratica – delle persone su cui testare i propri schemi relazionali dopo averli visti nell'*hic et nunc* della terapia, dei campi metaforici di esercizio di sé che solo la materialità può dare. Dove dirsi di essere, e capire come si è, se non si può uscire? con chi mettere in pratica quello che si impara dal racconto del controtransfert dell'analista, se non si possono incontrare persone, non si può andare a lavorare, e magari non c'è nessuno in casa con cui *provare a smettere di sbagliare*? Come sforzarsi di realizzarsi winnicottianamente, come sperare di essere creativamente qualsiasi cosa - dalla lasagna, alla scrittura, al ricamo, se non c'è una finestra decente? O un tavolo disponibile? Se Sartre diceva, "essere è fare", come si fa a sapere cosa si è non potendo fare niente? Sui social, non a caso – con mio profondo senso di angoscia – le persone condividevano i consigli per il lockdown forniti dai carcerati. "Non fare progetti", consigliavano i carcerati, "è troppo doloroso".

È stata dunque una esperienza molto intensa, che da una parte ha messo alla prova mie precedenti acquisizioni e interessi, dall'altra ha dato uno scossone a certi cliché, vizi di posizione professionale, che torneranno utili non solo perché bisogna considerare l'eventualità di una seconda ondata pandemica, e purtroppo anche di una successiva epidemia come molti epidemiologi e virologi stanno spiegando, ma anche perché abbiamo avuto tutti modo di confrontarci con una situazione anomala di vita, che ha dato delle occasioni di riflessione sul nostro funzionamento.

*Psicologa Analista, membro ordinario A.I.P.A. e I.A.A.P. - Roma

Immagini nell'ombra

*Vittoria La Costa **

Voglio condividere alcune riflessioni. È come un viaggio nel sentire di questo momento così drammatico, inaspettato, sconosciuto, attraverso l'ascolto di me e la relazione con i pazienti.

Fase 1: l'inizio.

Mi affaccio al balcone. Intorno c'è tanto silenzio. Il tempo sembra sospeso. Vedo movimenti nelle case circostanti, timide uscite, sguardi di complicità, condivisione. Sembra attivarsi una dimensione orizzontale, un'attenzione rivolta principalmente allo "stare", al giacere. Insieme ad essa, il senso della chiusura, un rivolgersi verso l'interno, mettendo in campo sia componenti di riflessione sia aspetti inquietanti: avere di fronte un male invisibile, irriconoscibile, indifferenziato, che riporta a un tempo arcaico dove tutto è confuso, dove non c'è distinzione. La sensazione è quella di doversi fare da parte, di ritirarsi sullo sfondo.

I corpi si fermano, la gente non invade più gli spazi esterni, le strade sono vuote, la città risplende nell'assenza. Il lavoro (quello che ne resta) si trasferisce dentro casa. Bisogna confrontarsi con mezzi diversi per mantenere le relazioni, fare affidamento, sperimentare, utilizzare elementi tecnologici, porsi

davanti a uno schermo e cercare di capire come non “fare finta che sia la stessa cosa del vedersi in presenza”, ma tentare di scoprirne le reali risorse, possibilità. Gli schermi diventano la nostra finestra sul mondo.

Si attivano contemporaneamente vicinanza e distanza: entrare nelle case dei pazienti e farli entrare nella propria casa e, allo stesso tempo, cercare di colmare l'assenza della presenza, il sentire dei corpi e dei movimenti che abitano uno stesso spazio, come accadeva quando eravamo a studio.

Noto che all'inizio delle sedute c'è sempre bisogno di un tempo per parlare di quello che sta accadendo fuori, delle nostre percezioni di fronte a tutto questo, del poterlo pensare anche a livello simbolico: cosa ci sta dicendo? Quale potrebbe essere l'opportunità di cambiamento che ci si sta presentando?

Appena inizia la quarantena, cominciano a emergere tanti sogni. Li racconto di seguito, suggerendoli più come voci che emergono dallo sfondo, come evocatori di immagini, piuttosto che approfondirli come farei se stessi scrivendo un caso clinico. Parlo di quello che mi colpisce.

Ci sono le tematiche, così simili tra loro, che sembrano rimandare ad elementi di ambiguità, a segnali di pericolo che, per motivi diversi, risultano poco riconoscibili, poco codificabili.

A volte sembrano un grido che viene dalla terra, un ruggito. Una domanda di cambiamento, forse. La Grande Madre che accoglie e nutre può essere anche terribile, portatrice di vita e di morte. Allo stesso tempo, sembrano parlare di aspetti più maschili, anch'essi ambigui, che a volte appaiono mascherati da persona benevola che, poi, si rivela subdola, quasi un briccone ermetico. A volte, invece, sembrano essere più accoglienti e ricordare cosa sia l'amore, forse già immagine di un principio paterno positivo, più spirituale.

Mi viene da domandare quale sia la relazione tra questi opposti, come si influenzino a vicenda, cosa determinino, che cosa sia successo. In questo contesto è come se riemergessero aspetti del passato, spesso in forme arcaiche. Qualcosa di sbagliato che deve essere riparato, ma che ancora non ha una forma definita: non sappiamo bene cosa sia, o come fare.

È notte. Insieme a un (o una) compare, mi immergo nel mare per rubare una barca, ma vengo scoperta. Scappo e riesco a farla franca. Quando torno a casa, mio padre (il suo abusatore dell'infanzia, che ora appare, per la prima volta, nei suoi sogni) mi aspetta sulla soglia per dirmi che i ladri mi hanno derubata. Cercando quello che manca, vedo che sono state rubate solo le cose che riguardavano l'apparenza, ciò che appartiene al suo modo di porsi, regali fatti per formalità, senza affetto. Quelle davvero preziose, quelle scelte da me, le avevo ben nascoste e quindi non sono state trovate.

Tre vecchi avvocati difensori mi aspettano per accompagnarmi in udienza. Mi accorgo che, in realtà, sono i tre rapinatori che spesso incontro nei miei sogni. Si sono mascherati per riuscire a derubarli.

Ricevo un mazzo di fiori da mio padre. Lui è sempre stato violento e invece ora si comporta amorevolmente. Sono stupita, ma resto con un senso di sospetto.

Vado nel campo che appartiene a mio padre. Qui vengo lobotomizzata, come soluzione per eliminare la sofferenza che provo. Mentre mi allontano, muovendomi come uno zombie, di colpo vengo risvegliata dai fortissimi ruggiti di un'orsa. Questa vive nel giardino di casa di mia nonna e divora chiunque le si avvicina. Torno in me. Sentire il pericolo mi ha salvata. Fuggo via.

Sono in una vasca con acqua calda, piacevole, tranquilla. Insieme a me c'è un uomo, saggio e accogliente, che mi avvolge a sé mentre pronuncia i versi di San Paolo sull'amore.

Fase 2: il risveglio.

Arriva il quarantunesimo giorno. Di nuovo qualcosa deve cambiare. Bisogna iniziare a ripensare l'uscita, tornare a predisporre verso il fuori, doversi riorganizzare, modificare l'assetto mentale precedente. Dopo i giorni dello "stare" della dimensione orizzontale, comincia ad attivarsi la dimensione verticale dell'"alzarsi in piedi" e quella sagittale del "camminare", dell'andare.

Mi ritrovo spesso a immaginare il mio ritorno all'esterno, alle attività quotidiane, quasi a visualizzare le azioni prima di spe-

rimentarle con il movimento fisico del corpo, proprio come fanno i bambini molto piccoli o la materia, auto-organizzandosi. Cercare di delineare figure da uno sfondo. È difficile progettare, perché l'incertezza è ancora presente e non lo consente: ogni cosa può evolversi in un modo ma anche nel suo opposto. Non lo sappiamo. Bisogna vedere. Bisogna aspettare. Ma anche ricominciare a muoversi. Tutto e il contrario di tutto. Dipende da come va.

I corpi tornano ad essere in movimento, tornano a popolare le strade della città. Nuovi schermi si ergono ora a barriere di protezione: le mascherine che eliminano gran parte dell'espressione dei volti, lasciando scoperti solo gli occhi, i guardiani vigili e sospettosi nei confronti dell'ambiente; i guanti, che attenuano il tatto e proteggono la pelle da possibili fonti di contagio. E poi c'è "l'Altro", le altre persone, che continuano ancora ad essere fonte di possibile minaccia. La distanza sociale.

Prende forma la possibilità di ritornare a studio, ma la riflessione mi porta comunque a soppesare i pro e i contro del rivedersi fisicamente. Cosa scegliere? L'assenza del corpo o la presenza con il volto mascherato? Poter vedere le espressioni del viso o poter sentire la presenza e la relazione di corpi che si incontrano, seppure a distanza? Mi concedo di darmi il tempo di riflettere e valutare, di non tornare in un senso di urgenza, di non "dover fare" ma rispettare il mio sentire.

Anche i sogni dei pazienti cominciano a cambiare. Si inseriscono elementi che sembrano riguardare maggiormente aspetti paterni, funzioni di guida verso il mondo, che a volte si sommano o si confrontano con aspetti più legati al materno. Si sente ancora il senso del pericolo che incombe, ma sembra che stia iniziando a prendere la forma di "possibili soluzioni", un riscatto della terra, forse, un ritorno. Mi vengono in mente antichi miti delle origini, Gea, Urano, Crono, Rea, Zeus.

Il governo decreta la possibilità di uscire di nuovo. Esco, c'è tanta gente per strada. A un certo punto, però, appaiono delle enormi tigri preistoriche che attaccano e divorano le persone. Scappo e mi salvo. Sono al sicuro, in un recinto elettrificato, insieme ad altri sopravvissuti.

Sto facendo una gita in montagna. Ci sono molte cose da portare e da organizzare. Mio padre (una figura controversa nella sua infanzia) è con me, disponibile ad aiutarmi. Non ho paura che possa ingannarmi o approfittarsi di me perché so di poter farcela anche da sola.

Ho fatto un sogno ricorrente dove mio padre (nella realtà morto da poco tempo) continua ad essere presente come guida. Con la sua macchina, serenamente e senza dire una parola, mi accompagna dove devo andare.

Una guida turistica insistente mi vuole vendere per forza la mappa del luogo dove sono nata. Ma a me non serve, non sono una turista. Sono i luoghi dove ho vissuto e che conosco bene.

Sono un personaggio animato che, durante un'aggressione, invoca il potere del fulmine e questo, dal cielo, incenerisce un abusatore violento, grosso e cattivo. Scopro così di essere un supereroe.

Quasi come una nuova nascita, ci siamo trovati a ripercorrere le tappe di un processo evolutivo che dal caos indifferenziato, attraverso lo stare, ci ha condotti al rialzarci in piedi, a cercare un nuovo equilibrio, una verticalità dalla quale affermarci come individui e come tali a poterci riaffacciare nel mondo, tornare a percorrerlo, uscire, andare.

Da questa prospettiva, una situazione così drammatica come quella che abbiamo attraversato, può mostrare anche i suoi aspetti potenziali, come occasione di cambiamento, opportunità di trasformazione, creatività vitale.

Mi affaccio al balcone e sento tanto rumore intorno a me. La vita sociale, il lavoro è ripreso. Sono quasi infastidita da tutto questo e mi ritrovo a pensare con nostalgia a quel silenzio, anche se associato a una tragedia. E mi chiedo se saremo davvero riusciti a imparare qualcosa.

*Psicologa, Psicoterapeuta Gestalt Analitica – Roma

Riflessioni sul mio lavoro nel periodo Covid-19

*Daniela Lucignolo **

Dall'inizio del lockdown mi hanno colpita una serie di aspetti che proverò a spiegare.

Contrariamente a ciò che mi aspettavo, le prime sedute on line con i pazienti non sono state incentrate sulle loro emozioni rispetto a ciò che stava accadendo, né sulle possibili conseguenze, ma quasi ogni paziente restava fermamente ancorato alle sue proprie difficoltà, esattamente come una settimana prima. Solo qualche accenno a ciò che stava accadendo. Questo aspetto mi ha stupita molto, come se il loro mondo interno continuasse ad avere una forza incredibile a dispetto di ciò che stava accadendo all'esterno.

In me invece si sono scatenate da subito una serie di emozioni molto forti che facevo fatica a comprendere.

Si trattava di un mio cambiamento interno, emozionale. A poco a poco ho iniziato a sentire una sorta di terrore interno, come se tutti i miei personali progetti immaginati qualche settimana o mese prima, si fossero improvvisamente congelati. Vedere le scritte alle finestre “andrà tutto bene”, oppure ricevere un numero smisurato di video ironici sul tema mi faceva sorridere a tratti, ma mi procurava anche un fastidio, perché io non riuscivo a vedere un futuro, come se questa sospensione potesse essere da qui all'eternità. Incertezza, paura, angoscia, mi è sembrato di regredire ad una fase che non riesco nemmeno a ricordare. Inoltre ascoltare quotidiana-

namamente le notizie e rendermi conto di quante persone stessero morendo, mi creava un dolore insanabile.

Questo aspetto ha reso molto faticoso il lavoro nelle prime settimane, perché di fronte al paziente mi sentivo troppo “distratta” dalle mie personali angosce e dalle sofferenze di chi veniva colpito dal virus.

Ciò che mi ha aiutata è stato il confronto con i colleghi, attraverso gruppi di intervizione, lì infatti ho potuto rendermi conto che non ero sola, anche se non tutti manifestavano questa insofferenza. Ho potuto in questo modo dare un senso a ciò che stava accadendo e dire a me stessa che dovevo continuare a ritagliarmi uno spazio di “fiducia” per me e per i miei pazienti, avevo questa responsabilità di “professionista della salute” e non ero realmente regredita ad una fase primordiale, era solo il pensiero di una regressione o un ricordo, forse.

Credo di esserci riuscita e ora, a due mesi dall’inizio di questa situazione ho sempre incertezza verso il prossimo futuro, preoccupazione per tutti i cambiamenti che ci saranno, per le persone che si troveranno ancora più in difficoltà di me, ma riesco a pensare che avrà un termine e dopo “non andrà tutto bene”, ma “andrà” di nuovo in qualche modo diverso da come ognuno possa immaginarsi.

Rispetto all’uso dello strumento “video” invece, così come avevo già sperimentato con due pazienti che seguo da diverso tempo solo on line, ho due ordini di riflessioni, una riguarda la tecnicità dello strumento video, l’altra il setting proposto dal paziente.

In relazione al primo punto, il video mi stanca di più e credo che questo sia dovuto non solo al dover stare di fronte ad un monitor per alcune ore, ma anche al fatto che si perdono tutta una serie di informazioni non verbali, quali: la camminata con cui si entra nello studio, il modo con cui si sta seduti, con cui ci si toglie o meno la giacca, la borsa, i movimenti di tutto il corpo durante la seduta e via di seguito.

Questa “mancanza” mi ha spinto ad avere una maggiore attenzione allo schermo, come se tutte le informazioni fossero esattamente là dentro e circoscritte ad una parte precisa del corpo, al tono della voce, al movimento degli occhi e delle altre parti del viso, con uno sforzo rilevante nel non potermi muovere più di tanto per non perdere quei dettagli.

Non ho avuto problemi nel contatto emozionale che siamo

riusciti a stabilire come fossimo una di fronte all'altro.

In relazione al setting proposto dal paziente, ho osservato che questo è spesso rappresentativo della modalità di relazione e di presentazione del paziente stesso.

Mi ha colpita un giovane di circa 36 anni che ha scelto alle sue spalle uno scenario quasi di perfezione che rispecchia fedelmente il suo modo di interagire col mondo esterno: per lui, ogni sua azione è sempre sotto ai riflettori di una telecamera, come dovesse dare sempre un'immagine di sé "buona, piacevole, giusta". Così è stato anche e soprattutto nel video, avendo scelto la parte della casa più curata nei particolari.

Un'altra paziente invece ha fatto la sua prima seduta con il cellulare attaccato alla presa di corrente perché scarico e lei accasciata a terra per poter parlare, muovendosi continuamente e facendomi sentire terribilmente insofferente. Si tratta di una persona che ha un gran bisogno di "essere vista" in tutto ciò che fa, di avere istruzioni, di sentirsi dire cosa e come deve muoversi.

Rispetto al setting proposto dai pazienti ho notato in me anche una reazione di curiosità, ovvero mi ha fatto piacere poter vedere una parte della loro casa, un loro angolo, uno spazio del proprio personale mondo quotidiano. L'essere entrata nelle loro case, non mi ha fatto sentire a disagio, anzi mi ha dato la possibilità di vedere concretamente e realmente oggetti e spazi prima immaginati.

Credo che questo sia un altro aspetto caratterizzante di questo momento storico: la concretezza di una realtà dalla quale né io, né il paziente ci siamo potuti sottrarre. Mi riferisco non solo allo spazio fisico che loro hanno potuto mostrarmi (il mio era quello che già conoscevano, collegandomi dal mio studio), ma ad una concretezza intesa come "realtà esterna a noi" definita, chiusa fuori, non utilizzata a causa dall'esistenza di uno sconosciuto: il virus.

*Psicoterapeuta, specialista in Psicologia della Salute, esperta in Arterapia - Roma

Sedute sulla frontiera tra realtà e surrealtà nel tempo della pandemia

*Simona Massa Ope **

Pure una foglia
secca che galleggia
sullo stagno
è un dono del cielo
immensamente lontano.
Makiko Kasuga

Al principio è stato solo sgomento. Era la sera del lunedì 9 marzo 2020, quando ascoltando il primo decreto sul lockdown del Presidente del Consiglio Giuseppe Conte, misi a fuoco che tutto sarebbe cambiato da un giorno all'altro: la vita quotidiana, la normale percezione del mondo e degli altri esseri umani, il lavoro con i pazienti.

L'immagine archetipica della catastrofe si costellava dentro di me, come nel clima emozionale collettivo. I media cominciavano già a porgerci le notizie in una amplificazione emozionale all'ennesima potenza, in un caotico *turbillon* di speranza e paura, di realtà e fantascienza, di negazione ed esagerazione, di ottimismo e pessimismo, di informazione e approssimazione, mentre l'angoscia, lo stupore, l'incredulità dipingevano a poco a poco il mondo come un quadro surreale, alla maniera di Magritte, Dalì, Mirò o come nella pittura metafisica di De Chirico. Sarà una epidemia o una pandemia?

Sarà una banale influenza o un virus sconosciuto e letale? Tutti i terrori con il passare del tempo si andavano confermando. Cominciava, come per ogni tragedia del mondo contemporaneo, il grande show televisivo della pandemia.

La mente ha fatto fatica a mettere a fuoco la nuova realtà - la nuova *surrealtà* - parole come blocco, confinamento, isolamento ci sono venute addosso dallo schermo televisivo, come pietre.

L'angoscia di morte ci ha invaso la mente e si è declinata nelle paure di sopravvivenza, perdita, separazione, isolamento, povertà.

Scrivo queste pagine dal punto di vista della mia professione di psicoterapeuta, ma anche - e questo è per me l'altro elemento forte di questa esperienza - dal punto di vista di donna in età matura, che ha organizzato la sua vita non più in coppia, che convive con i suoi dispiaceri e i suoi piaceri. Il primo impatto con la realtà del covid-19 ha generato panico. Non potevo contare che su me stessa, affrontare l'isolamento da sola, far fronte da sola alle paure che a poco a poco mi invadevano. Per fortuna, abbiamo un istinto che chiamiamo sopravvivenza, e che nei momenti di pericolo estremo porta il corpo e la mente a riorientarsi nell'ambiente, a trovare strategie di difesa e di adattamento alla nuova realtà. Oggi, a quasi due mesi di distanza da quella notte passata a concepire una soluzione per il lavoro psicologico con i miei pazienti, mi domando come ho fatto a trovare l'energia, i pensieri, a organizzarli in comportamenti, decisioni, a contenere l'emotività e le domande che si affastellavano nella mia testa, a reagire con determinazione; sapevo che dovevo elaborare una scelta: continuare a vedere i pazienti nonostante gli appelli e le normative sul distanziamento sociale - come professione di tipo sanitario ne avevo facoltà - o interrompere le sedute a data da destinarsi, con l'idea che la tipologia di lavoro basata sulla relazione e sul concetto di setting non potesse permettere compromessi di sorta, oppure avventurarmi nell'incognita di una ridefinizione inedita del lavoro psicoterapeutico, non avendo parametri di raffronto, esperienze pregresse: le sedute online.

Ho deciso che avrei proposto ai miei pazienti di continuare il lavoro psicologico a distanza tramite tre modalità di collegamento, telefonata, videochiamata, Skype, essendo consa-

pevole che avrei suscitato in ciascuno reazioni diversificate da monitorare caso per caso, ma che avrei anche potuto perderli. Il passaggio mi è stato possibile quando, durante quella travagliata notte, ho sentito che se avessi continuato a vederli di persona avrei mancato un senso di responsabilità primario nei loro confronti e anche nei confronti di me stessa, la tutela della salute, della vita. Questa centratura su qualcosa che mi sembrava fundamentalmente giusto mi ha consentito di sbloccare le riserve. Questo non significa che non mi accompagnassero dubbi e interrogativi sul significato di quello che stavo facendo. Sarebbe stato più sano e aderente alla verità della relazione analitica interrompere e affidare la ripresa del lavoro alla motivazione del paziente, quando le condizioni di realtà lo avessero reso possibile? Oppure era più adeguato ridefinire così drasticamente le condizioni degli incontri per salvare la continuità del lavoro psicologico e fare esperienza di un rapporto che sopravvive alla necessità della separazione? Lo stavo facendo per loro, o meglio, per salvaguardare la terapia in sé, o lo stavo facendo per me stessa? Per non smarrire la mia identità professionale? Per non perdere risorse economiche? Per rispecchiarmi ancora nel senso che avevo dato alla mia vita?

Non è stato possibile per me rispondere a priori a queste domande. Certo, mi pesavano nel cuore quando l'indomani, ho affrontato ad uno ad uno i miei pazienti e ho proposto loro un simile cambiamento. Ma quando sono pervenuta alla soluzione che sentivo più sostenibile per me, *soggettivamente* - ragionare in termini di soggettività e non di oggettività credo sia fondamentale in una simile questione - ciò mi ha placata e mi ha permesso di affrontare il compito.

Con mio stupore il passaggio alle sedute online è stato accolto da quasi tutti i pazienti, nella piena libertà di ciascuno di aderire o meno. Non senza disorientamenti, non senza timori, non senza incredulità che la cosa potesse davvero funzionare. Dopo due mesi di questa esperienza, posso, non dico tirare le somme - perché ci vorrà, in generale, un lungo periodo per elaborare questo tempo di pandemia e, in particolare, la psicoterapia nel tempo della pandemia - ma forse riordinare dei vissuti, delle emozioni, delle riflessioni maturate nel vivo del lavoro psicologico.

È cominciata così questa esperienza, sentendo che dovevo

“compensare”, questo il termine che mi veniva in mente, la mia assenza o la mia presenza virtuale davanti al paziente con una maggiorazione di attenzione, di recettività, di sensibilità alla loro comunicazione, che fosse il primo piano dello schermo o la voce, con tutte le sue sfumature e vibrazioni emozionali. Posso dire che l’investimento energetico era notevole, tutte le mie antenne erano in procinto di cogliere il sostrato emozionale, il sottotesto della comunicazione. “Compensare”, come fossimo alle prese con una diminuzione del tessuto relazionale umano. Mi sono resa conto che era inevitabile il raffronto tra il prima “perduto” e il presente “mancante”, un piatto quasi vuoto che evocava la nostalgia di una pienezza forse idealizzata. Il desiderio di totalità è sempre latente in noi, ma mai pienamente realizzabile, nemmeno nelle sedute in presenza. Lo sguardo estatico, che anche l’amore rievoca, è a quell’unità fusionale e armonica che è la coppia madre-neonato. Di certo, nella mia mente di analista e nella mente dei pazienti quella magica unità sembrava diluirsi o addirittura svanire nei collegamenti online. Mi resi conto, tuttavia, che era pericoloso nutrire questo senso di sottrazione; come sempre, le fantasie, che sono i sottotesti dei nostri comportamenti e dialoghi, fanno la differenza. Rischio di colludere con il vissuto di mancanza, svalutando il senso di ciò che accadeva nel qui e ora dei nuovi contatti. Come sempre, le immagini aiutano a guidare e a “informare” i processi psichici, e permettono di rappresentarci l’esperienza, dipanandola dalla nigredo iniziale, ovvero dalla confusività del caos emotivo. Infatti, per superare l’impasse del passaggio al collegamento online, sentii emergere dalla mia interiorità un’immagine molto semplice e naturale, che forniva il ponte tra il conosciuto e lo sconosciuto, un ponte percorribile per approdare a questa nuova modalità di lavoro. E via via la restituii ai pazienti: “Lei, il tal giorno a la tal ora (ho cercato, quando possibile, di conservare il giorno e l’orario consueti delle sedute), mi chiama al telefono, o si collega in videochiamata, o via Skype (a seconda della scelta concordata con ogni paziente), ed è “come se” suonasse il mio campanello. Io le risponderò “come se” le aprissi la porta.” Per fortuna la mente comprende il linguaggio della metafora e se ne nutre, quando non è *finzione* ma *gioco*, una disposizione autentica alla ri-descrizione della realtà, che permetta

di abitarla e di non sentirla ostile ed estranea. La metafora è il linguaggio dell'anima. Quell'espressione, che è arrivata in maniera spontanea e non premeditata – si pensi all'interpretazione dei sogni in seduta, quando sale su dall'acqua profonda come un tappo di sughero e non dall'alto della mente – è arrivata mentre cercavo di aiutare ogni paziente a riorientarsi verso di me; essa rappresenta sicuramente una reminiscenza del gioco infantile, quando il *come se* domina la scena e rende possibile l'intreccio delle azioni e dei dialoghi, animando il mondo interno e relazionale. Eravamo nel gioco della seduta, non nella finzione o nel surrogato della seduta, e questo ci ha permesso di giocare.

Ma l'ombra del non senso era sempre in agguato e mi interrogava su quello che stavo facendo.

La paura del contagio e il blocco delle attività hanno attivato uno stato emotivo di sospensione che toglieva i pensieri dalla mente e le parole di bocca: era il tempo della pandemia. Si tratteneva il fiato, nella paura, nell'attesa, nell'aspettativa che prima o poi, da un momento all'altro, tutto sarebbe ripreso a scorrere come prima. In alcuni pazienti questo vissuto era prevalente, ed è stato, al principio, come se il discorso psicologico, che magari ci impegnava da anni, fosse andato anch'esso in blocco. Che senso aveva parlare di problemi psicologici? Esistevano davvero questioni psicologiche in un momento dove la realtà si era contratta? Dov'era la vita, il mondo, il futuro? Cosa stavamo facendo? Che senso aveva il nostro incontro? Anche in questo caso la collusione era in agguato: anch'io come persona, come psicoterapeuta ero infettata dalla perdita di senso. Aveva senso il mio lavoro psicologico in questo momento? Aveva ancora un valore fuori dal consueto setting che definisce la cornice del lavoro analitico?

Di nuovo, in soccorso, sono arrivate le immagini: catacombe, gallerie, prigioni. In particolare, mi affioravano le immagini provenienti dalla storia del nazismo, quando i perseguitati si segregavano in ambienti nascosti per sopravvivere e sfuggire alle deportazioni. Diversi film sul nazismo sono stati mandati in onda in questo periodo, tra cui, meraviglioso, *Il pianista*, salvato, oltre che dalla sua resistenza, dalla musica, di fronte alla quale anche il male si ferma e arretra. E questo dovrebbe darci molti spunti di riflessione sulla necessità di coltivare la

creatività, la bellezza, nelle forme ad ognuno consone, per restare vivi nonostante il male e il malessere.

Sì, eravamo in un claustro, circondati dalla paura, ma la cosa che ulteriormente poteva aggravare lo scenario era scivolare nella *non-vita*, superficializzarsi, dimenticare che quando il mondo fuori è inaccessibile abbiamo pur sempre il mondo interiore. La coscienza collettiva dell'era moderna è così estrovertita, così abituata a vedere il brulicare incessante della vita fuori di noi, che collegarsi con l'interiorità, nutrirla, coltivarla, trarne gioia, avere fiducia nella sua spinta energetica, non è naturale.

Ho notato che in quei giorni cruciali la televisione trasmetteva un efficace slogan pubblicitario di una nota casa editrice per promuovere la lettura: IO RESTO A CASA, IO ESCO CON L'IMMAGINAZIONE. Leggere un libro è un modo di vivere altre vite, oltre la propria, di entrare in tanti mondi, e certo presuppone, anche in tempi normali, lontani dal covid-19, la capacità del lettore di *sospendere la realtà per entrare nel gioco immaginativo*.

Come si poteva convertire, nei pazienti "sospesi", l'energia psichica bloccata in qualcosa che potesse assumere anche un segno positivo? Dovevo innanzi tutto riappropriarmi io stessa del senso e del valore del lavoro psicologico online in un tempo e in un contesto alienanti. E il senso e il valore non era proprio quello di *testimoniare* che, nonostante la minaccia del virus, noi avevamo comunque una vita psichica, e che anche quel buio tunnel sotterraneo di cui non vedevamo, e ancora non vediamo, l'uscita, a parte l'attuale barlume di luce, poteva essere vissuto e abitato? La vita non andava rimandata, la vita è nel qui ed ora, a patto che non ci rinunciassimo per quel bisogno connaturato di avere ciò che desideriamo oppure niente, per la difficoltà ad accettare i cambiamenti, accedere al principio di realtà e attivare processi di adattamento e resilienza.

Avevo compreso che dovevo testimoniare questa necessità, che le sedute online, benché fossero un sostituto provvisorio della seduta in persona, avevano questa funzione vitale, quella di non sospenderci nella non-vita, permettevano di venire a patti con questa istanza di morte, rilanciando la possibilità di attraversare l'esperienza traumatica presenti a sé stessi. Rientrare in contatto con il proprio mondo interno,

scoprire di quali fantasmi si stava popolando. Ritrovare la propria musica.

Veniva istintivo trattenere il respiro, come quando si aspetta che passi qualcosa che ci fa paura, invece bisognava *continuare a respirare*, e uscire dalla parentesi in cui mentalmente tendevamo a rinchiuderci, paralizzando anche la psiche. Respirare e riconoscere che le nostre ferite psicologiche avevano bisogno di cura, riappropriarsi dei nostri progetti individuativi all'insegna della speranza, anche in un tempo in cui le angosce di sopravvivenza prevalgono.

Nei pazienti la fantasia della parentesi si connotava per ognuno in maniera diversa; notavo alcuni tipi di rappresentazione. Per alcuni si presentava come un che di piacevole, un ritorno in una dimensione protetta, una fuga autorizzata dal mondo esterno. Si disponevano a vivere la segregazione forzata con spirito "leggero", come una vacanza dalla fatica del mondo, una regressione legalizzata, un ritorno nella tana calda del grembo materno, una full immersion negli affetti familiari; attività prevalente cucinare, fare dolcetti, pulire la casa, rendere la tana un nucleo caldo, affettivo, accogliente, il regno restaurato della Grande Madre, che protegge dai pericoli del mondo esterno.

Persone, che erano impegnate da angosce e sintomatologie importanti di tipo ansioso o depressivo, sentivano, generalmente, di stare meglio: l'oggetto cattivo, il fantasma persecutorio era proiettato sul virus, liberando il mondo interno. Come pure, vissuti persecutori trovavano ora una condivisione comune: il mondo era realmente strano, ostile e minaccioso, annullando ogni differenza: esperivamo tutti la stessa cosa. Per altri pazienti, invece, l'isolamento e la reclusione erano molto più spersonalizzanti, con prevalenza di vissuti d'angoscia, di perdita o di derealizzazione: la struttura scricchiolava, cedeva al venir meno del contenitore esterno, al cessare del ritmo della vita fuori di sé, che dava il tempo, che disciplinava. Si attivavano difese regressive importanti. Queste le reazioni estreme, con una gamma di sfumature intermedie.

In ogni caso, notai che i sogni dei pazienti cominciavano a commentare l'esperienza, "compensando" l'assetto della coscienza: a un vissuto di serenità e benessere corrispondevano sogni di catastrofi, terremoti, uragani; mi colpì particolarmente

l'immagine onirica di un paziente che sognò la città di Pompei dopo l'eruzione del vulcano:

eravamo noi tutti quel popolo incenerito e immortalato dalla lava nelle azioni più varie della vita quotidiana, mangiare, dormire, fare l'amore, come in una istantanea di morte che aveva consegnato la vita alla paralisi.

Ci eravamo trasformati in statue di lava, a questo alludeva la sospensione psichica; come quel gioco antico di bambini, "le belle statuine" in cui al segnale dato tutti dovevano immobilizzarsi, qualunque cosa stessero facendo, e attendere un nuovo segnale per riprendere a muoversi, a vivere.

Se tratteniamo il respiro, se stiamo in apnea, allora sì che pensiamo di non farcela - manca l'aria, quanto si può resistere senza respiro ?! - se invece continuiamo a respirare, allora sentiamo che la vita continua, che trova vie alternative e nuove strategie di sopravvivenza, come le piante che cedono amabilmente all'ostacolo e gli girano intorno.

Ancora una volta mi venne in soccorso il linguaggio delle immagini, il ricordo di un film di grande successo, perché parla alla coscienza umana nel cuore di ogni naufragio esistenziale: *Cast away*. Un uomo, che a causa di un incidente aereo ha fatto naufragio in un'isola deserta, perde la speranza di ricevere soccorso e la sua ragione, la logica, gli dice che rimarrà solo per sempre in un mondo disabitato: vorrebbe lasciarsi andare, uccidersi, ma qualcosa gli dice dentro, contro ogni evidenza, che deve continuare a respirare, rendendo emblematica la sua esperienza:

...la marea mi ha dato una vela e ora eccomi qui. Sono tornato a Memphis e parlo con te, c'è del ghiaccio nel mio bicchiere... E adesso so cosa devo fare, devo continuare a respirare... perché domani il sole sorgerà e chissà la marea cosa può portare...

Questa immagine, tenuta dentro di me e restituita in vario modo nella comunicazione con i pazienti "sospesi", mi ha guidata. Man mano si scioglievano le resistenze iniziali, si accettava di abitare un mondo stravolto, surreale, il tunnel, la catacomba, la prigione, insomma, la crisi, e si riprendeva a poco a poco il contatto ridefinito, trasformato con le cose che ci appartengono: il lavoro in *smart working*, la scuola in

remoto, la psicoterapia online. Cominciavano ad apparire segnali e immagini oniriche che mostravano come per ognuno il trauma collettivo si stesse interfacciando con il trauma di base, con l'angoscia fondamentale, con il *crak* originario della propria vita. Il virus stava infettando anche il mondo interno, rievocando fantasmi con cui coabitiamo da sempre.

Una paziente protrae per gran parte della seduta il resoconto particolareggiato dell'attesa davanti al supermercato. Mi descrive l'angoscia che le suscitava lo sguardo ostile della gente dietro la mascherina, quando erano tutti in coda, distanziati, ad aspettare il proprio turno. Ad ognuno che si aggiungeva alla fila, lei si volgeva dicendo "buongiorno", ma nessuno le rispondeva. Mi dice che ad un tratto le sono scese le lacrime, un pianto silenzioso e irrefrenabile che non sapeva come nascondere. Le faceva male tutta quella ostilità, tutta quella cattiveria negli sguardi degli altri, le pareva che ormai il mondo dovesse essere così per sempre. Senza negare il piano di realtà, che giustifica, in questo momento, la percezione dell'ostilità e della diffidenza sul volto dell'altro - perché si esperisce il prossimo come una minaccia, come fosse il virus - tuttavia, il vissuto espresso dalla paziente evocava in maniera viva, cocente, il ricordo di un duplice trauma cumulativo della sua infanzia.

La prima evocazione era quella di una madre trascurante, prigioniera di una nevrosi fobico-ossessiva, terrorizzata dall'idea di un mondo minaccioso che potesse infettarla, per cui teneva lontani tutti dal suo corpo e dai suoi oggetti, compresa la sua unica figlia. La seconda evocazione era il trauma di una deturpazione permanente sulle labbra, insorta a pochi mesi dalla nascita. Questa deturpazione la espose alla tortura degli sguardi: chiunque la guardasse, le restituiva il sussulto emotivo per quel difetto che aveva preso il posto di ogni altra sua identità. Possiamo pensare che finché la madre poteva sentire la sua bambina dentro alla simbiosi primaria, la trattava come parte del suo stesso corpo, per cui non costituiva minaccia. Nel momento in cui la bimba manifesta la lesione sul viso, la madre emotivamente prende le distanze e la consegna all'isolamento emozionale. Si rompe il contatto.

In quella stessa seduta la paziente portò un sogno:

era in una spiaggia, seduta da sola sotto un ombrellone; vede gli altri seduti a coppie o a piccoli gruppi sotto altri ombrelloni; li sente parlare tra loro, una lingua che non conosce e che non riconosce; si sforza di dire qualcosa, forse solo un saluto in quel linguaggio che cerca di riprodurre, ma nessuno mostra di capirla.

Ecco rappresentato il vissuto di un mondo straniero e spaventoso, a cui si sforza di appartenere, di farsi riconoscere, come quando dice “buongiorno” alle persone che si accodano davanti al supermercato, tenta di rendere familiare l’estraneo e comprensibile lo sconosciuto. Di umanizzare la presenza. Non è questo il mondo che abitiamo ora, in tempo di pandemia? Un mondo dove l’altro è il “perturbante”, qualcosa al contempo di conosciuto e di estraneo, di familiare e minaccioso. Non era questo il mondo della sua infanzia, in cui la madre era intima e distante, presente e assente, e in cui l’esperienza dell’amore era inestricabilmente legata all’esperienza del rifiuto, perché allora era lei stessa il perturbante, per la madre, per gli altri. Interessante la metafora del sogno: la lingua madre è scomparsa dalla faccia della terra. La lingua madre, la lingua dell’affettività primaria, la lingua in cui il pathos e il logos sono strettamente interconnessi, la lingua mitica delle origini della propria vita sulla terra. Quel ponte comunicativo era stato interrotto. La madre ha smesso di parlare un linguaggio comune, intimo, intellegibile. La parola ha smesso di essere affettiva, e così il mondo.

Una giovane donna esprime durante uno dei nostri primi incontri su Skype un senso di fine, di perdita di speranza. È profondamente depressa, il suo rapporto con la figura maschile è sempre stato molto tormentato, ma aveva da un anno conosciuto un uomo diverso, e nonostante le paure di entrambi e le difficili condizioni esistenziali, stavano tentando di riconoscere il valore del loro rapporto e di costruire una relazione possibile. Il decreto del 9 marzo blocca entrambi in due regioni limitrofe, a pochi chilometri l’uno dall’altro, e interrompe la loro routine di incontri, già problematica. La paziente porta questo vissuto, che scopriremo essere collegato a una sua fantasia di base: appena mi succede una cosa bella, positiva, arriva qualcosa che me la distrugge, che la rende impossibile. Si riferiva alla situazione generata dal covid, l’angoscia di perdita, e di morte, l’aveva invasa com-

pletamente, disperava che anche questa relazione potesse sopravvivere. Riusciamo a collegare questo stato emotivo - non molto giustificato sul piano di realtà, perché lui la cercava tutti i giorni, più volte al giorno - con una malattia molto grave che aveva contratto nel primo anno di vita, per cui era stato necessario un lungo ricovero ospedaliero, in un reparto pediatrico per malattie infettive. Le speranze di salvarla erano molto esigue. Lei però ce l'ha fatta, molti altri bambini, invece, morirono. La madre era stata con lei in ospedale, una madre completamente invasa, si può comprendere, dall'angoscia di morte. Forse questa esperienza precoce, non mentalizzata, era stata la prima radice di un nucleo depressivo importante. Dentro di lei c'era un *no alla vita*, che si presentava in maniera persecutoria ogni volta che la vita risorgeva. La possibilità di vedere questo collegamento tra l'esperienza traumatica di base e la situazione attuale le ha permesso di restare nella speranza. La vita è forte quanto la morte, ci dicemmo.

Durante la nostra prima seduta online, all'inizio del blocco totale, un paziente, che vedo da diverso tempo, manifesta un certo imbarazzo relazionale: sembrava non avessimo molto da dirci, niente comunque di significativo, e nel mio controtransfert mi sentivo piuttosto inutile. In quella fase del lavoro analitico stava elaborando il tema del contatto emozionale, tema per lui molto critico, avendo difensivamente protetto la sua vulnerabilità dietro una corazza di isolamento emozionale. Era single, non aveva una famiglia, se non partner per periodi non eccessivamente lunghi. Una difesa di tipo autistico. Negli ultimi tempi, però, stava facendo esperienza di una nuova relazione amicale, che lo rimetteva in contatto con i suoi bisogni affettivi. Con il lockdown arriva anche il cambiamento di setting. Nonostante la sensazione di freddezza che percepisco fortemente, in quella seduta mi porta un sogno.

Stranamente, perché c'era il blocco totale, era stato invitato a un matrimonio, la cerimonia era già avvenuta, in giorni precedenti, e adesso c'era il pranzo nuziale, il festeggiamento. Entra in un ristorante, gli sposi e gli invitati ci sono ma lui non li vede, viene fatto accomodare a un lunghissimo tavolo che termina in un angolo. Si siede e davanti a sé vede un'altra invitata, una signora bionda dall'aria glaciale, le ricorda qualcuno che non riesce a mettere a fuoco,

e inizia tra loro una conversazione. I piatti sono vuoti, ma il cameriere poggia sul tavolo un grande vassoio di formaggi. Lui è colpito dal fatto che sono tutti avvolti nel cellofan, per sicurezza rispetto al contagio.

Chiaramente, è un sogno di transfert in cui il paziente mi porta questa sensazione di raggelamento di fronte al cibo non accessibile direttamente, avvolto in una membrana asettica che impedisce di percepirne l'odore, la fragranza. Certo, non era chiuso ermeticamente, bastava liberarlo dell'involucro per poterlo assaporare. Invece di soffermarmi eccessivamente sulla difesa relativa alla frustrazione subita, sia per la realtà incellofanata che per la terapia incellofanata, sottolineo il fatto che quell'uomo e quella donna sono comunque seduti uno di fronte all'altro e cercano di conversare, di restare comunque a tavola per festeggiare le nozze, l'unione già avvenuta nei cuori. Questo scioglie la tonalità affettiva tra noi, gli permette di allentare la difesa, lui riconosce che effettivamente il nostro ricollocarci online ha comunque un senso. Il sogno ci ha permesso di rientrare in contatto, di non alzarci da tavola, di tener fede al nostro "matrimonio", medium del matrimonio con la sua anima.

Una considerazione sul setting nella psicoterapia online, che viene configurato su un mezzo informatico. Per poter adattarsi temporaneamente alle sedute online, occorre accettare la perdita della totalità relazionale, o l'illusione della totalità, implica per il paziente reggere il lutto del contatto reale, che sempre nel setting psicoterapeutico è sottoposto a precise condizioni di limite, ma pur tuttavia si coabita lo stesso spazio e si esperisce reciprocamente la presenza corporea dell'altro, con tutta l'aura emozionale e sensoriale che ne deriva. Implica reggere il lutto del contatto e preservarne in sé la memoria. La definizione della cornice relazionale dipende dalle teorie di riferimento. Dal mio punto di vista, ciò che è assolutamente inalienabile è l'assetto mentale del terapeuta: il baluardo inspugnabile del setting è la mente del terapeuta in atteggiamento analitico, ovvero simbolico. Innegabile, che nelle sedute online, per accedere alla possibilità di ritagliarsi uno spazio protetto e contenitivo nell'area del "*come se fossimo realmente qui uno davanti all'altro*", occorre superare un primo momento di disorientamento e fare un passaggio adattativo,

che attinge all'alleanza terapeutica, alla fiducia di base, e alla consistenza motivazionale di entrambi. Implica, inoltre, la rinuncia, da parte del terapeuta, all'adesione irrelata a un principio teorico assoluto, che non accetta di commisurarsi al principio di realtà, ai cambiamenti, difendendo un purismo incontaminabile che ha poco a che fare, a mio avviso, con una reale fedeltà allo spirito del profondo, ma che riflette più che altro il bisogno di conservare intatto lo specchio narcisistico. E, tuttavia, rimane una differenza, uno scarto, per alcuni tollerabile per altri intollerabile, che non può mai essere del tutto colmato.

Mi ha colpito l'espressione utilizzata da un giovane paziente, che esprimeva il suo disagio generalizzato rispetto all'uso dei mezzi informatici per lavorare, collegarsi con familiari e amici, per contattare il mondo fuori e ovviamente per fare le sedute online:

Mi sembra che questo schermo sia la mia unica interfaccia con il mondo, tutto quanto sta là fuori è diventato inaccessibile e posso esperirlo solo attraverso questo apparecchio. Il mio computer è come una frontiera tra realtà e surrealtà.

Ogni crisi ci permette di contattare la nostra fragilità e al contempo la nostra forza, le nostre risorse.

E soprattutto, dal mio punto di vista di analista junghiana, esprime un suo finalismo individuativo.

Certo, tutto questo non è accaduto invano, non dovrebbe accadere invano, *il segnale dell'universo all'umanità è forte e chiaro*: dovevamo fermarci, *dobbiamo* fermarci. Deve morire questo modo di vivere senza consapevolezza della fraternità, senza percezione dell'anima del mondo, del regno naturale che ci ospita. Deve morire l'assetto onnipotente che consente di sentirci padroni della terra. Come ogni sintomo, la pandemia, finalisticamente, contiene il suo sviluppo evolutivo, un seme da coltivare nella nuova coscienza. Non si può tornare alla vecchia normalità, ancora più in credito, causa la frustrazione subita, ancora più avidi di pseudo-vita, ancora più dilapidanti le risorse e la grazia della creazione. Il costo che tutto questo "bilanciamento archetipico" dell'unilateralità della coscienza planetaria contemporanea ha comportato in perdita, *irreparabile*, di vite umane, in sofferenza, incertezza esi-

stenziale, oscuramento della speranza è drammatico. Molto drammatico. Solo in Italia, nel nostro piccolo stivale del mondo, ad oggi 30.000 vittime. Come per ogni sintomo, dobbiamo dire: *“Sì, ho capito qual è il tuo messaggio, ma non così, non così”*.

Questo però dipende dalla nostra responsabilità, da quanto saremo in grado di integrare in maniera realmente riparativa l'esperienza, da quanto saremo in grado di accedere al momento depressivo della colpa e della vergogna di aver tanto distrutto la Madre. Non solo, dunque, la ripresa economica, non solo la vittoria della scienza sul virus, che rischiano, benché siano soluzioni attese e auspicabili, di rinforzare in maniera fine a se stessa l'onnipotenza dell'uomo, o meglio l'illusione di onnipotenza. Ma - insieme e oltre - soprattutto la capacità di *dare un senso a questa storia*, sia a livello di coscienza personale che collettiva, di fare di tuttata questa grande paura planetaria un'occasione di vita, di inversione di rotta, di bilanciamento delle nostre cecità unilaterali, solo trasformando le nostre riflessioni e i nostri risvegli in azione politica, ovvero in cambiamenti della polis, del nostro vivere comunitario, e del nostro coabitare con la natura, con il pianeta, solo questo sviluppo individuativo della coscienza a livello filogenetico potrà non rendere vano quanto è accaduto.

E, comunque, torna ad essere bella e pura la terra senza di noi, che ci siamo dovuti ritirare dallo scenario della creazione. Nel cuore della pandemia, un giorno ho guardato fuori dalla finestra, nel giardino, nella campagna intorno, e mi ha colpito il canto dispiegato degli uccelli. Era di nuovo sovrano. Non gli uccelli di Hitchcock che invadono la terra e tornano a vendicarsi sugli esseri umani, attraverso un'istanza di morte, ma gli uccelli della primavera, che testimoniano, ancora una volta, a noi dinosauri in attesa di estinzione, la bellezza e la grazia dell'anima mundi.

Limpidissimo è il suono
della loro meraviglia.
Sovrana primavera.
La solitudine è ora un arpeggio,
infonde beato silenzio
a questa terra violata in ogni bellezza.
Non c'è traccia di noi

sulla superficie del mondo.
Meditiamo,
accovacciati nelle buie tane,
la nostra sconfitta.

Simona Massa Ope, da *Limpidissimo è il suono*, poesia inedita.

Ringrazio, infine, i miei pazienti che hanno vissuto con me questo tempo di frontiera, che hanno resistito con grande capacità di resilienza al setting “come se” delle nostre sedute telematiche, che hanno deciso di accamparsi con me in questo spazio surreale che è il collegamento online, con i nostri primi piani alla Ingmar Bergman, con le nostre voci protese, a cui abbiamo affidato tutta l'intensità emozionale e corporea della nostra presenza e della nostra assenza; e lo hanno vissuto come se fossimo proprio insieme, come sempre. Questa capacità immaginativa, che tanto attiene al gioco infantile, nel senso più creativo ed elevato del termine, sta salvando il nostro lavoro psicologico. E la speranza.

*Psicologa Analista membro ordinario A.I.P.A. e I.A.A.P. - Pisa

Spunti pandemici

*Laura Notari **

In questo 2020 che sta facendo confrontare tutto il mondo con un'esperienza nuova e difficile come una pandemia, noi psicoterapeuti abbiamo la possibilità di provare a leggere questa realtà attraverso un punto di osservazione parziale, ma privilegiato: l'ascolto della condizione psichica profonda dei nostri pazienti e di noi stessi.

In più, questa esperienza ci ha "costretti" a confrontarci e riflettere sul nuovo setting della terapia, reso necessario dal lockdown, che si avvale delle videochiamate.

Sebbene a livello cosciente i miei pazienti non abbiano esplicitato particolari paure direttamente connesse alla pandemia, l'esperienza soggettiva del Coronavirus, per assonanza simbolica, sembra essersi riconnessa e aver fatto riemergere i loro "virus invisibili", quelli che un tempo hanno contagiato le loro vite psichiche.

Come un sub che trova un reperto archeologico prezioso e procede nel suo percorso di risalita dalle profondità delle acque.

La condizione del contagio rimane sullo sfondo, ma diventa un amplificatore delle proprie tematiche, un'occasione ed uno stimolo per ripercorrere la propria storia in modo nuovo e più intenso.

I fantasmi, i mostri, le streghe, i draghi, le Erinni abitano e

danzano nelle stanze buie della nostra anima, così come il virus abita e attacca il nostro corpo e tutti si palesano con dei sintomi.

Riaffiorano quindi i temi personali più antichi e profondi, quelli collocati nelle epoche pre-verbali delle nostre vite e che spesso sono il risultato di una trasmissione transgenerazionale.

Così come il Covid affligge al tempo stesso il nostro corpo individuale e quello degli abitanti del mondo intero, l'inconscio personale si riaggancia a quello collettivo, riconnettendoci tutti a temi universali come la fragilità umana, la paura, il tempo, la morte, gli affetti, il male.

Tutti ne hanno fatto esperienza nel corso della vita e tutti ora sentono finalmente di poterne parlare, perché finalmente riconosciuti come temi/emozioni comuni all'umanità e non più vissuti come indici di "malattia" o debolezza. Diventa più semplice accoglierli ed accettarli.

Fioriscono i sogni, anche nelle persone che solitamente non li ricordano, consentendo l'accesso a luoghi psichici ed emozioni fino a quel momento bandite e/o inesplorate.

Ora che i corpi relazionali sono distanziati, la frenesia delle attività quotidiane interdetta ed i rumori della città interrotti, riacquista spazio, attenzione e ascolto il corpo personale vissuto, che ha trattenuto, e ci restituisce oggi, memorie antiche. Quelle memorie e quei corpi riescono a trovare così una traduzione linguistica, parole per dire spesso l'indicibile.

Un paziente, per esempio, afflitto da innumerevoli e ricchi rituali che bloccano e limitano enormemente da anni la sua vita e con cui da anni dialoghiamo insieme col suo bambino interiore in una sorta di terapia a tre, proprio in questo momento riesce a dare voce e contorni ai suoi sintomi, sostanza al terrore, recuperando immagini, seppur ancora sfocate, dell'abuso della madre e del tentativo di lei di ucciderlo quando aveva 3 anni.

I traumi accedono ad un'area di pensabilità anche grazie all'emersione del doppio, dell'opposto, dell'ambiguo che il virus facilita: ti amo/ti odio; ti amo/ma ho paura di te; ti odio/ma ho paura di distruggerti, così come il virus ci ha insegnato a tenere insieme il desiderio di vicinanza e la paura di contagiare/essere contagiati, trovandone una sintesi e dunque un'accettabilità.

Un altro paziente, con un severo disturbo post traumatico da stress che lo inchiodava a casa, terrorizzato di uscire e poter fare involontariamente male a qualcuno, riesce oggi ad affrontare in una prospettiva nuova il suo demone, vedendolo realizzato fuori di sé, nella vita di tutti, concreto.

Il mondo con il Covid rende presenti e reali le paure interne, ce le fa vedere fuori di noi. E poterle vedere rende più semplice ed accessibile il compito di dar loro un nome e, così facendo, il poterle affrontare.

In questo contesto, al fine di proteggere i miei pazienti (tra i quali ci sono anche persone che rientrano nella categoria fragile e a rischio per le conseguenze di questo virus) mi sono avvicinata, sebbene con molto scetticismo, alla possibilità di proseguire le psicoterapie utilizzando le videochiamate.

Anni fa le avevo utilizzate con un paziente che temporaneamente si era trasferito in altra regione per lavoro, ma l'avevo trovata un'esperienza fallimentare. In questa occasione invece, in combinazione quindi con la pandemia e tutto quello che la pandemia ha smosso a livello emotivo, l'ho sperimentata come ulteriore attivatore psichico.

Dico che a spingermi verso questa possibilità è stato il desiderio di proteggere i miei pazienti e non anche me stessa, perché, con buone probabilità, ho contratto il virus, fortunatamente con sintomi abbastanza lievi. Dunque più forte in me è stata la paura di poter diventare veicolo di contagio.

Lo strumento delle videochiamate mi ha dato non solo la possibilità di dialogare coi miei pazienti anche durante la obbligatoria quarantena che è durata quasi un mese, ma soprattutto di avere la serenità di farlo, durante e anche dopo la quarantena, senza esporli a nessun pericolo.

Le videochiamate, dunque, hanno modificato i nostri setting: dagli ambienti dei nostri studi siamo passati all'intimità delle nostre case. Case che sono simbolo, riflettono e restituiscono la nostra strutturazione interna, intima. Anche il piccolo angolo di casa che scegliamo di mostrare, noi psicoterapeuti, così come i nostri pazienti.

L'incontro avviene in "stanze" più personali e diviene più personale anch'esso.

È come se i rispettivi inconsci che normalmente si parlano

nella stanza d'analisi si personificassero attraverso le nostre case, i nostri mobili, quadri, libri, oggetti e divenisse quindi più facile accedere a quei contenuti.

Una paziente, orfana di entrambi i genitori a pochi anni di distanza l'uno dall'altra e in sua giovanissima età, con un disturbo da accumulo che le ha consentito nel passato di avere l'illusione di riempire i suoi vuoti, ma che l'ha anche sempre fatta sentire in imbarazzo della sua casa e in difficoltà ad invitarvi persone, mi ha permesso con la videochiamata, dopo un iniziale diniego, di entrare in qualche modo in quel suo ambiente, mostrandomene un pezzo, quello che si poteva permettere internamente. E questo le ha consentito di entrare in contatto con maggior "facilità" col suo dolore, col suo vuoto, con la sua solitudine e con tutti i suoi sentimenti contrastanti verso i genitori.

Un'altra paziente, la cui "versione" allo studio era di una donna curata, impeccabile, trattenuta, iper razionalizzante e spaventata dall'intimità della relazione tanto da esplicitarmi fin dalla prima seduta che avrebbe voluto utilizzare solo il lei nelle nostre conversazioni per preservare i ruoli, si è ripetutamente presentata ai nostri appuntamenti in videochiamata con la vestaglia di pile e, una volta, con l'asciugamano a mo' di turbante in testa dopo lo shampoo. Ha scelto la sua cucina come sfondo e contenitore dei nostri incontri, luogo familiare e quotidiano e niente affatto di "rappresentanza". Si è data la possibilità di mostrarmi la sua "misera" umanità e questo l'ha sciolta, ammorbidita anche nella nostra relazione e dunque nel nostro comune lavoro.

Un'intimità agevolata dall'entrare nei loro spazi, ma, credo, anche nella possibilità, per loro, di accedere ai nostri. Lo studio è certo un nostro spazio, che curiamo e che ci rappresenta, quando abbiamo la possibilità di averne uno tutto nostro e non in affitto. Ma altro comunque è un muro della nostra casa, almeno a livello fantasmatico. Un pezzetto della nostra intimità, solitamente celata ai nostri pazienti, che nulla sanno delle nostre vite fuori dagli studi.

Siamo diventati più "umani" anche noi.

Questo spostamento da un ambiente terzo come lo studio all'inizio mi ha fatto venire il timore di non poter essere garante e tutelare la privacy degli incontri: molti pazienti che seguono coabitano coi propri familiari, dunque si sono potuti avvalere

solo di un flebile confine come quello della porta di una stanza o hanno in alternativa deciso di rifugiarsi nell'abitacolo della propria auto parcheggiata, sotto lo sguardo quindi dei pur esigui passanti.

D'altra parte anche io convivo e, pur chiudendo due porte dietro di me, avevo paura che qualcosa potesse trapelare delle mie o loro parole.

Eppure, chi ha accettato questa nuova e temporanea modalità di incontro, non si è fatto bloccare da questa "contaminazione" ed anzi, come emerso precedentemente, ha attraversato in modo intenso le proprie sofferenze.

È come se i corpi di noi terapeuti fossero diventati essi stessi garanti e contenitori dell'indicibile e del dolore, dei grandi temi a cui il virus ha fatto da traino e cassa di risonanza.

I nostri corpi come strutture che sostengono.

Corpi che, con le videochiamate, non si possono toccare, annusare, vedere interamente.

Penso a quante informazioni ci dà una stretta di mano, un odore di stantio o di pulito, una postura, un movimento della gamba, il modo di poggiare i piedi a terra. Informazioni che perdiamo. Eppure, la videochiamata, il più delle volte, permette di vedere i volti in modo più ravvicinato, come se avessimo oltrepassato i confini invisibili dell'intimità fisica.

Una vicinanza che nella realtà fisica sarebbe vissuta come intrusiva, è oggi possibile.

Un potenziatore di intimità dunque, così come le nostre case e il virus. Tre nuovi elementi che si interfacciano e si potenziano a vicenda.

Nella nostra ricchissima professione tutto diventa spunto di lavoro e di analisi.

Come al solito, nella crisi c'è sempre racchiusa una preziosa possibilità trasformativa.

*Psicologa, Psicoterapeuta Gestalt analitica individuale e di gruppo
- Roma

E il setting?!

*Antonella Russo **

Il punto essenziale dell'oggetto transizionale
non è il suo valore simbolico quanto il fatto che esso è reale:
è un'illusione ma è anche qualcosa di reale.

Winnicott

Fin dai tempi dell'università apprendiamo quanto sia importante il setting per noi psicologi e/o psicoterapeuti attraverso i libri che ci spiegano cosa sia, come gli studi fatti dai nostri mentori ci possano dare delle linee guida su come sia preferibile creare un'ambiente confortevole, su come i vari approcci se ne servano in modo diverso, su come possiamo determinare il nostro metodo relazionale come terapeuti in base alla disposizione che scegliamo per ricevere, su come ci siano delle regole da tenere di tipo etico, deontologico e normativo, su come sia importante tenere una stabilità nell'ambiente, su come ribaltare completamente tutto ciò che abbiamo appreso in caso di pandemia... ah no, su questo non c'erano libri.

Uno scoglio grandissimo nel mio lavoro durante il lockdown è stata la perdita del setting. Ho uno studio in condivisione con due colleghe, costruito con tanta fatica e dedizione dopo anni di esperienze di affitti a ore, tirocini in Asl e collaborazioni associative che mi hanno portata ad essere molto elastica sul luogo in cui potevo ricevere: mini stanza con due sedie di

legno senza chiavi, stanza docenti, palestra di una scuola e di un'associazione, aula multimediale, cambi di stanza all'ultimo per un errore di affitto, salottino improvvisato all'interno di un contesto formativo. Insomma sembrerebbe che io sia una professionista che si adatta e che cerca di plasmare le risorse a disposizione in modo creativo.

È il 9 marzo, l'ultimo giorno in cui vedo dal vivo i miei pazienti, da lì a poco avrebbero annunciato che l'Italia sarebbe entrata in una bolla di sicurezza. Shock. Se lo avessi saputo avrei potuto salutarli, avrei potuto prepararli e prepararmi, avrei potuto... avrei... tanti pensieri mi hanno affollato la mente in quel lunedì sera, una nebbia soffice ha come avvolto tutto. Il giorno dopo corro a studio a recuperare i miei appunti, consapevole di dovermi organizzare con delle sedute online. Dentro di me si affollavano immagini e la mia mente correva: come comunicarlo ai pazienti, come organizzarmi a casa (avendo una casa di meno di 50 mq e una bimba di 11 mesi all'epoca), quale dispositivo usare ecc., ero completamente entrata in una modalità operativa per cercare di affrontare questa situazione e in pochi giorni avevo già riorganizzato il mio lavoro. Ansia, sì, prima del debutto online inizia a venire a bussare questa cara vecchia amica. "Cosa mi starà dicendo?" Ah, sì, le separazioni non mi piacciono, ma non mi sto separando da loro, ci vedremo online, per poco si spera, poi tutto tornerà come prima, mi dicevo.

È il 13 marzo, ricevo un messaggio dalla mia prima paziente della giornata all'ora che avevamo fissato per la seduta: "Posso chiamarla?", quasi come se avesse bussato alla porta. Entra a casa mia e io entro a casa sua. Mi sento in imbarazzo, mi sono preparata vestendomi di tutto punto, mi sono anche truccata, come se andassi a studio, perché non ho l'abitudine di truccarmi quando sto a casa, ho pensato a mettermi comoda e con alle spalle una parete in modo che non ci fossero oggetti intimi visibili, ho fissato l'appuntamento all'ora in cui mia figlia fa il pisolino, così da non avere interferenze. "Buongiorno...", caspita è in pigiama e vestaglia, in salotto, sì sembrerebbe il salotto. Ci guardiamo a vicenda e ci studiamo. Lei si scusa per il pigiama, io penso: "Meno male che sei in pigiama, almeno qualcuno ha rotto il ghiaccio".

Da lì in poi iniziano i mesi della quarantena in cui scopro

quanto mi manca la mia tana, il mio studio, e che non è come quando vado in viaggio e mi manca casa, perché non avevo un biglietto con una data di ritorno e non sapevo cosa mi avrebbe atteso alla ripresa, il mondo poi.

Piano piano alcuni elementi simbolici e onirici hanno acquisito materia: la scrivania sognata e disegnata durante una seduta, ora la posso vedere e ci sono addirittura sopra col mio faccione (quasi sempre la cam riprendeva al massimo mezzo busto), la mia voce e la mia presenza; il cane che tanto ha profuso calore e amore, che tanto ci ha aiutato nel lavoro sulla separazione, eccolo lì che mi guarda e passa la seduta con il muso appoggiato alla poltrona nel loro mini appartamento! Non lo immaginavo così, è molto più bello! Eccolo quell'armadio pieno di vestiti di cui mi ha parlato, è veramente un armadio enorme pieno di fantasmi, adesso lo posso vedere!

... Sono nella sua stanza da letto, sono nella sua cucina, sono sul suo tetto, sono a casa di una zia, sono nel suo salotto, sono nella lavanderia condominiale in disuso, sono nella camera da letto dei genitori...

Mi sento frammentata, inizio a dissociarmi quando non ho un *radicamento*, vado e vengo ad intermittenza, è un lavoro difficile stare in un "Non luogo": dove mi accomodo? Dove troverò il/la paziente oggi? Oggi sono qui e domani? Adesso sono qui e se va via la connessione dove ci spostiamo?

Rivoglio il mio studio... rivoglio un luogo... la mia tana...

Poi seguono altri episodi nei mesi a venire in varie sedute: il gatto che gratta alla porta per entrare e poi vuole uscire (un classico della categoria felina), la mamma che entra senza bussare: "Ah è vero stai con la psicologa!", il citofono (il fondamentale corriere in tempi di quarantena ha sbagliato momento), il fratellino spaventato da un rumore, la connessione che va e che viene, mia figlia che bussa e piange dietro la porta, gli operai che trapanano a 3 metri dalla finestra, "Dottoressa parlo a voce bassa perché oggi mia madre sta facendo la torta in cucina", che guarda caso è a fianco alla sua stanza e che proprio oggi è l'unica stanza libera in casa!

I confini che già erano saltati per via dello smartworking, subiscono costanti infiltrazioni: ho bisogno di tempo per riprendermi dopo aver visto "la madre", ma non ce l'ho! Sì, faccio una risata sul gatto o sul cane o sul corriere, ma hanno spez-

zato il momento! Cerco anche qui di tenere insieme i pezzi, saldi i confini, ma spesso non li trovo e non so cosa farne di questo materiale in più, cosa possiamo farne? Nessuno di noi ha una risposta.

Siamo in un paradosso e mi viene in mente lo slogan di una nota compagnia telefonica “senza confini”: siamo più vicini che mai, siamo dentro la vita reale dell’altro di fronte a noi, ma allo stesso tempo siamo lontani fisicamente, il nostro contatto è mediato da dispositivi, i nostri confini sono invasi e il siamo è su un piano di realtà multilivello e amplificato! È un setting psicotico, oggi lo comprendo, ma ci è voluto tempo per elaborarlo e gestirlo.

18 maggio, ritorno a studio, siamo nella fase due. Sono eccitata e felice, non vedo l’ora di rivederli per intero, di sentire la loro voce, il loro odore, stare nello stesso luogo, condividere il confine, sentire il contatto che dà la presenza di un’altra persona nella stessa stanza, percepire le loro emozioni e sentire che effetto fanno su di me, stare nella mia tana. Entro a studio mezz’ora prima di iniziare e mi commuovo, mi prendo il tempo per guardarmi intorno e sistemare la stanza in modo diverso, perché è meglio non avere tappeti di questi tempi e le poltrone devono essere molto distanti, bisogna mettere il disinfettante per le mani, togliere gli asciugamani dal bagno e mettere fazzoletti di carta usa e getta, mascherine di emergenza nel cassetto, sento il citofono! Evviva! Mi sento tornata alla vita, che non è più quella di un tempo, ma è Vita.

Cosa mi porto.

A distanza di un mese siamo ormai entrati nella fase 3 e vedo i pazienti regolarmente a studio. Nei mesi della quarantena ho avuto momenti difficili, in cui ho riscoperto l’alto valore del setting, non solo studiando manuali o facendo esperienze in ambienti pauperistici, ma vivendone l’assenza. Ho appreso nuove competenze: ora ho una certa padronanza negli incontri online e la uso come opzione se devo fare un recupero di un incontro, cosa che non facevo prima. Ho imparato a gestire l’assenza di un luogo e dei confini, a stare in uno spazio immaginale condiviso con il paziente nel qui ed ora che è diverso dall’immaginazione guidata o dall’esplorazione esperienziale, è proprio un luogo altro in cui ci troviamo nel qui ed ora in modo condiviso, un nuovo setting onirico/immaginale al contempo reale, di quella realtà che non è legata

alla razionalità, ma alla condivisione di un gioco comune di intenti che ci unisce e ci fa stare nello stesso posto, che proprio per questo è più reale della realtà stessa. Ho capito come stare in un paradosso e come prendere le risorse e le possibilità che ci può offrire un ambiente psicotico. Infatti proprio quelle interferenze sgradite e non elaborabili in un primo momento, oggi ci stanno dando la possibilità di lavorare e approfondire temi archetipici, mi hanno consentito di valutare meglio la cornice di vita della persona, avendo avuto la grande possibilità di entrarci e di dare corpo alle mie immagini.

*Psicologa, Psicoterapeuta Gestalt Analitica – Roma

Discese fonde e piccole cose

*Francesca Salvatori **

Prima settimana di marzo, rientro a Roma. A fine febbraio ero partita che il mondo sembrava ancora quello usuale, nonostante le ombre lunghe del contagio si stessero protendendo velocemente sopra di noi. Quando i primi di marzo mi metto sulla via del ritorno le ombre sono diventate lunghissime, mi superano in autostrada mentre guido e mi aspettano a Roma all'arrivo. Eccomi, tutto è cambiato. Il tempo di andare e tornare e tutto è cambiato. Scuole chiuse, negozi, bar, ristoranti e cinema che chiudono. Le persone cominciano a non uscire.

Di questa nuova realtà avevamo immaginato qualcosa, seguendo l'estendersi della diffusione del virus partito dalla Cina, ma non pensavamo che quanto vedevamo in tv ci avrebbe toccato in breve tempo in modo così radicale. Invece, in pochi giorni, guardando dalla finestra, vediamo che la nostra città, l'Italia tutta, l'Europa e a seguire il mondo, stanno andando velocemente nella stessa direzione. Sopra di noi nuvoloni grigi e un punto interrogativo sul presente e sul futuro: che succede? Che succederà? Sotto un'angoscia strisciante.

La settimana del rientro comincio a vedere alcuni pazienti via Skype, altri ancora in studio. Dalla settimana successiva siamo tutti a casa e tutte le sedute sono via Skype.

Le prime sedute via Skype sono commoventi, sento forte

l'affetto che mi lega ai miei pazienti. Ci vediamo nel rettangolo dello schermo e i pezzi di vita che condividiamo sono barche sopra un mare agitato e torbido. Sentiamo il piacere dell'essere insieme comunque, la gioia per la condivisione delle piccole cose: un risultato positivo, la riscoperta di una parte di sé dentro un sogno, una risata insieme durante la seduta. Mi ritrovo così nel nuovo setting, contenuto e definito da uno schermo. Se da una parte siamo lontani, dall'altra siamo molto vicini, vicinissimi. Attraverso Skype ci spingiamo in una prossimità particolare, che ci porta direttamente nei luoghi più intimi. Dalla cornice dello schermo i pazienti entrano in casa mia e io a mia volta nelle loro case, trovandoli al tavolo di cucina, sul divano in salotto o in camera seduti sul letto. Vedo il quadro appeso, le foto sul frigo, la moka ancora sul fornello e il gatto che con un balzo ci salta in grembo.

Questo affondo dentro l'intimità delle case nel giro di breve tempo comincia a corrispondere anche all'affondo nell'intimità dei luoghi interni e, come in una sintonia con le stanze esterne, anche i mondi interni si spostano. Le stanze comunemente abitate mostrano altri passaggi, discese in luoghi finora vissuti in penombra. Le sedute, dal gravitare ritmicamente intorno al nucleo, puntano direttamente al centro, con la preziosità e la pesantezza che questo acceleramento di passo comporta. È come se il virus dilagante, e l'angoscia che ne deriva, aprissero in ogni paziente un varco che collega ognuno direttamente alle angosce più profonde, al centro dei propri complessi.

I pazienti cominciano a toccare i luoghi psichici più arcaici e meno integrati, nei quali saremmo giunti probabilmente in un tempo più lungo, e invece, come in uno scivolone, ci ritroviamo subito laggiù. Questo per il percorso analitico è una ricchezza, una risorsa e una pesantezza.

A., una paziente generalmente focalizzata sul suo quotidiano, il lavoro, i colleghi, che mostra resistenze nel contattare aree più lontane, comincia a portare in seduta episodi dell'infanzia; emergono memorie e ricordi rimossi. La terapia si sposta dal presente a un passato remoto pieno di violenza. A. fatica a raccontare e io fatico ad ascoltare. Tuttavia siamo insieme in questa discesa, e il fatto di continuare a stare insieme, nono-

stante il Covid e la distanza, ci permette di reggere i vissuti che emergono.

B., una paziente di 58 anni, dopo alcune sedute via Skype comincia a raccontarmi turbata una sensazione in cui incorre al risveglio: si ritrova nella casa dove abitava 40 anni fa. L'immagine in cui si imbatte è come una visione lucida, talmente nitida e intensa da confonderla: "Vedo la tenda di quella camera, la parete bianca con il mobile di mia nonna qui vicino al letto e la porta là in fondo". Le capita, nei giorni a seguire, di aggirarsi per la sua casa attuale e vedere invece la casa di 40 anni fa: "Apro la porta del salone e per un attimo mi aspetto di trovare l'altro salone, poi ovviamente trovo il salone di adesso e resto scioccata". Anche noi, attraverso queste immagini, cominciamo a entrare in quella casa e a conoscere la B. di 18 anni che la abitava.

Un altro paziente C., con una storia molto difficile, afferma che sta cominciando a cadere: "Sto cadendo nell'inferno, nei luoghi dai quali mi tengo sempre lontano attraverso tutto il mio lavoro. Sto cadendo nell'inferno in cui non vorrei cadere mai." Aumentiamo la frequenza delle sedute.

L'analisi al tempo del Covid conduce molti pazienti in contatto con le aree più profonde, senza rispettare i consueti tempi dell'analisi. Ho la sensazione che sia come una trivella, che penetra la crosta terrestre per arrivare agli strati più lontani da cui estrae il liquido per portarlo in superficie. Un movimento intenso e diretto a cui manca la modulazione del tempo lento necessario. Una paziente: "La terapia in questo periodo sta andando troppo veloce, ho bisogno di capire cosa succede". Un'altra paziente: "Da una seduta all'altra succedono dentro me tantissime cose, troppe". L'effetto dell'analisi a questa intensità ci lascia quasi senza fiato, nello stesso tempo ci consegna una ricchezza che avrà bisogno di spazio e qualche tempo per essere digerita.

Mentre i pazienti scendono nelle profondità dei loro mondi interni anche io scivolo nelle mie. Non volendo ci troviamo tutti in questa caduta per la quale puntiamo i piedi senza riuscire a modularla.

Eppure, nonostante io mi bagni nello stesso fiume, riesco a reggere quello che i pazienti mi portano.

Contemporaneamente però sento anche quanto mi manchi l'assetto dello studio, come un bisogno dell'opposto, il bisogno delle piccole cose, di tutto ciò che, sempre presente, do per scontato, e che invece adesso mi si palesa, in sua assenza, come molto prezioso; il contorno piccolino, che costantemente contrasta e bilancia gli assoluti dell'analisi. Le cose del mondo concreto di cui sento la mancanza sono piccole cose di grande valore: la poltrona che regge il mio corpo seduto, i fiori arancioni su cui perdo lo sguardo, la finestra da cui entra quella bella luce dorata. Piccole cose. Il modo concreto fatto di cose schive che, a differenza dei movimenti interni, non entrano intensamente nella stanza a occuparne lo spazio, ma restano di lato. Cose discrete che semplicemente esistono con noi, che ben conosciamo e reciprocamente ci conoscono.

La psicoterapia al tempo del Covid, a fianco della mancanza di queste piccole cose, mi fa sentire anche l'assenza della concretezza dei corpi. Il corpo, nella terapia via Skype, è il grande assente. È assente nella compresenza dei corpi, che insieme, uno di fronte all'altro, pur non toccandosi, generano il grande contenitore invisibile che regge. È come se il solo stare insieme, guardarci nella stanza, origini l'alveo dove infilare paure e i dispiaceri, per poi custodire, trasformare, digerire, restituire. E questo elemento non ha a che vedere con la dimensione controtransferale, che fortunatamente, nonostante il computer, continua a funzionare bene e rimane la bussola che mi orienta, ma è proprio la mancanza del luogo generato dallo stare insieme in una stanza, uno di fronte all'altra, il posto in cui la psiche può sedersi abbastanza comoda e accogliere le sofferenze, reggere i colpi, ospitare le commozioni.

A fianco delle piccole cose e della compresenza dei corpi l'altro pezzo di mondo scomparso è proprio il mondo stesso, il mondo di fuori che prima continuava sempre a scorrere fuori dalla porta dello studio e che adesso non c'è più, ci è interdetto. Lo guardiamo nello schermo, in cui scopriamo una Roma bellissima, vuota di macchine, deserta, con gli animali che si riappropriano degli spazi e la natura che prende

terreno. Senza il mondo di fuori non ho più una strada da percorrere per vedere i pazienti, né il giornalaio all'angolo da incontrare, né il bar dove prendere il caffè prima di cominciare le terapie.

Una paziente mi dice: “Le sedute in questo periodo cominciano subito...smetto di fare una cosa in casa e subito sono da lei! Mi manca il percorso per arrivare, in cui penso a quello che le dirò, e il percorso per rientrare, in cui penso a quello che ci siamo dette!”.

Anche a me manca la distanza da accorciare passo dopo passo, lo spazio di graduale avvicinamento e, a seguire, di allontanamento. Le strade che faccio, i negozi e le persone che ormai conosco, il contorno che distoglie e sgombera, il mondo di fuori che aiuta a stemperare, a portare a temperatura possibile il “non temperato”.

È notte. Mi affaccio al balcone per immergere la faccia in questo immenso silenzio, che avvolge Roma e tutta l'Italia. Roma è silenziosa come a ferragosto, anzi di più. Questo silenzio mi fa molto male o molto bene, dipende dal lato da cui entro. Se entro dal lato dell'angoscia questo silenzio rimbomba e mi fa tremare, se entro dal lato della fatica questo silenzio mi allaga e mi sgombra. Sono le due facce della medaglia di questa esperienza che sta volgendo al termine, il vuoto terrificante e il vuoto necessario che vivifica, aspetti opposti e contemporaneamente presenti in modo forte. Tra poco il lockdown finirà, sento che ci lascerà in eredità molti elementi da elaborare, per riflettere e imparare da questa esperienza.

*Psicologa, Psicoterapeuta Gestalt Analitica – Roma

Riflessioni “ovvie” sulla psicoterapia durante la quarantena per Covid 19

*Giorgio Stefanini **

Su indicazione del nostro Consiglio Nazionale dell'Ordine Psicologi e dal confronto con dei miei colleghi psicoterapeuti ho superato la mia contrarietà a proseguire il percorso terapeutico con le persone che seguo in psicoterapia, attraverso le videochiamate su Skype durante la quarantena da COVID-19. Così il 10.04.2020 le ho informate attraverso questo messaggio su whatsapp: “Visto il perdurare della quarantena per il COVID-19, le propongo di continuare le ns sedute di psicoterapia via Skype in orario da concordare. Fino ad ora avevo scartato questa ipotesi perché non è la stessa cosa vedersi attraverso lo schermo di un computer o essere fisicamente nella stessa stanza. Visti i tempi della situazione, se anche lei è d'accordo, potremo provare. Aspetto una sua decisione”.

Franco dopo 4 gg. mi risponde: “Ho pensato molto riguardo al tuo precedente messaggio anche perché condivido il tuo pensiero sulla differenza tra incontrarsi di persona o utilizzando Skype. Ritengo anche che dato il prolungarsi a tempo indeterminato di questa spiacevole situazione bisogna scendere a compromessi. A tale proposito sono propenso a provare tale soluzione. Spero si possa trovare un accordo per la prossima settimana. Grazie per la disponibilità”.

Franco è un giovane di 24 anni che vive per conto suo in una casa messa a disposizione dalla sua famiglia, che gestisce un ristorante. Dopo la maturità classica Franco si è iscritto

all'Università senza dare mai un esame e per qualche giorno alla settimana va ad aiutare nel ristorante di famiglia. Franco ha iniziato 2 anni fa la psicoterapia con me per la sua dipendenza da videogiochi e si riconosce nei 3 criteri che l'OMS ha individuato per definire questa dipendenza: 1) comportamenti persistenti o ricorrenti che prendono il sopravvento sugli altri interessi della vita; 2) anche quando si manifestano conseguenze negative per questi comportamenti, non si riesce a controllarli; 3) questi atteggiamenti portano a problemi nella vita personale, familiare e sociale, con impatti anche fisici, dai disturbi del sonno ai problemi alimentari. Franco riconosce che la sua ansia, svogliatezza ed insoddisfazione nella vita trovano nella sua dipendenza un tentativo di anestetizzare la sua sofferenza psichica. Nell'unica videochiamata su Skype che facciamo insieme il 23 aprile, mi dice che il dover restare in casa per la quarantena gli ha fatto sentire il bisogno di mettere in ordine i suoi spazi di casa come se sentisse il bisogno di concentrarsi su se stesso, per "ridefinirsi" e chiedersi: "chi sono, che cosa voglio fare della mia vita". Quando il 13 maggio lo rivedo per la prima volta nel mio studio, ci confrontiamo sul significato della videochiamata su Skype. Mi dice che l'uso dello schermo lo fa sentire "falso" mentre l'essere fisicamente nel mio studio assume per lui un altro valore, un altro significato: "... perché nel contatto diretto c'è anche la comunicazione non verbale, c'è l'autenticità... fare una videochiamata è una interruzione nella propria quotidianità, con un click si apre un mondo e con un altro click si chiude, così come mi succede con i videogiochi che mi permettono di isolarmi dal mondo reale per perdermi nella realtà virtuale senza tempo e senza spazio... fare la psicoterapia in studio implica organizzarmi per uscire in tempo da casa, fare il tragitto, entrare nello studio, confrontarmi col terapeuta in carne ed ossa per poi ritornare a fare le mie faccende fuori o dentro casa".

Mi aspettavo che Franco, usando lo strumento del computer del quale lui è un grande fruitore, si sentisse a proprio agio, invece mi ha sorpreso perché gli ho procurato una nuova consapevolezza, infatti sorridendo mi ha risposto: "Eh no, io ho bisogno di vivere in questa realtà, concreta, quotidiana per potermi confrontare con la mia insicurezza e trovare la mia identità!".

Avendogli dato la possibilità di utilizzare l'oggetto della sua dipendenza, è come se io lo avessi "autorizzato" ad entrare nel mondo virtuale. In questo modo mi sono comportato come un medico omeopata, che, seguendo il principio basilare "similia similibus curentur" (si curino i simili con i simili), somministra rimedi capaci di provocare nell'individuo sano sintomi simili a quelli della malattia che si vuol curare.

È come se l'esperienza di fare con me la videocchiamata su Skype gli avesse permesso di sentire l'utilità del setting terapeutico, col suo spazio fisico, che corrisponde allo studio del terapeuta e col suo tempo, che corrisponde alla frequenza ed alla durata delle sedute, ove trovare contenimento, stabilità e sicurezza. Franco è diventato consapevole che l'ora trascorsa nella stanza di terapia rappresenta un "Time-out" dalle sue attività e dal suo abituale stile di comportamento in virtù del fatto che l'incontro si svolge in un luogo reale alla presenza fisica del terapeuta. L'articolazione, la durata e la cadenza settimanale delle sedute lo inseriscono nella dimensione del limite ed è proprio il rispetto delle regole del setting che gli permetterà la libertà di confrontarsi su aspetti affettivi, emozioni, pensieri inaccettabili come espressione autentica di se stesso, lasciando spazio all'inconscio senza timore di giudizi da parte del terapeuta. Accettando lo spazio protetto del setting, a differenza del mondo virtuale, sarà in grado di contattare la sua sofferenza psichica e "lavorare" in sicurezza, in un clima accogliente, chiaro e reciprocamente condiviso con la certezza che tutto ciò che è emerso in terapia non andrà al di là della stanza di analisi.

*Psicologo, Psicoterapeuta con formazione sistemico relazionale e junghiana – Firenze

Cenere

*Arianna Villani **

Queste righe vogliono essere una testimonianza. Un'esperienza personale e come terapeuta.

Nei primi giorni di isolamento forzato ho ascoltato il silenzio, il buio, il cielo deserto dal traffico aereo, la natura che si prepara al risveglio primaverile.

Ho veicolato il setting terapeutico ad una modalità nuova e che, fino ad adesso, avevo relegato all'ultimo posto delle possibilità, sia per inattitudine al metodo on line sia per pregiudizi circa il mezzo.

Mi sono adattata, mi sono posizionata di fronte ad uno schermo e ho provato a liberarmi dai tabù, dai preconcetti che fino ad ora mi guidavano e ho cercato e sto cercando di imparare da me e dai miei pazienti.

Un momento di crisi. Di profondo cambiamento. Di ricerca di senso e di significati.

Mi vengono in mente le parole di Racamier, "non c'è altro modo di uscire da un eccesso, qualunque esso sia, che attraversare una crisi" (1).

L'eccesso di tecnologia, l'eccesso del progresso, l'eccesso dei ritmi, l'eccesso di una società industrializzata e consumistica con lo scopo primario del produrre e del denaro, l'eccesso di tutto, che contemporaneamente mi richiama il suo opposto, eccesso di niente e che mi conducono alla dipendenza: tutto e niente, tutto e subito.

(1) Racamier P.C., *Il genio delle origini*, Raffaello Cortina, Milano, 1993, p. 116.

Credo che questa crisi sia un'occasione per rivalutare il senso del nostro vivere, per riflettere sui gesti distruttivi che solo l'uomo è capace di compiere con l'illusione di un fittizio benessere.

Ogni relazione terapeutica mira al cambiamento, quindi lavora nel quadro della possibilità del processo di crisi; inoltre, è probabile che tutte le crisi si risolvano partendo da un'accettazione di una certa ambiguità.

Bisogna accettare in certi momenti di non capire e credo che il terapeuta analitico dovrebbe subire l'indifferenziamento, prima di capire e di differenziarsi.

Questa volta, però, l'ambiguità non è solo nel mondo del paziente ma abita anche dentro di me, "... la capacità di tollerare e superare le crisi, di evolvere ed anche di creare durante una crisi, mi sembra che consista nella capacità di tollerare l'ambiguità" (2).

(2) Racamier P.C., Taccani S., *Il lavoro del negativo*, Edizioni del Cerro, 1986, p.161.

Lo spazio del pensiero richiede confini, così è possibile percepire quell'immagine, quel segno che ne deriva.

Penso ad una scultura, ad un quadro; ogni forma che emerge ha linee chiare che ne esaltano l'interno, che lo rendono tangibile, visibile, vivo. Sono quasi due mesi che i confini si sono spostati, ribaltati, confusi, imbrigliati in canoni inversi dove occorre ricostruire un tempo nuovo.

Confini ristretti, relegati in spazi ridotti, dove le pareti delle case hanno la funzione raccapricciante di delimitare una libertà di movimento che fino a ieri era scontata, saldamente appartenente a ognuno di noi nella gestione di scelte, di azioni, di incontri, di movimenti nel mondo.

La casa non ha più funzione di protezione ma innalza barriere che assomigliano a sbarre di prigionie invisibili.

Anche la condizione più favorevole in questo tempo senza spazio ha le sembianze di una gabbia dorata.

Mi trovo a vivere in uno spaesamento del pensiero. Smarrita in un qui e ora che non ha passato né futuro.

Vivo la vita e sono vissuta dalla vita.

Ci sono parole che riecheggiano nella mente, come nei racconti dei sogni di alcuni pazienti.

Assenza, solitudine, vuoto, mancanza, tristezza.

Nei loro sogni case in bilico, invasioni, rappresentano lo scenario di instabilità emotiva e bisogno di ricreare confini, protezioni.

Assaporo l'odore penetrante della morte nel languido dondolio di un tempo senza lancette orientative.

File di bare che avanzano in una marcia immobile in cui l'ultimo saluto, delegato al rito, è negato.

L'unica presenza è la consistenza dell'assenza.

Si riapre il varco indelebile di una ferita, del trauma della perdita improvvisa; che l'atto suicidario, con la sua lama mortifera, ha tagliato la possibilità del respiro ansante alla vita.

Il tradimento della fiducia, riposta nella possibilità di riscatto attraverso risorse personali, avanza con il suo passo ritmato. Ascolto la tristezza del buio profondo che mi avvinghia in un abbraccio senza corpo.

Navigare nel magma emotivo rischia di mutarsi in un labirinto senza via di uscita. Cercare di dipanare la nebbia che avvolge la mente appare necessario. In questo esistere mi aggancio al lavoro. Attraverso lo schermo del computer accedo alla presenza dell'Altro. Ma sono presenze che incarnano l'assenza del corpo e l'assenza diviene una presenza bianca totalizzante che mi invade incessantemente.

Sono alla ricerca di senso.

Lo trovo nel calpestare la terra a piedi nudi. Lo trovo nell'accarezzare i giovani fili d'erba, lo trovo nel canto dei pettirossi al sorgere del sole, lo trovo nella purezza dei fiori del ciliegio selvatico, nella possente presenza di un bosco di cerro e castagno. Lo trovo nel recupero della mia mortalità, nell'accettare che ogni cosa muta, cambia, che la vita è una perpetua trasformazione e che l'effimera ricerca di sicurezze non esime dall'ineluttabile fine della vita.

Mi sono assolta dall'aver mancato di presenza? Questa è la domanda che mi nasce dall'eco dell'assenza. Non è tanto la morte, che ha evidenziato la perdita, ma la mia dipartita in vita nel contatto stretto con chi ha scelto di andarsene per sempre.

Due passi sotto casa.

Aprondo la cassetta dedicata allo scambio di libri trovo al suo interno tre post-it gialli che attraggono la mia attenzione. Non so chi li ha lasciati come messaggio da condividere con altri, alla prima lettura mi appare quasi la descrizione di un sogno, poi rintraccio le parole di Primo Levi.
Niente accade per caso.

... erano quattro giovani soldati a cavallo, che procedevano guardinghi, coi mitragliatori imbracciati, lungo la strada che limitava il campo. Quando giunsero ai reticolati, sostarono a guardare, scambiandosi parole brevi e timide, e volgendo sguardi legati da uno strano imbarazzo sui cadaveri scomposti, sulle baracche sconquassate, e su noi pochi vivi... Non salutavano, non sorridevano; apparivano oppressi, oltre che da pietà, da un confuso ritegno, che sigillava le loro bocche, e avvinceva i loro occhi allo scenario funereo...

Vita e Morte.

Si possono riaprire le porte all'ambivalenza.

Penso all'ineludibilità del cammino della vita.

È come se avessi attraversato un esilio da me stessa passando da uno stato di straniamento alla possibilità di assaporare una nuova linfa vitale.

La cenere nutre, non è solo l'essenza di qualcosa che non c'è più.

Testimonianza di trasformazione.

Ed adesso, tornare ad affrontare il cammino della propria esistenza, sopportando il peso della responsabilità delle proprie azioni e, a volte, dovendo reggere anche l'angoscia che ne deriva, rappresenta ciò che dobbiamo a noi stessi.

*Psicologa, Psicoterapeuta, specialista in psicodramma analitico –
Pistoia

Autori

Paolo Aite

Medico psichiatra, membro dell'International Association for Analytical Psychology (I.A.A.P.), è stato Presidente dell'Associazione Italiana per lo studio della Psicologia Analitica (A.I.P.A.) per la quale svolge attività didattica.

Da oltre 20 anni ha creato un gruppo di ricerca sul “gioco della sabbia” nell'analisi del bambino e dell'adulto. Nel 1998 ha costituito, insieme a colleghi dell'A.I.P.A. e del C.I.P.A., l'Associazione “Laboratorio Analitico delle Immagini” (L.A.I.) di cui è attualmente presidente. Nel 2002 ha pubblicato, nei manuali Bollati Boringhieri, *Paesaggi della psiche, il gioco della sabbia nell'analisi junghiana*.

Camilla Albini Bravo

Psicologa e psicoterapeuta è membro ordinario dell'A.I.P.A. e dell'I.A.A.P con incarico alla didattica. Lavora privatamente a Roma e a Pistoia. I suoi articoli, pubblicati su riviste italiane e straniere di area junghiana, hanno come tema principale la messa a fuoco delle immagini interne del paziente nei sogni e nello stile di vita e le assonanze con i miti della cultura occidentale. Con Pier Claudio Delvescovi ha pubblicato *Figli e Genitori. Note a margine di un mito amputato*, Moretti & Vitali, 2014.

camillaalbinibravo@gmail.com

Nadia Caldarola

Psicologa e Psicoterapeuta Gestalt Analitica
Lavora presso Consultori Familiari della ASL RM 1.
Svolge attività clinica presso il suo studio privato.

Emanuela Canton

Psicologa, psicoterapeuta Gestalt Analitica, antropologa, danza movimento terapeuta ad orientamento Simbolico-Antropologico /APID, analista in formazione in LBMS (Laban-Bartenieff Movement Studies), docente e formatrice nell'ambito delle Arti Terapie. Lavora come psicoterapeuta, con un'attenzione particolare a tematiche psicosomatiche ed uno sguardo alle relative dimensioni simboliche e archetipiche. Conduce gruppi per la crescita personale e seminari formativi incentrati su tecniche immaginative, psico-corpo.

Stefania Cataudella

Psicologa analista, membro A.I.P.A. e I.A.A.P., ricercatrice in psicologia dinamica presso l'Università di Cagliari.

Zaira Cestari

Psicologa psicoterapeuta analitica. Socia ricercatrice ARPA.
Lavora privatamente a Pisa e online.

Michelina d'Amico

Psichiatra, psicoanalista A.I.P.A, I.A.P.P. - Livorno

Monica Della Corte

Psicologa clinica-psicoterapeuta ad orientamento psicom dinamico

Formazione AIPA e supervisioni con didatta Aipa

Ha effettuato la sua attività presso numerosi servizi sanitari pubblici (SerD- Salute mentale Adulti e Infanzia-Adolescenza) oltre che per il Tribunale per i Minorenni di Firenze.

Ad oggi lavora per la ASL Toscana Centro presso un Servizio per le Dipendenze a Firenze

Lavora anche privatamente a Firenze con ragazzi, genitori ed adulti.

Pier Claudio Devescovi

Psicologo e Psicoterapeuta, membro ordinario dell'A.I.P.A. e dell'I.A.A.P. con incarico alla didattica. Fa parte della redazione della Rivista di Psicologia Analitica e della rivista Psicoanalisi e Metodo. È autore di vari articoli su riviste italiane e straniere, del saggio storico *Il giovane Jung e il periodo universitario*, Moretti & Vitali, 2000, del saggio *Jung e le Sacre Scritture. Clinica e Teologia*, La biblioteca di Vivarium, 2006, con Camilla Albini Bravo ha pubblicato *Figli e Genitori. Note a margine di un mito amputato*, Moretti & Vitali, 2014 e *Pro bono patris. Carl Gustav Jung e i suoi padri*, Bollati Boringhieri, 2020. Vive e lavora privatamente a Pistoia.
pcdevescovi@hotmail.com

Pina Galeazzi

Psicologa analista, è membro del LAI (Laboratorio Analitico delle Immagini) e della IAAP. È didatta dell'AIPA. Autrice di numerosi articoli sui temi dell'autolesionismo, della relazione corpo/mente, della creatività femminile e della relazione tra poesia e psicoanalisi, pubblicati su Studi Jungiani e sulla Rivista di Psicologia Analitica (di cui è anche redattrice). Coautrice di volumi collettanei: *Psiche e guerra, Il gesto che racconta, Paradossi di maternità, Figure della memoria*. Con Giuseppe Andretto ha curato il volume: *Mondi in un rettangolo. Il gioco della sabbia: aperture sul limite nel setting analitico* (Moretti & Vitali, 2012).
Vive e lavora a Roma.
panigaleazzi@gmail.com

Barbara Fissi

Psicologa e psicoterapeuta, si occupa da molti anni della cura della persona, dei legami familiari e della relazione, ampliando il lavoro clinico grazie alla sua duplice formazione, quella sistemico relazionale e quella psicodinamica junghiana. Profonda sostenitrice della forza del gruppo come forma di aiuto per il benessere psicologico, è conduttrice di gruppi di sostegno e membro di gruppi di studio e supervisione clinica junghiana. Vive e lavora a Firenze e a Figline Valdarno.

Costanza Jesurum

Psicologa Analista, membro ordinario A.I.P.A. e I.A.A.P. – Roma

Vittoria La Costa

Psicologa, psicoterapeuta Gestalt analitica, dottoressa in Lettere, Art-Psychotherapist, danza movimento terapeuta supervisore e docente APID. Lavora come psicoterapeuta con persone adulte e come coreografa in gruppi integrati con persone disabili. Si occupa di formazione e supervisione di operatori sociali e sportivi e collabora allo sviluppo di progetti europei sul tema dell'inclusione sociale.

Daniela Lucignolo

Psicoterapeuta, Specialista in Psicologia della Salute, Esperta in arte-terapia

Lavora come libera professionista presso il suo studio a Roma e collabora con la ASL RM H presso il Centro Diurno di Pomezia, conducendo un laboratorio di narrazione e rappresentazione cinematografica, finalizzato alla produzione annuale di cortometraggi.

Angelo Malinconico

Psichiatra, Criminologo, Psicologo Analista con funzione didattica dell'AIPA e della IAAP. Didatta, inoltre, delle Scuole di Psicoterapia Atanor dell'Aquila, APAP di Torino, Istituto Gaetano Benedetti di Assisi-Perugia. Direttore dei Servizi di Salute Mentale del Basso Molise. Formatore di operatori della salute mentale in varie regioni italiane; supervisore delle Comunità "Il Porto" di Moncalieri. Membro ordinario del LAI (Laboratorio Analitico delle Immagini), di cui è vicepresidente. Past-president dell'AIRSaM (Associazione Italiana Residenze per la Salute Mentale).

Autore di circa 120 articoli e di numerosi volumi, tra i quali: Per Astrolabio-Ubaldini: Il Gioco della Sabbia. La ricerca infinibile (con N. Malorni), 2020. Per Magi: Psiche mafiosa, immagini da un carcere (con N. Malorni), 2013; Il sogno in Analisi e i suoi palcoscenici, (a cura) 2011; Psicosi e Psiconauti, 2010 (a cura); Al di là della parola: vie nuove per la terapia analitica delle psicosi (con M. Peciccia), 2006. Per Vivarium: Psicologia analitica e mito dell'immagine.

Dialogando con Paolo Aite, 2017; La forma della psichiatria. Passione e pratiche (a cura, con P. Russo e G. Villone), 2020. Per Cortina: Pauli e Jung, un confronto su materia e psiche (con S. Tagliagambe), 2011. Per Moretti e Vitali: Jung e il Libro Rosso. Il Sé e il sacrificio dell'Io (con S. Tagliagambe), 2014. Per Mimesis: Tempo e Sincronicità (con S. Tagliagambe), 2018.

Vive e lavora a Termoli, in Molise.

E-mail: angelomalinconico@yahoo.it

Nicola Malorni Psicologo Clinico e di Comunità, Psicologo Analista ordinario dell'A.I.P.A. e dell'I.A.A.P. Già Presidente dell'Ordine degli Psicologi del Molise. È stato responsabile e coordinatore del Centro Clinico Polivalente V.A.T.M.A. (Valutazione Ascolto e Trattamento di Minorenni vittime di Abusi) di Termoli (Molise).

È Vice Presidente dell'Associazione Nazionale delle Città dell'Olio e componente del gruppo di lavoro in seno alla stessa per la promozione dell'Agricoltura sociale e dell'inserimento sociolavorativo di categorie fragili.

Fa parte della redazione della Rivista di Psicologia Analitica. È co-autore con Malinconico A. di *Psiche mafiosa-immagini dal carcere*, Ed. MagiRoma, 2013. È autore di vari articoli su riviste italiane dedicati alle cure e alla tutela dell'infanzia e dell'adolescenza. Vive e lavora in ambito privato a Termoli.

nicolamalorni@gmail.com

Simona Massa Ope

Psicologa analista, membro ordinario AIPA, IAAP, lavora privatamente a Pisa, Vicopisano, Pistoia, Percorre i sentieri della scrittura. Pubblicazioni: S. Massa Ope, A. Rossi, M. Tibaldi (a cura di), *Jung e la metafora viva dell'alchimia. Immagini della trasformazione psichica*. Moretti&Vitali, Bergamo, 2020. Per la poesia: S. Massa, *Il sapore dell'acqua*, Ed. Helicon, Arezzo, 2012; S. Massa, *Con Te*, Ed. Erasmo, Livorno, 2015; S. Massa Ope, *Con voce azzurra*, Ed. Erasmo, Livorno, 2019.

Barbara Massimilla

Medico Psichiatra. Dottore di Ricerca in Scienze delle Relazioni Umane presso l'Università "La Sapienza" di Roma. Membro con funzioni di training dell'Associazione Italiana di Psicologia Analitica e dell'International Association for Analytical Psychology. Fondatrice e Presidente dell'Associazione DUN-Onlus dedicata alle cure psicologiche ai migranti e rifugiati. Redattrice della Rivista di Psicologia Analitica. Fondatrice e Presidente dell'Associazione Culturale Eidos che edita dal 2004 la rivista Eidos Cinema Psyche e Arti visive; Per DUN-Onlus ed EIDOS Ideatrice e Direttore dal 2016 della Rassegna Interculturale annuale S- Cambiamo il Mondo.

Specializzata nella cura delle psicosi e dell'intervento integrato applicato alle patologie gravi, sul piano individuale, familiare, farmacologico e riabilitativo.

Ha fatto parte dal 2002 per cinque anni del Direttivo della Sezione Romana e Laziale dell'AIPA organizzando eventi culturali e convegni internazionali nell'ambito della psicologia analitica con esponenti del mondo culturale e psicoanalitico. Si dedica già dal 2008 alle cure psicologiche e psichiatriche ai migranti e in particolare alle donne migranti vittime di tratta e di violenza.

Ha pubblicato su riviste specializzate junghiane, freudiane, on line, numerosi articoli scientifici, relativi alla psicopatologia e alla clinica. Per la Rivista di Psicologia Analitica ha curato vari volumi e organizzato presentazioni di diversi numeri. Curatrice del volume *La Perdita. Lutti e trasformazioni* (2011 – Ed. Vivarium). Coautrice dei libri: *Psicosi e psiconauti* (2009) a cura di Angelo Malinconico, Ed. Magi; *Mondi in un rettangolo. Il gioco della sabbia: aperture sul limite nel setting analitico* (2012) a cura di Giuseppe Andretto e Pina Galeazzi, Ed. Moretti e Vitali; AA.VV. *Lo spazio velato. Femminile e discorso psicoanalitico* (2012) a cura di Laura Montani e Giuseppe Leo, Ed. Frenis Zero; *Il dolore alle soglie della vita* (2017) a cura di Lucia Aite, Ed. Bollati Boringhieri.

Vive e lavora a Roma. barbara.massimilla@gmail.com

Laura Notari

Psicologa/psicoterapeuta gestalt analitica. Lavora privatamente a Roma con gli individui e i gruppi.

Clementina Pavoni

è membro dell'AIPA (Associazione Italiana di Psicologia Analitica), della IAAP (International Association for Analytical Psychology), del LAI (Laboratorio Analitico delle Immagini) e di Philo Pratiche Filosofiche. Con Silvia Lagorio ha pubblicato *Il cocomero rubato*, Il Saggiatore, Milano 2001. Fa parte della redazione della «Rivista di psicologia analitica» per cui ha curato il volume n. 89, 2014 'Vite che non sono la mia' e il volume n. 97, 2018 'Scripta volant'. Vive e lavora come psicologa analista a Milano.

Antonella Russo

Psicologa del lavoro e Psicoterapeuta Gestalt Analitica individuale e di gruppo.

Socia ordinaria AIGA

Lavora a Roma sia presso il proprio studio che presso il Centro d'Ascolto Psicologico del VII Municipio dell'associazione Lar-Ups.

Francesca Salvatori

Psicologa, Psicoterapeuta Gestalt Analitica – Roma.

Giorgio Stefanini

Giorgio Stefanini, psicoterapeuta ad indirizzo sistemico relazionale con formazione junghiana, lavora in Firenze privatamente in Studio e presso Pubbliche Assistenze sia a livello individuale che di coppia e di famiglia.

Arianna Villani

È nata a Pistoia nel 1970. Laureata in Psicologia all'Università di Padova. Psicoterapeuta, specializzata in psicodramma analitico all'Istituto Mosaico di Bologna. Attualmente collabora con la Società della Salute area pistoiese e Unità Funzionale di Salute Mentale Infanzia Adolescenza della Asl di Prato nell'ambito della tutela minorile. Lavora come psicologa e psicoterapeuta a Pistoia e San Marcello Piteglio, dove vive.



rivista di psicologia analitica nuova serie 2020

Casa Editrice Astrolabio - Ubalдини Editore, Roma

(P. Iva e C.F.: 10323461003)

Direzione e Sede legale

Via dei Giordani, 18 – 00199 Roma

Redazione

Via del Molinello 68 – 86039 Termoli (CB)

e- mail redazione@rivistapsicologianalitica.it

Sito internet e Archivio informatico:

www.rivistapsicologianalitica.it

La Rivista di Psicologia Analitica viene pubblicata semestralmente in primavera e in autunno, si collabora solo per invito. Gli articoli possono essere inviati al Direttore Responsabile Paolo Aite presso la Sede Legale sopra indicata. La corrispondenza può essere indirizzata al recapito della Redazione. L'Associazione culturale Gruppo di Psicologia Analitica, che cura ed edita la rivista, organizza annualmente eventi culturali collegati alle tematiche pubblicate in ciascun numero, aperti agli psicoanalisti e ad un pubblico proveniente da altre aree del sapere scientifico (per informazioni consultare il sito internet).

La Rivista può essere acquistata o richiesta in abbonamento tramite le seguenti modalità:

Pagamento con carta di credito via internet: <http://www.rivistapsicologianalitica.it/>

Pagamento anticipato con versamento su c/c al momento dell'ordine o del rinnovo, sul:

Casa Editrice Astrolabio Ubalдини Editore srl

IBAN: IT 39 W 02008 05120 000401106415 - BIC/SWIFT : UNCRITM1723

NEL CASO DI BONIFICO BANCARIO È INDISPENSABILE INVIARE UNA MAIL ALLA REDAZIONE CON ESTREMI DEL PAGAMENTO E INDIRIZZO POSTALE A CUI SPEDIRE LA RIVISTA, LA REDAZIONE DECLINA OGNI RESPONSABILITÀ DI MANCATO RECAPITO SE NON VERRA' ESEGUITA DALL'UTENTE TALE PROCEDURA.

Nel prossimo futuro sarà possibile sottoscrivere l'abbonamento on line sul sito.

Le tariffe per il 2019 sono le seguenti:

- Abbonamento annuo individuale, € 36,00 (biennale € 65,00)
- Abbonamento annuo per Enti e Biblioteche, € 40,00 (biennale € 80,00)
- Due volumi arretrati della nuova serie € 45,00
- Singolo abbonamento annuo a tariffa speciale € 29,00 (scontato per Agenzie e Librerie in Italia)
- Abbonamento annuale dall'estero € 80,00
- L'ACQUISTO DI UN SINGOLO VOLUME € 25,00

I numeri arretrati pubblicati dal 1970 e quelli della Nuova Serie (dal n. 53 del 1996) possono essere richiesti attraverso il sito <http://www.rivistapsicologianalitica.it/>

